I ROMANZI DI URANIA

Yves Dermèze

Il Titano Dei Cieli

Le Titan de l'espace, 1954

Biblioteca Uranica 100

Urania 100 – 13 ottobre 1955

I nostri lettori, che hanno tanto gradito e apprezzato l'ormai classico "Crociera nell'infinito" di Van Vogt, ritroveranno in questo romanzo di Yves Dermèze i fantastici esseri degli spazi: non più Ixti, Anabis o Coeurl, questa volta, ma gli Esseri-Forza, i Titani dei cieli di Yves Dermèze: Chob e Akar. Questi Esseri-Forza assorbono la vita degli esseri viventi, che per loro sono dei meschini Esseri-Materia, per poter vivere essi stessi. Ma da lungo tempo (anni, secoli, millenni?) Chob, l'Essere Forza Intergalattico, vaga affamato per gli spazi infiniti senza trovare esseri viventi. È ormai tanto debole che non ha la forza per viaggiare verso un'altra Galassia e si dissocia lentamente, esaurendosi, quando un suo tentacolo sensorio avverte un vago fremito di vita. Ha sfiorato un'astronave. Chob vi entra, uccide per nutrirsi gli occupanti dell'astronave – il Nautilus. Ma s'accorge d'aver commesso un grosso errore: quegli Esseri-Materia vengono dalla Terra, un pianeta su cui ci sono due miliardi di esseri assimilabili per Chob. Perciò Chob presta ai cadaveri un po' della sua forza motrice, li anima in modo fittizio perché possano ricondurre il Nautilus sulla Terra. Ma la Terra è già la riserva di un altro Essere-Forza, Akar, un Essere-Forza bambino ancora, ma molto più saggio di Chob, che difende gli uomini perché possano vivere e procreare e si nutre della loro vita soltanto quando per età o per disgrazia sfugge dai loro corpi. Akar protegge Robson, un modesto scienziato del Nautilus, l'unico rimasto vivo, e per mezzo di Robson e della sua fidanzata, Selma, combatte Chob. Ma nulla sembra poter distruggere l'Essere Forza Intergalattico! Il romanzo è vivo, interessante, appassionante, scritto con l'abilità nota di Yves Dermèze, vincitore di un premio per il Romanzo d'Avventure nel 1954, e siamo certi che i nostri lettori lo apprezzeranno come merita.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Aster

I ROMANZI DI URANIA

YVES DERMÈZE

IL TITANO DEI CIELI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 100

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL TITANO DEI CIELI

13 OTTOBRE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
LE TITAN DE L'ESPACE

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

I nostri lettori, che hanno tanto gradito e apprezzato l'ormai classico « Crociera nell'infinito » di Van Vogt, ritroveranno in questo romanzo di Yves Dermèze i fantastici esseri degli spazi: non più Ixtl, Anabis o Coeurl, questa volta, ma gli Esseri-Forza, i Titani dei cieli di Yves Dermèze: Chob e Akar. Questi Esseri-Forza assorbono la vita degli esseri viventi, che per loro sono dei meschini Esseri-Materia, per poter vivere essi stessi. Ma da lungo tempo (anni, secoli, millenni?) Chob, l'Essere Forza Intergalattico, vaga affamato per gli spazi infiniti senza trovare esseri viventi. È ormai tanto debole che non ha la forza per viaggiare verso un'altra Galassia e si dissocia lentamente, esaurendosi, quando un suo tentacolo sensorio avverte un vago fremito di vita. Ha sfiorato un'astronave. Chob vi entra, uccide per nutrirsi gli occupanti dell'astronave - *il Nautilus.* - Ma s'accorge d'aver commesso un grosso errore: quegli Esseri-Materia, vengono dalla Terra, un pianeta su cui ci sono due miliardi di esseri assimilabili per Chob. Perciò Chob presta ai cadaveri un po' della sua forza motrice, li anima in modo fittizio perché possano ricondurre il *Nautilus* sulla Terra. Ma la Terra è già la riserva di un altro Essere-Forza, Akar, un Essere-Forza bambino ancora, ma molto più saggio di Chob, che difende gli uomini perché possano vivere e procreare e si nutre della loro vita soltanto quando per età o per disgrazia sfugge dai loro corpi. Akar protegge Robson, un modesto scienziato del *Nautilus,* l'unico rimasto vivo e per mezzo di Robson e della sua fidanzata, Selma, combatte Chob. Ma nulla sembra poter distruggere l'Essere Forza Intergalattico! Il romanzo è vivo, interessante, appassionante, scritto con l'abilità nota di Yves Dermèze, vincitore di un premio per il Romanzo d'Avventure nel 1954 e siamo certi che i nostri lettori lo apprezzeranno come merita.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 100 – 13 ottobre 1955

Il Titano dei cieli

romanzo di Yves Dermèze

I
Chob

Il gigantesco corpo di Chob fremeva con lente, regolari pulsazioni. Una delle sue estremità si dilatava laggiù, verso Beta del Cigno, l'altra circondava quel pianeta Plutone che per lungo tempo i terrestri avevano creduto essere il pianeta più periferico del sistema solare.

Quelle pulsazioni preoccupavano Chob: sapeva benissimo che cosa significavano: gli atomi esteriori del suo corpo nebuloso e informe cominciavano a disintegrarsi. La sua energia vitale non poteva più impedire il *processus* classico; invano s'era dilatato al massimo, in modo da portarsi al limite estremo, là dove la materia non è ancora energia e dove l'energia è ancora materia, coprendo col suo corpo un volume di circa un centinaio d'anni luce e vivacchiando una miserabile esistenza d'essere inferiore. Secoli e secoli erano trascorsi, e la vita lentamente gli sfuggiva senza che egli potesse scoprire la sorgente d'energia vitale che stava cercando, l'unica cosa che avrebbe potuto ridargli la sua potenza.

Chob stava morendo: ancora qualche secolo attraverso la galassia, poi, se

nessun pianeta abitato fosse sorto sul suo cammino, avrebbe perduto ogni apparenza materiale e si sarebbe dissolto in energia pura, nel caos delle energie indisciplinate.

Ma Chob non voleva morire.

La sorte degli Esseri-Forza era triste, si disse Chob. Da tempo quel pensiero lo assillava, e vanamente cercava di scacciarlo. Sì, essi avevano una sorte infelice! La sua facoltà di materializzarsi raggruppando armoniosamente i propri atomi o di scatenare energia disperdendoli al massimo, non sfuggiva alla legge generale: per vivere, ossia per trasformarsi, è necessario liberare energia.

E da secoli Chob il Grande errava da sistema solare a sistema solare, alla ricerca di una sorgente di vita che il suo organismo esaurito potesse assimilare. Il suo senso energetico frugava le linee di forza dei pianeti, ma invano, e Chob disperava ormai di trovare ciò che gli occorreva. L'era degli Esseri-Forza pareva giunta al suo termine, e la loro sparizione sarebbe stata, in fondo, un giusto castigo per la loro stupidità, perché, nelle epoche lontane in cui i pianeti offrivano tutte le forme di vita vegetale e animale, gli Esseri-Forza avevano sciupato e disperso senza disciplina l'energia vivente, decuplando i sistemi solari, annichilendo tutte le forme della vita nelle galassie che avevano occupato.

Chob si chiedeva ogni tanto se aveva, in passato, già vissuto alle spalle di quel minuscolo Sole e dei pianeti che lo attorniavano: non riusciva a ricordarsene, perché quando era costretto a disperdere in quel modo i propri atomi poteva ricordare soltanto le cose più recenti. Per risalire nel passato, nei secoli, era necessario concentrarsi, ma per concentrarsi avrebbe dovuto sciupare le sue ultime forze, e non poteva farlo.

Il suo senso energetico esplorò Plutone, ma nessuna vibrazione gli rivelò la presenza di esseri viventi su quel mondo.

"Devo averlo già sfruttato, in passato" pensò Chob, avvilito. "Se non io, qualche altro Essere-Forza. Che pazzi siamo stati! Perché non abbiamo avuto la previdenza di creare su questo pianeta possibilità di riproduzione? Non ci siamo preoccupati dell'avvenire e l'avvenire si sta vendicando!" Scivolò nello spazio, saggiò Nettuno senza successo. L'anello di Saturno risvegliò in lui un vago ricordo, che egli tuttavia non tentò nemmeno di precisare. Nulla, non trovava nulla! E il bisogno di forza si faceva vieppiù assillante: i suoi atomi-frontiera si stavano già disperdendo nello spazio infinito, non aveva più la forza di trattenerli. Un'ondata di disperazione gli fece prevedere l'istante in

cui, nonostante la massima dilatazione, non avrebbe potuto raggiungere il sistema planetario più prossimo. Possibile che dovesse perire miserabilmente vicino a quel piccolo, ridicolo Sole?

Oh, se avesse potuto scoprire anche una lieve traccia di vita su uno di quei pianeti! Avrebbe saputo disciplinare la propria fame, coltivare amorosamente quel principio di energia vivente, svilupparlo al massimo, allevarlo, per assorbirne poi la vita a proprio piacere, quando fosse stato in condizioni di rendergli le proprie forze, tutte le proprie forze!

Ad un tratto una lieve vibrazione energetica increspò le sue estreme propaggini. Ne provò una gioia simile a quella di un uomo affamato che vedesse pronto un pasto succulento: la Vita era lì, a portata dei suoi atomi! Di quale forma di vita si trattasse, non sapeva, ma la sentiva.

Dal suo nucleo, accumulo d'atomi (ma così dispersi, tuttavia, che un occhio umano non avrebbe potuto scorgervi che un leggero assorbimento di luce) fece sgorgare un flusso sensitivo accuratamente dosato. Doveva calcolare anche la minima spesa energetica, nelle sue condizioni, perché ogni anche minimo flusso diminuiva il suo potenziale, lo faceva affondare nell'angoscia del nulla. Le estremità opposte alla regione sensibilizzata gli sfuggivano, si disperdevano nello spazio. Ebbe paura, paura della dissociazione istantanea, ossia della morte e, preso da panico, troncò l'invio del flusso sensorio.

Ma il flusso inviato in esplorazione stava ritornando al suo centro, e Chob seppe che l'estremità diretta verso il sole-nano aveva captato qualcosa che non viveva ancora, ma che conteneva il germe della Vita; non solo, ma vita sufficiente per permettergli una totale concentrazione, per poter elevare al massimo e immediatamente il proprio potenziale energetico.

Lentamente Chob diresse il suo centro verso l'oggetto. Riconobbe degli atomi raggruppati sotto forma di metallo e gas d'origine artificiale. La sua curiosità si risvegliò. Possibile? Da che errava negli spazi non aveva incontrato che due volte quelle macchine d'esplorazione lanciate dagli Esseri-Materia che abitavano sui pianeti, ed entrambe le volte aveva disdegnato quei veicoli che non contenevano nessuna vita. Il suo flusso sensorio gli aveva rivelato che quelle macchine erano dirette a distanza, ma ogni volta, seguendo la radiazione del telecomando, Chob aveva scoperto la sorgente emittente, un pianeta in piena vitalità e s'era poi nutrito della sua energia per secoli.

Questa volta, al contrario delle altre, la macchina racchiudeva delle vite.

Adesso Chob non era più inquieto: soltanto curioso. Chi sa se quegli Esseri-Materia erano numerosi, sul loro pianeta? E di che pianeta si trattava? Di un pianeta di quell'universo?

Si concentrò, senza curarsi della dispersione, fino ad assumere la consistenza di una nebbia leggera, senza forma definita. La nebbia avvolse la macchina interplanetaria e tentacoli vaporosi penetrarono attraverso il metallo espandendosi nell'atmosfera interiore.

E Chob, ad un tratto, sentì una Vita. Neutralizzò la propria energia motrice, in modo che il tentacolo sensorio non funzionasse che come conduttore, ed esplorò repentinamente il pensiero dell'Essere-Materia.

Lesse che era un *Uomo* e proveniva dal pianeta Terra, come i suoi compagni. Quell'uomo era un concentrato d'orgoglio e Chob ne fu immensamente stupito. L'Uomo navigava in un oceano di vanità per la sola ragione d'aver concepito quella macchina esplorativa, capace, tutt'al più, di raggiungere un punto dello spazio distante un anno luce dal pianeta di partenza! "Roba da non crederci!" pensò Chob, sbalordito. Una creatura vivente poteva supporre di dominare il mondo... Che pazzia! Lui, Chob, sapeva di non essere nulla, in confronto a certi complessi esseri della Grande Galassia...

Ascoltava, divertito, i pensieri dell'Uomo, ma dopo qualche minuto, stanco per la monotonia dei concetti di quella meschina creatura, diresse il tentacolo su lunghezze d'onde energetiche di intensità minima. L'uomo incominciò a pensare al proprio pianeta, ed era proprio quello che Chob voleva.

La Terra, che il veicolo aveva lasciato qualche mese terrestre prima, era soltanto un granello di sabbia nell'universo, uno dei pianeti infimi. Chob ebbe dei dubbi sul valore energetico di quella piccola sfera gravitante – come poté sapere dai pensieri dell'uomo – a soltanto qualche minuto-luce dal sole-nano. Tuttavia l'Essere-Materia gli rivelava, attraverso il suo pensiero, che milioni di esseri simili circolavano sulla superficie di quel globo. Per quale miracolo la Terra era stata risparmiata dagli Esseri-Forza mentre i pianeti vicini erano stati resi sterili da tanto tempo? Una dimenticanza? No, piuttosto la presenza in quel sistema planetario di qualche Essere-Forza nascente, simile a Chob ma ancora minuscolo. Infatti i pensieri dell'Uomo lo provavano: il tasso di mortalità sul suo pianeta era molto basso, e l'età media dei suoi abitanti elevata.

"Le ipotesi sono due" pensò Chob. "O il sistema è controllato da un Essere-Forza molto debole, oppure il padrone di quell'universo in miniatura

ha preso delle precauzioni...". Le stesse precauzioni che Chob intendeva prendere: ossia non assorbire da quel pianeta ancora vivente se non la quantità d'energia-vita strettamente sufficiente alla propria esistenza, per creare una specie di riserva, o di allevamento che fosse.

La prima cosa da fare, pensò ancora Chob, era distruggere quell'Essere-Forza che si nutriva della Terra, se esisteva, per diventarne a sua volta padrone. Stabilì rapidamente un piano, ammaestrato dalle esperienze fatte sui pianeti precedentemente sfruttati fino all'annientamento. Sì, quel piccolo pianeta sarebbe stato per lui un pozzo di alimento senza fondo. Occorreva tuttavia studiare le possibilità di riproduzione di quegli Esseri-Materia che si chiamavano col termine di Uomini, sondare – questo era molto importante! – se i loro scienziati avessero conoscenze sufficienti per lottare contro di lui. Parecchie volte Chob era stato sconfitto proprio perché aveva sottovalutato le intelligenze di qualche gruppo di Esseri-Materia. Enumerò rapidamente le proprie probabilità. Anzitutto avrebbe dovuto dissimulare la propria presenza energetica; poi mettere sotto osservazione e studiare il pianeta Terra. Per quest'ultima necessità la cosa più semplice era prendere forma umana. Una cosa facile: Chob avrebbe assorbito la Vita da quegli uomini, animando la loro materia con la propria energia centuplicata dall'apporto vitale. Un giro vizioso... per gli uomini. Dopo... Al dopo avrebbe avuto tempo di pensare. Era sfinito, la concentrazione lo aveva portato al limite delle proprie forze. Faticò molto a passare attraverso il metallo che irradiava la radioattività trasmessa dai motori, tuttavia riuscì ad occupare interamente l'interno della macchina interplanetaria. Frenando la sua fame di Vita, Chob attese. Voleva conoscere a fondo gli scienziati terrestri e le loro possibilità, prima di passare all'azione.

II
L'astronave Nautilus

«L'indice igrometrico?» chiese Staner ad alta voce.

L'intervideofono emise lievi scariche e sullo schermo posto accanto alla poltrona di Staner, apparve il viso stupito di Munacker, il fisico di bordo.

«Normale» disse Munacker, «come la pressione del vapore, del resto: non ci capisco niente».

«Ah, anche voi avete osservato...»

Munacker brontolò. Brontolava sempre, sia che fosse soddisfatto, sia che navigasse nell'incomprensione, perfino quando dormiva. Era una sua abitudine, un'abitudine di cui rifiutava di disfarsi, sebbene sarebbe stata cosa facile: sarebbero bastate, infatti, due sedute di suggestione.

Il viso di Munacker, tuttavia, nonostante i suoi brontolii, rivelava sempre quel che stava pensando. E in quel momento Staner vi lesse l'inquietudine e il dubbio.

Munacker tese il braccio, come per cercare di afferrare la leggera nebbia che da qualche minuto planava nell'astronave.

«La sola cosa certa è che questa roba non si condensa, nemmeno a bassissima temperatura. Le pareti del frigorifero sono asciutte».

«E l'analizzatore siderale?»

«Un momento, che diamine! Siete sempre lo stesso, vi pare sempre che le cose siano fatte con troppa lentezza! L'analizzatore è in funzione, ma sapete meglio di me che le sintesi complesse richiedono qualche tempo. Aspettate, non togliete la comunicazione!»

Un campanello, infatti, dava il segnale che l'analisi era pronta. Munacker andò verso l'automa analizzatore, ne ritirò una lunga striscia di materia plastica perforata, che esaminò con gesti impazienti, applicandola su un quadro murale.

Seguì un breve silenzio.

«Pff! pff!» sibilò Munacker. Staner guardò con un senso di irritazione l'epa sporgente del fisico, che dondolava ad ogni movimento. Quello strambo grassone, chi sa perché non aveva mai voluto far normalizzare la sua figura; ci teneva al suo grosso ventre e se lo conservava gelosamente, sebbene da un secolo la scienza potesse rendere snello un corpo umano e modellarlo come argilla. E la cosa più strana era che Munacker piaceva alle donne, con tutta la sua obesità. "Forse piace soltanto perché è diverso dagli altri: bellezza o laidezza non contano molto, per le femmine!" pensò.

«Ebbene» domandò impaziente. Munacker continuava a fischiettare.

«Particelle solide» disse con calma. «Qualcosa di simile a una concentrazione di polvere galattica, e...»

S'interruppe, mentre Staner protestava, energicamente:

«Polvere galattica all'interno dell'astronave? Ma è impossibile!»

«Oh, oh!...» borbottò Munacker passando leggermente i polpastrelli sulle perforazioni della striscia, come per aver conferma dal tatto di ciò che la vista

gli rivelava. «Diavolo! Zolfo e potassio con... Ma non è possibile!»
«Con che cosa?» chiese Staner.
Munacker si volse lentamente verso il capo della spedizione. Staner era un matematico, specializzato nei calcoli astronomici.
«Succede qualcosa che è contrario ad ogni buon senso. Avete mai sentito parlare di polveri viventi?»
«Volete dire microbi? Batteri? Virus?»
Munacker scosse la testa e gli mostrò la striscia perforata.
«L'analizzatore non può sbagliare: rivela tracce di proteine, ma segnala anche polveri inerti. E il contatore energetico indica la presenza di un'energia non radioattiva».
Tacque e Staner fece altrettanto.
Dopo qualche minuto Munacker riprese:
«Ma che diavolo può essere accaduto a bordo nel nostro *Nautilus*?»
Staner premette dei bottoni sul quadro sotto lo schermo, senza rispondere. Il viso di Munacker disparve, fu sostituito da quello del capo meccanico Gillet.
«Gillet, non avete notato che...» L'altro, di carattere impulsivo com'era, non lo lasciò finire..
«Stavo per chiamarvi, Staner. Che cos'è questa nebbiolina? Conrad e Smith sono venuti a chiedermi se c'era qualche guasto di macchina. L'intero *Nautilus* ne è invaso, a quanto pare, posto di pilotaggio compreso e, come sapete, dovrebbe essere impossibile che l'atmosfera del resto dell'astronave penetri nella cabina di pilotaggio che è a chiusura ermetica».
Staner si stava mordicchiando il labbro inferiore, gesto che gli era solito quando era preoccupato.
«Grazie. Vi richiamerò, Gillet» disse.
Si mise nuovamente in contatto con Munacker.
«Avete sotto mano uno dei campioni d'atmosfera prelevati su Giove?»
«Sì» rispose il fisico. «Ma perché diavolo...»
«Esaminatelo e riferitemi» tagliò corto Staner.
Munacker parve contrariato.
«Sapete benissimo che si è deciso di non aprire i flaconi sigillati prima dell'arrivo sulla Terra. Come posso fare a sapere se, nel nostro campo di gravitazione artificiale l'atmosfera ha subito dei cambiamenti?»
«Esaminatelo senza aprirlo» disse Staner.
Munacker lo guardò un istante, dallo schermo, a bocca spalancata.

«Via, siate più serio, Staner! I flaconi dei campioni sono ermeticamente sigillati, vi ho detto, e del resto lo sapete quanto me...»

«Certo. Esaminateli senza dissigillarli, vi ripeto» replicò Staner, secco.

Vide che Munacker manovrava dei bottoni sul quadro di una parete: un meccanismo scattò, uno sportello si aprì, smascherando una nicchia nella quale posava un palloncino di vetro trasparente. Munacker lo prese, sogghignando.

«Vorrei essere impiccato se...» incominciò.

Levava il pallone sigillato verso uno degli angoli lumescenti del laboratorio. Per un lungo minuto guardò fisso il pallone, poi, lentamente, abbassò le braccia, andò verso un generatore di radiazioni, che mise in azione, mettendo la sfera sotto il suo raggio. Passarono trenta secondi, durante i quali egli fece le verifiche del caso.

Quando smise, s'asciugò la fronte.

«Sì» balbettò. «Sì...»

Non c'era bisogno di altre parole, con Staner, dato che egli aveva capito prima di lui quando stava accadendo: quella polvere impalpabile, o piuttosto quel leggero condensamento d'atmosfera, quella nebbia, penetrava attraverso qualsiasi parete.

«Non viene dall'interno» disse con sicurezza Staner, «ma dall'esterno».

Affermava senza prova, cosa indegna di uno scienziato. Munacker ebbe un sussulto di rivolta, ma tacque, guardando successivamente la striscia perforata dell'analizzatore, il quadrante del contatore di potenza, la sfera di vetro perfettamente trasparente, adesso contaminata dalla strana polvere inerte e vivente al tempo stesso.

«Sì, avete ragione» dovette convenire, «non può venire dall'interno».

Rigirò in tutti i sensi il pallone di vetro.

«Diavolo!» gridò.

Posò la sfera su un tavolo e proseguì, agitando le mani come per appoggiare la sua argomentazione:

«È la prima volta, Staner, che analizzatore e contatore di potenza energetica danno indicazioni contradditorie, addirittura opposte. L'analizzatore non svela la minima traccia di energia, mentre il contatore è bloccato sul massimo! Una cosa inconcepibile, assurda!» Indicò col dito l'analizzatore:

«Un apparecchio sensibile a qualsiasi radiazione nota, che rimane inerte in questo caso, mentre il contatore, al contrario, segnala il massimo. Perdio! È

come se...»

Inghiottì con sforzo, quasi annichilito dall'enormità dell'idea che gli stava passando per la mente.

«E allora?» chiese Staner, a voce bassissima.

«È come se stessimo esaminando materia vivente!» grugnì Munacker, indignato. «L'analizzatore è incapace di rivelare quello che noi chiamiamo "Vita", mentre il contatore la rivela!»

Fece una pausa, guardando alternativamente i due apparecchi, poi aggiunse:

«O io sto diventando pazzo, Staner, o si tratta di pulviscolo vivente: vivente al punto di poter bloccare il contatore di potenza!»

Chob, intanto, leggeva i loro pensieri. Li aveva occupati anche interiormente, come aveva totalmente occupato l'atmosfera della loro astronave. Alcuni dei loro concetti erano incomprensibili, per lui, perché non riusciva a capire a che cosa si riferissero, ma l'essenziale poteva comprenderlo perfettamente. Tuttavia non era ancora riuscito a ottenere da quei due Esseri-Materia dati precisi sulla profondità delle loro conoscenze. Stavano pensando entrambi a quegli apparecchi che chiamavano analizzatore e contatore, e Chob leggeva nei loro cervelli le qualità essenziali di quegli ordigni, pur dubitando di ciò che stava ascoltando: quegli uomini della Terra, infatti, misuravano separatamente energia e materia, come se materia ed energia fossero due cose distinte! Come avevano saputo fabbricare quell'ordigno che chiamavano astronave, essendo tanto ignoranti da non conoscere nemmeno il segreto elementare della trasmutazione?

Incominciava ad avere la certezza che lui, un Essere-Forza, non aveva nulla da temere da quei due monelli che costruivano senza *Conoscenza*. Questa convinzione diventò così radicata che, per semplice curiosità, per gioco, risolse di schiacciare sotto la paura quei due esseri orgogliosi. A Chob piaceva giocare. Quando si concentrava, anche in modo imperfetto, sentiva il peso del tempo, e gli accadeva di provare la noia. Perciò, quando le sue possibilità d'accumulazione si esaurivano perché era troppo saturo, adoperava il di più in facezie su scala interplanetaria. Ricordava, per esempio, sebbene un po' vagamente, d'aver rubato un satellite a un pianeta per portarlo in regalo a un altro che non ne possedeva. Non rammentava di preciso in quale costellazione l'avesse fatto... ma ricordava che era un pianeta dove gli Esseri-Materia erano molto più evoluti di quelli della Terra, il ridicolo pianeta dove quello Staner e quel Munacker erano nati: erano Esseri-Materia, infatti, che

sapevano disintegrare la materia, ma controllare la disintegrazione.

S'allontanò da Staner e da Munacker e diresse le proprie facoltà sensorie sugli altri Esseri-Materia dell'astronave. Non ne trasse gran che.

Allora, sdegnando di riprendere contatto con i pensieri dei due uomini, Staner e Munacker, verso i quali la sua attenzione s'era di nuovo rivolta, Chob si divertì.

Munacker stava rimettendo in funzione l'analizzatore e in quel preciso momento urlò, ritraendo bruscamente la mano: la manopola di metallo che comandava l'apparecchio era diventata improvvisamente rovente.

«Che cos'è questa diavoleria?» gridò Munacker, guardandosi a bocca aperta la mano scottata. Prese con la mano sinistra una termocoppia in un cassetto: 950 gradi centigradi sulla manopola! E 18 gradi sulla cassa dell'analizzatore. La termocoppia indicava una differenza precisa fra le due zone portate a differenti temperature. Munacker non aveva mai veduto una cosa simile: un metallo eccellente conduttore di calore, arroventato in un solo punto, e a temperatura normale al limite di quel punto preciso.

Si volse, con la faccia resa stolida dallo stupore, verso il proprio scrittoio, quando altri due fenomeni si produssero contemporaneamente: l'analizzatore ticchettò, espellendo, senza che egli l'avesse richiesta, una lunga striscia perforata, e sullo scrittoio un fermacarte di tungsteno si mise a brillare in modo insostenibile allo sguardo.

Munacker strappò la banda perforata, pur continuando a fissare il blocco di tungsteno che era diventato incandescente ma – cosa inaudita – senza bruciare, nemmeno brunire, nemmeno scaldare la pila di carte su cui era posato. Afferrò una riga di materia plastica e spostò il metallo arroventato: sotto, la carta era chiara, intatta.

Per una decina di secondi Munacker rifletté, senza fiato. La sua intelligenza era superiore alla media. Doveva la celebrità più che ai suoi lavori, a una facoltà congenita, una specie di istinto che lo guidava nelle proprie ricerche, quell'inesplicabile intuizione in mancanza della quale nessun scienziato può diventare un creatore.

Un pulviscolo vivente bloccava un contatore d'energia, blocchi di metallo s'arroventavano, un automa analizzatore si metteva a funzionare da solo, espelleva una banda perforata senza che nessuna mano umana comandasse la manovra!

"Otto secoli fa" pensò Munacker, "si sarebbe gridato alla strega! Ma noi non abbiamo simili superstizioni..."

Nonostante se stesso sogghignò: gli uomini moderni non credevano più alle stregonerie, tuttavia, quando qualche fenomeno usciva dai limiti delle loro conoscenze non ne sapevano dare spiegazioni soddisfacenti.

"Siamo tuffati in un bagno di energia di forma sconosciuta" pensò. "Quasi come dire magia".

No, che razza di idee gli venivano? Doveva cercare di definire la forma di quell'energia. C'erano in laboratorio parecchi strumenti elettrici, perfino un radio-attivatore, capace di produrre artificialmente la radioattività. Il suo intuito gli fece scegliere quest'ultimo apparecchio. Lo mise in funzione, dirigendolo sul blocco di tungsteno.

Quasi immediatamente il fermacarte perdette la sua luminosità e si raffreddò.

A Staner, nel frattempo, accadevano cose altrettanto inverosimili. S'era accostato all'emittente radio che lo collegava alla Terra per onde ultracorte. L'apparecchio era chiuso in un armadio metallico alto due metri e largo uno. Staner era a un passo dall'armadio quando lo vide repentinamente scomparire, e la parete rimanere liscia e nuda. Sbalordito, Staner stette immobile, riflettendo. Si trattava di un'illusione dei suoi sensi, senza dubbio. Tese la mano, toccò la parete. No, non era un'allucinazione, dato che sulla superficie i polpastrelli sentivano la scabrosità della parete là dove c'erano stati dei ganci metallici. La parete era fredda.

L'intervideofono ticchettò, e Gillet, il capo meccanico, s'inquadrò nello schermo.

«Che cos'è questa roba?» stava urlando, segnando col dito qualcosa che Staner non poteva vedere.

«Ma che cosa?» chiese Staner.

«Quell'ordigno: è sorto dal nulla!» gridò Gillet. «Dal niente, vi dico! È tutto chiuso, le serrande a chiusura ermetica sono bloccate... come ha potuto entrare?»

Staner vide, infine, una massa scura e confusa rannicchiata in un angolo. Gillet avvicinò l'occhio artificiale del video alla strana cosa e Staner incominciò a distinguere i dettagli. Era un mucchio di ferraglia: sbarre contorte, scatole di latta senza etichetta, mostruosamente deformate, fili di ferro, vetri rotti, zoccoli di valvole. Staner capì: si trattava dei rottami dell'emittente TSF della propria cabina: un apparecchio di trecento chili, attaccato alla parete con fortissimi bulloni, s'era volatilizzato, aveva attraversato due, tre, cinque pareti d'acciaio al nirvanium, per riformarsi

completamente a pezzi, nella sala macchine, ermeticamente chiusa!

Tolse il contatto dell'intervideofono. Roba da pazzi, inspiegabile; ossia spiegabile in un modo soltanto: disintegrazione, passaggio delle molecole attraverso le pareti, poi reintegrazione.

"Questo pulviscolo è quindi dotato d'una energia formidabile!" mormorò Staner, pensando a Munacker. Un'energia che aveva anche facoltà di scelta: infatti, nella sua cabina, soltanto l'armadio s'era disintegrato, il resto era rimasto intatto!

"Forse sto diventando pazzo!" mormorò ancora Staner, passandosi una mano sulla fronte.

"Pulviscolo vivente" aveva detto Munacker. Ce n'era di più: l'idea di una scelta implicava intelligenza e ragionamento: quindi rivelava un essere vivente, sia pure sotto forma rudimentale. E un essere pericoloso.

"Ammettiamo che sia così" si disse Staner. "Vediamo se questo... *questa* cosa resiste ai nostri apparecchi!"

Si chinò su una leva di comando a distanza e manovrò, sorvegliando dei quadranti. Poi chiamò Munacker all'intervideofono.

«Quella *Cosa* può disintegrare la materia, Munacker. Non ho mai visto niente di...»

Vedeva, mentre parlava, il fisico che stava dirigendo il raggio di un radioattivatore su una pila di fogli di carta posti sul suo scrittoio.

«Staner!» gridò Munacker.

Chob colpì in quel preciso momento. Era rimasto sgradevolmente sorpreso dal sentir nascere una radioattività artificiale nell'interno dell'astronave. Non poteva sopportare la radioattività. E senza saperlo quei due uomini avevano scoperto l'arma che poteva sbarazzarli dell'Essere-Forza indebolito. Sottomesso a un campo radioattivo di sufficiente intensità, Chob non avrebbe più potuto controllare i propri atomi. Ancora una frazione di secondo e sarebbe stato costretto a fuggire... ammettendo che lo potesse, dato che le pareti dell'astronave si stavano rapidamente impregnando di radioattività.

"Sono in trappola!" si disse Chob, rabbioso. "E mi ci hanno preso due uomini che, incapaci di dissodare la materia, conoscono tuttavia il mezzo di attivare dei corpi inerti!"

Era stato stupido. Avrebbe fatto meglio a rimanere all'esterno. Il panico lo stavo prendendo; tese tutta la propria energia vitale per liberarsi dall'intorpidimento e, con avida ferocia, succhiò la Vita di tutti gli Esseri-Materia dell'astronave.

III
I Morti-Viventi

Chob non comprese subito d'aver commesso una sciocchezza: il panico gli aveva fatto perdere il controllo di se stesso e aveva colpito esattamente come può attaccare un animale accerchiato, senza pensare alle conseguenze, con tutte le proprie forze.

In un'infinitesimale frazione di secondo aveva assorbito tutta la Vita di quei meschini Esseri-Materia e, durante quella frazione di secondo, il pulviscolo che riempiva l'astronave aveva preso una consistenza lattescente. Poi, subito dopo, Chob aveva concentrato tutta la propria energia in quei corpi umani privi di vita.

Il pulviscolo lattescente era scomparso in un attimo.

Per qualcuno che fosse stato in osservazione nell'astronave, nulla, assolutamente nulla, avrebbe rivelato quella lotta mortale, salvo la scomparsa della nebbia. Tanto Staner, quanto gli altri occupanti l'astronave, non ebbero coscienza di ciò che stava loro accadendo, e nemmeno il tempo di aprire la bocca per urlare: erano rimasti nella precisa posizione che avevano avuto durante il fulmineo attacco: Staner in piedi davanti allo schermo del videofono, immobile; Munacker chino sul radioattivatore col fascio di energia diretto sul fermacarte di tungsteno; Gillet, il capo meccanico, curvo, con le sopracciglia aggrottate, sul mucchio di rottami.

Non si erano accorti di nulla.

Nessun Umano, del resto, avrebbe potuto capire ciò che era accaduto. La vita pareva continuare a bordo del *Nautilus*: tuttavia Staner era morto, come Munacker, come Gillet, come tutti gli altri, ma i loro corpi – morti – erano adesso animati dalla energia vitale di Chob, non da energia vitale propria. Per qualche secondo nessuno si mosse. Chob stava controllando i cervelli e i centri nervosi. L'astronave somigliava in quel momento a un'esposizione di statue, una specie di museo Grevin, negli spazi infiniti.

Poi, lentamente, Staner-Chob si mosse. Alzò un braccio, fece due passi, parlò:

«Munacker?» disse.

«Sì» rispose l'immagine corporea di Munacker.

Staner lo vide, sullo schermo, alzare la testa, con le sopracciglia leggermente inarcate.

«Fermate il radioattivatore» disse Staner.

Munacker scosse la testa, tese il braccio, interruppe il fascio radioattivo. Del resto Chob non ne sentiva più l'influsso da che aveva preso dimora nei corpi degli Umani, ma il suo terrore della disintegrazione era così forte che aveva dato quel comando continuando a soggiacere alla paura. Si calmò quando l'apparecchio fu fermato.

Chob pensò, nello stesso tempo, che era stato stupido. E lo capì perché, per fermare il fascio radioattivo, Staner aveva dovuto dare un ordine a Munacker. Questa era la realtà: era la sola mente di Chob, a pensare, quei corpi morti non lo potevano più.

"È logico" pensò Chob. "Le onde energetiche degli Esseri-Materia provengono dalle circonvoluzioni del loro cervello. Se io mi accordo su Staner cesso di essere in accordo sugli altri. Essi continuano ad agire per un'abitudine puramente fisica o per istinto da Esseri-Materia, ma io non posso dirigerne che uno alla volta. Che cretino sono stato a ucciderli completamente!"

Avrebbe dovuto invece limitarsi ad assorbire i nove decimi delle loro Vite, di modo che gli organismi potessero continuare a vivere anche in sua assenza. Perfino gli Esseri-Materia, così ignoranti, dovevano sapere una cosa tanto elementare! Infatti è infinitamente più facile controllare un meccanismo in funzionamento che provocarne il funzionamento. Sarebbe stato sufficiente lasciare una piccola scintilla di Vita in quei corpi perché Chob potesse dirigere tutti quegli organismi nello stesso tempo. E adesso? Adesso sarebbe stato costretto ad adoperare un'importante parte della propria energia per assicurare la vita in quei corpi, e non gli sarebbe stato possibile agire sui pensieri di quegli Uomini, se non attraverso l'interpretazione del loro sistema nervoso.

Bah! Che importanza poteva avere? Nella sua lunga esistenza Chob s'era fatta una propria filosofia, che si basava su questo assioma: "Il Tempo esiste soltanto per colui che lo usa, ossia soltanto per la Materia. Per un Essere-Forza giorni, anni e secoli sono la stessa cosa". Come tutte le leggi filosofiche anche questa non era perfettamente rigorosa. Un Essere-Forza può cessare di esistere appunto perché è un essere vivente – e Chob lo sapeva – e Chob aveva paura, una paura terribile della morte: ma cercava d'illudersi, simile, in questo, agli Esseri-Materia di tutti i pianeti abitati. Insomma, agire sotto l'apparenza di Staner gli avrebbe fatto sprecare del tempo, ma che gliene importava, se il tempo per lui non significava assolutamente nulla?

Non si preoccupò di verificare se aveva effettivamente sotto controllo tutti gli Umani dell'astronave, perché non gli venne neanche l'idea che fosse possibile una cosa diversa, per la semplice ragione che era sicuro di sé: nulla in quel sistema planetario poteva opporsi alla sua forza. Era dunque perfettamente convinto che tutta l'astronave fosse ormai popolata da Esseri-Materia-Chob.

"Ed ora" si disse "studiamo questi Umani, per prima cosa".

Staner tolse il contatto dall'intervideofono, abbandonando in tal modo gli altri al loro compito di automi senza pensiero. E, infatti, per qualche secondo, Munacker non fu più che un fantoccio errante senza scopo per la cabina, da un apparecchio all'altro, simile a un sonnambulo. A poco a poco, tuttavia, l'elementare energia motrice che Chob manteneva in lui s'adattò al suo fisico, i passi si sciolsero, i gesti automatici divennero meno scattanti. Munacker riaprì i suoi quaderni d'appunti, tentò di leggere, per pura abitudine; sebbene le parole non significassero più nulla per la sua mente vuota, Munacker continuò a voltare le pagine dopo averle scorse dalla prima all'ultima parola, per riflesso condizionato. Staner, a sua volta, s'era messo diritto, davanti a uno specchio metallico, e attraverso i suoi occhi Chob stava osservando i dettagli della propria apparenza fisica. Quell'Essere-Materia di cui abitava la spoglia era perfettamente proporzionato; sebbene non avesse l'eleganza quasi immateriale di certi esseri umani che popolavano minuscoli pianeti, pur tuttavia quell'essere aveva membra lunghe ed elastiche. Chob stirò le braccia di Staner con sottile piacere.

Aveva già provato, in altre circostanze, la gioia di sentirsi delle membra, di prendere degli oggetti fra le mani, di spostarli senza disintegrarli e reintegrarli; e questa facoltà lo divertiva moltissimo. Afferrò una sedia, la sollevò. Per Chob l'oggetto non aveva massa; per Staner invece era percettibile, aveva consistenza, peso e volume, e il muoverla dava una certa sensazione di sforzo. Un'ombra di pietà nacque in Chob quando poté valutare il grado della forza fisica di quegli Esseri-Materia: una cosa ridicola, come ogni cosa che li riguardasse.

Staner sedette. Pensava: ossia, l'energia di Chob circolava nel suo cervello, arrivava ai suoi centri nervosi. Ma Chob non capiva nulla di quei pensieri, basati su sensazioni fisiche che egli non conosceva. A malincuore finì per ammettere che avrebbe dovuto lasciar funzionare il cervello di Staner e limitarsi a dirigerne le idee in generale. Impossibile seguirne o addirittura

comandarne i particolari, e ciò lo preoccupava.

Staner chiamò Munacker premendo il bottone dell'intervideofono, ma l'idea di quella chiamata non era partita dal cervello di Chob. L'Essere-Forza, per un attimo, ebbe paura, poi capì che quel gesto era un'abitudine per Staner, ossia del corpo di Staner, un riflesso che agiva come forza motrice sul suo cervello. Insomma, la materia comanda l'energia motrice (cosa che Chob sapeva perfettamente) come l'energia comanda la materia. Doveva star attento.

«Munacker?» disse Staner. La voce non era mutata: era calda e gradevole. Munacker apparve sullo schermo.

«Sì?» brontolò.

«Il radioattivatore!» disse Staner, secco: «Perché l'avete fermato?» Poiché il suo pensiero era pieno di ciò che Staner diceva, Chob capì: Staner-Materia riprendeva coscienza, dopo il mortale choc, e continuava l'azione incominciata prima della propria morte. Adesso Chob non aveva più alcun timore: sotto la forma attuale, non rischiava più nulla. Risolse di lasciar agire quei fantocci per provare il proprio controllo su di essi.

Munacker parve smarrito: il suo sguardo opaco vacillò come una fiammella investita da una ventata, infine una scintilla rinacque nel fondo delle sue pupille.

«Santo Iddio, è vero!» grugnì. «Dove ho la testa?»

S'accostò al tavolo, rimise in funzione l'apparecchio e si mise a sorvegliarlo con occhi da ebete. I minuti passarono. Staner rimase diritto davanti allo schermo, immobile, come fissato in una fotografia. La reazione era finita. Chob capì che, se non interveniva, quei due uomini sarebbero rimasti là per giorni interi, incapaci di rinnovare i loro pensieri, morti con loro.

Con precauzione fece deviare i pensieri di Staner verso il suo pianeta natale, ma appena le immagini terrestri incominciarono a proiettarsi nel cervello di Staner, Chob cambiò idea. Il fatto era che il dover concentrare la propria energia nel cervello di quell'Essere-Materia annichiliva le sue proprie facoltà di ragionamento. Che gliene importava, infine, del pianeta Terra, un pianeta dal quale erano lontani? L'essenziale era studiare gli uomini e perfezionarsi nell'arte di dirigere i loro pensieri. Al resto avrebbe provveduto in seguito.

I pensieri di Staner si distolsero dalla Terra, si concentrarono sull'astronave, poi su una cosa che interessava Chob al massimo grado:

l'essere umano. Staner si alzò, mise in funzione l'intervideofono, premette un bottone e precisamente quello che lo avrebbe messo in contatto col capo meccanico. Era un riflesso condizionato simile al primo. «Gillet?»

«Sì, capo?»

Anche Gillet, come Munacker, aveva lo sguardo smarrito delle persone che vivono come in sogno.

«Mandatemi un aiuto meccanico».

«Quale?»

«Uno qualsiasi» rispose Staner dopo un attimo di esitazione. Poi aggiunse:

«Uno dei giovani».

Un'ora prima Gillet si sarebbe stupito di quella precisazione, ma adesso non lo poteva più. Si volse verso uno dei suoi giovani meccanici, e gli disse:

«Fabien, va' dal Capo».

Il giovane sorrise:

«Subito».

Né Gillet né Fabien sapevano a che potesse servire la borsa dei ferri di dissezione. Anche Staner lo ignorava ancora, ma Chob lo sapeva.

Tre minuti dopo, la porta della cabina di Staner si aprì e Fabien entrò. Era un ragazzo di vent'anni circa, solido e muscoloso, uno di quegli impassibili biondi dagli occhi azzurri del nord Europa, dai nervi a prova di bomba, che aveva brillantemente superato tutte le prove di abilitazione prima dell'imbarco sul *Nautilus*, prove severissime che scartavano senza pietà chi non avesse un sistema nervoso e un autocontrollo perfettamente a posto.

Nell'andare da Staner, Fabien era passato a prendere la borsa dei ferri nel laboratorio di zoologia retto da Kuncker. La tese a Staner con un sorriso gentile.

«Grazie» disse Staner.

C'era sempre quella leggera goffaggine nei gesti dei due: parevano due uomini che, senza essere proprio ubriachi, lottassero contro un leggero senso d'ebbrezza.

Staner aprì la borsa, guardò gli scalpelli, i bisturi, le seghe fissate sul coperchio. Staner-Materia si chiedeva perché Fabien gli avesse portato quell'astuccio, ma Staner-Chob, ossia l'anima del nuovo Staner, lo sapeva benissimo.

«Spogliati» disse Staner a Fabien. Il ragazzo si spogliò, senza nemmeno stupirsi della richiesta.

«Distenditi su quel tavolo» disse ancora Staner.

Mentre parlava, aveva inghiottito tre pillole nutrienti, dopo aver visto che l'orologio a muro segnava il mezzogiorno.

Si chinò sul ragazzo disteso sul tavolo, prese uno scalpello e lo studiò con curiosità. Non aveva mai maneggiato strumenti di quel genere. Ne provò leggermente il taglio sul pollice. Chi aveva comandato il gesto? Staner o Chob? Impossibile distinguere, dato che la stessa curiosità spingeva entrambi. Ma lo scalpello era taglientissimo e incise la pelle del dito.

Staner-Materia imprecò ad alta voce e per la prima volta nella sua lunghissima esistenza d'Essere-Forza, Chob provò la sensazione del dolore.

"Orribile!" pensò.

Sapeva che gli Esseri-Materia avevano quella particolare proprietà: la sofferenza. Li aveva veduti contorcersi e urlare, molte volte, nelle catastrofi che aveva provocate, ma non aveva mai sofferto il dolore su se stesso.

La sensazione dolorifica fu tanto forte che Chob per un attimo credette di essere in punto di morte. Perché, avendone assunto il corpo, aveva assunto anche la sensibilità di Staner: poteva dirigere i pensieri dell'uomo, ma doveva subire le sofferenze della sua carne! Perciò, preso da panico per quella sensazione terribile e sconosciuta, Chob fu sul punto di evadere dal corpo di Staner. Ma la carne stessa che lo ospitava reagì, dettandogli la giusta condotta in quel frangente, in un certo qual modo rassicurandolo. Infatti Staner, per riflesso condizionato, stava aprendo un cassetto e tirandone fuori un rotolo di cerotto. Applicò un frammento del cerotto sulla ferita.

"Straordinario!" pensò Chob tranquillato. "Questi Esseri-Materia si sono fabbricati un prodotto che ricostruisce la loro materia organica quando si consuma."

Poi capì il suo errore, perché Staner pensava al cerotto: non era una nuova carne, era soltanto un lembo di stoffa imbevuto di disinfettante! Eppure la sofferenza era cessata e Staner-Chob riprese fra le mani lo scalpello, si chinò nuovamente su Fabien, immobile sul tavolo, incise con lo scalpello la pelle della coscia: voleva conoscere la costituzione fisica di un Essere-Materia, in ogni particolare. Fabien urlò, gli occhi gli uscirono dalle orbite, poi con un movimento repentino Fabien si drizzò sul tavolo, distese le braccia, afferrò Staner per il petto e lo fece rotolare sul pavimento.

«Siete pazzo! Andate al diavolo!» gridava Fabien, ma senza collera: non poteva andare in collera, se non gliene davano l'ordine, ma sotto il dolore i muscoli avevano reagito e la bocca aveva pronunciato le parole di protesta.

Incapace di pensare, Fabien rimase in piedi, mentre Staner si rialzava. Con

gli occhi di Staner, Chob guardava il ragazzo con profonda curiosità. La sofferenza fisica, dunque, questa proprietà degli Esseri-Materia, provocava in essi riflessi di cui egli doveva diffidare! Infatti Staner era stato gettato a terra senza sforzo dalla sua vittima.

Quei corpi erano dunque molto pericolosi, continuava a

Fabien urlò, gli occhi gli uscirono dalle orbite.

pensare Chob – e il viso di Staner si aggrondava, sotto lo sforzo del pensiero. Ma ormai non c'era altro da fare che subire la situazione, cercare di conservare in quei corpi un poco della vita loro propria, guidandoli e dirigendoli: in tal modo, anche se il loro

essere fisico si fosse polverizzato, Chob non ne sarebbe stato colpito. Per ora Chob si rendeva conto di correre un grave pericolo: infatti, se l'astronave fosse stata improvvisamente distrutta da un qualsiasi incidente, Chob avrebbe stentato molto a riunire le frazioni d'energia motrice sparse nell'interno di quegli Esseri-Materia e forse non ci sarebbe nemmeno riuscito...

Non volle riflettere più a lungo su simile possibilità e tornò a Fabien.

Su comando di Staner, Fabien si distese nuovamente sul tavolo e questa volta Staner lo legò con molta cura. Fabien non protestò, non reagì: era soltanto un corpo senz'anima.

Con piccoli colpi precisi Staner ricominciò a frugare in quella carne vivente. Fabien urlava disperatamente, orribilmente, ma Chob, attraverso gli occhi di Staner, senza badare a quegli urli disumani, studiava con diligente attenzione il corpo di quell'uomo, così simile a quello in cui aveva preso dimora.

IV
Mickey Robson

Quel giorno Mickey Robson stava esaminando con un apparecchio da ingrandimento, una bobina filmata che gli aveva inviato Gillet, relativa a una modifica dei motori del *Nautilus*. Il film, molto ingrandito, sfilava davanti ai suoi occhi. Robson guardava senza vedere il motore, controllando soltanto la purezza delle linee e la chiarezza della registrazione sonora. In uno specchio a muro Mickey, quando alzava la testa, poteva vedere riflessi i propri capelli biondi.

Ad un tratto sentì un dolore atroce alla nuca, come se qualcuno gli stringesse la testa in una morsa. Per una frazione di secondo non poté muoversi. La macchina da ingrandimento cessò nello stesso momento di funzionare, ma Mickey non se ne accorse, tutto preso com'era dal dolore atroce alla testa. Più tardi giudicò che quella "crisi" doveva essere durata

soltanto qualche secondo, anzi, meno di un secondo. Ma non poté mai saperlo con sicurezza.

Poi Mickey Robson tornò in sé. Il dolore era scomparso e sullo schermo continuavano a sfilare le immagini. Mickey le fissò, inebetito, per qualche attimo, con la testa ancora stretta fra le due mani, infine si scosse.

"Ma che cosa mi è successo? Sono malato?" si chiese con un brivido.

Provava una strana sensazione: come se qualcosa avesse preso possesso di lui; ma era una sensazione indefinibile a parole: come un ribollire di pensieri, un'instabilità di ragionamento, un'impossibilità a concentrare la propria attenzione. Poi, in rapida successione, un consolante penso di pieno benessere, dopo la liberazione dalla sofferenza fisica, atroce, che l'aveva come fulminato per qualche secondo; e quasi immediatamente dopo una lucidità cerebrale, una specie di fame intellettuale che lo spingeva a occuparsi di cose che, fino a qualche minuto prima, gli erano state completamente indifferenti. Si alzò, si chinò sullo schermo della macchina da ingrandimento: il film continuava a scorrere e mostrava in quel momento il funzionamento di un motore inventato da Gillet e che si voleva sperimentare. Sì, era un'idea nuova, si trovò a pensare Mickey, ma sorrise: il buon Gillet non aveva pensato, per esempio, che quell'iniettore avrebbe potuto essere sostituito, con molto vantaggio, da una vaporizzazione automatica dell'ossigeno liquido, in modo che il gas, sotto pressione, arrivasse alla camera di combustione e...

Il flusso dell'idea s'interruppe bruscamente. Mickey s'era accorto che quelle idee erano completamente nuove, per lui, e lo stupore fu enorme: non era un fisico e non s'intendeva di meccanica, lui. Tuttavia "capiva" il funzionamento di quel motore come se quello fosse il suo mestiere, lo capiva al punto che l'idea di Gillet gli pareva ancora rudimentale, infantile, in confronto a quello, che si sarebbe potuto ricavarne.

Ma che cosa era successo al suo cervello? Qualche cosa si era spezzato, no, non era esatto: era piuttosto come se un compartimento stagno si fosse spalancato sotto un urto, liberando strane forze di comprensione.

Interruppe il movimento della macchina, per poter riflettere meglio. Si guardò intorno e s'accorse improvvisamente che la bizzarra nebbia che poco prima aveva invaso l'astronave era completamente sparita. Chi sa che cos'era, quella nebbia! L'antico Robson non se lo sarebbe chiesto che in superficie, si sarebbe accontentato della risposta che la nebbia era dovuta a qualche esperimento che i fisici o i chimici stavano facendo in un altro reparto. Ma il nuovo Mickey Robson non s'accontentò di una ragione così banale.

Mickey alzò il braccio per premere il bottone dell'intervideofono e chiamare Gillet, ma la sua mano non portò a termine il gesto.

Nel suo cervello un pensiero, prepotente come un comando, formulava una frase: "Non devi chiamare Gillet".

Come se il suo cervello fosse diviso in due parti, ci fu una contro-domanda:

"Perché non devo chiamarlo?"

"Perché Gillet e tutti gli altri sono morti."

"Che sciocchezza! E perché dovrebbero essere morti?"

"Sono stati uccisi da un Essere-Forza chiamato Chob."

Robson si sentì smarrire, ma fu un attimo. L'antico Robson si sarebbe spaventato di quel dialogo di pensieri, di quella specie di intrusione nel proprio cervello di un altro cervello, ma il nuovo Robson affrontò lucidamente la realtà: pensava doppio, ecco che cosa stava succedendo in lui! C'era in lui il pensiero-Robson, più acuto, più chiaro di un tempo, ma suo, e insieme c'era un pensiero sconosciuto, potente, cento, mille volte più potente del suo proprio.

Il pensiero-Robson sentì l'impazienza nell'altro pensiero, quando si formulò:

"Un Essere-Forza è un accumulo di energia pensante... qualcosa come quello che sulla Terra chiamate un'anima, ma un'anima che possiede un corpo costruito all'estremo limite della divisione molecolare".

"Ma esistono, esseri simili?"

"Chob è entrato nel vostro sistema planetario" replicò il pensiero-Forza, impaziente. "E Chob era al limite della propria energia. Io, Akar, avrei forse potuto distruggerlo. Ma ho esitato... ed è stato sufficiente perché Chob agisse. Adesso è troppo tardi. Chob ha ucciso gli occupanti dell'astronave ed ha assimilato la loro energia vitale: adesso è infinitamente più forte di me. Questo è accaduto in quell'attimo di esitazione che ho avuto: ed ho esitato perché non volevo uccidere, io. Io non uccido. Vivo da secoli a spese della vostra Terra e dei pianeti del vostro sistema solare, ma da che cataclismi cosmici hanno spopolato gli altri pianeti, lasciando intatto soltanto il vostro, io vivo solo dell'energia che si sprigiona dagli esseri della Terra e veglio su di lei, perché è la mia sola fonte di vita: se la Terra morisse, anch'io, Akar, morirei. Io sono molto meno evoluto di Chob, molto meno potente, non posso abbandonare questa galassia. Perciò la morte della Terra significherebbe la mia morte."

Robson capì che il Pensiero-Forza aveva paura, e, cosa strana, non se ne stupì affatto, perché comprendeva le sue ragioni.

'Sei un Essere-Forza, non è vero?"

Anche questa domanda il vecchio Robson non l'avrebbe potuta fare. Ma il nuovo Robson accettava l'esistenza degli Esseri-Forza.

"Si. Sono un Essere-Forza."

"Ti chiami Akar, e sei entrato in me?"

"Sì. Ma me ne andrò quando Chob se ne sarà andato."

Mickey ebbe un lieve sorriso.

"E va bene. Dopotutto non è una cosa sgradevole! Anzi, mi pare che le mie facoltà intellettive siano raddoppiate."

"Infatti è così" rispose gravemente Akar. Poi, dopo aver esitato, aggiunse: "Una buona parte della mia energia è in te. L'ho fatto perché tu possa agire, ma senza commettere l'errore di Chob: non ti ho ucciso".

"Grazie! Ma che cosa vorresti che io facessi?" chiese Robson.

Parlando, accese una sigaretta. Non era per nulla turbato da quella bizzarra situazione, anzi, si sentiva tanto potente da combattere contro tutti gli Esseri-Forza del Cosmo. Nella sua mente si fece il silenzio, poi Akar spiegò:

"Ti ripeto: la mia sorte e quella della Terra sono legate. Se Chob vince sarà una catastrofe per i tuoi simili, perché, per mantenere il proprio equilibrio molecolare Chob è costretto ad assorbire una quantità di energia cento, mille volte superiore a, quanta ne occorra a me. Le morti accidentali non gli basterebbero come bastano a me: dovrebbe uccidere per nutrirsi, e in misura tale che in cinque, al massimo dieci dei vostri anni terrestri, il vostro pianeta sarebbe completamente spopolato di esseri viventi. Capisci?"

"Poiché tu lo affermi!" rispose Robson.

Sentì nuovamente l'impazienza nel pensiero di Akar.

"Non lasciarti dominare dalla mia energia. Adopera il tuo cervello: devi rimanere te stesso: un Mickey Robson più forte di prima, ma guidato dal proprio pensiero. Non ho distrutto nulla, in te. Mi sono limitato a neutralizzare l'urto mortale di Chob e ti ho prestato una parte della mia energia vitale. Ma tu rimani te stesso. Lo senti?"

"Sì" disse Robson.

Non faceva nessuno sforzo ad assimilare tutto ciò: in realtà l'antico Robson era intatto, ma con facoltà centuplicate di intelletto e di comprensione.

"Che devo fare?" chiese.

"Prima di tutto rispondi alle mie domande: ho bisogno di veder chiaro in te, perché per capirti avrei dovuto assorbire una frazione della tua energia e sostituirla con la mia. Ma non ho voluto farlo, mi sono limitato ad aggiungere il mio potenziale energetico al tuo, lasciandoli ben distinti."

Era così, pensò Robson in un lampo: le sue facoltà intellettive erano aumentate, ma solo provvisoriamente, sarebbero ritornare allo stato primitivo quando l'Essere-Forza avrebbe sloggiato da lui. Sentì della riconoscenza per Akar, che lo aveva risparmiato, e una specie di simpatia per lui, perché gli ripugnava uccidere. Del resto era logico che provasse della simpatia per Akar: si ha sempre un debole per coloro che vivono con noi, si disse. E l'espressione "vivere insieme" era realizzata completamente, in quel caso.

"Capisco" disse "La Terra è la tua riserva d'energia e tu vi attingi con parsimonia. Chob, invece, è avido e finirebbe per distruggere il nostro pianeta."

"Perfettamente. Ma a te, come Terrestre, quello che io faccio non deve importare. A te deve importare soltanto che la Terra non diventi un pianeta morto."

"Oh, sì!" gridò Robson nel suo intimo. Pensava a Selma, a Selma che lo aspettava a Parigi. Non poteva neanche fermarsi sull'idea di non vederla più...

"Posso contare, allora, su tutte le tue forze per distruggere Chob?" chiese Akar.

"Sì" rispose Robson, con sicurezza. "Dimmi che cosa debbo fare."

Nel cervello di Robson ci fu di nuovo silenzio. Poi Akar riprese:

"Chob dimora attualmente nel corpo del tuo capo, Staner. Egli ti crede morto, come tutti i tuoi compagni, morto nel senso che soltanto una minima frazione della sua energia vitale vi fa muovere, ma senza possibilità di pensiero, soltanto obbedendo al suo comando o a qualche riflesso condizionato. In realtà i tuoi compagni sono morti. Dunque, per prima cosa devi sorvegliare Staner."

"Va bene" disse Robson.

Uscì dalla sua cabina di lavoro, percorse il grande corridoio centrale; non sentiva in sé il pensiero di Akar, ma non se ne preoccupava, sapeva che Akar doveva tacere, in presenza di Chob, per non rivelare la propria presenza; sapeva che doveva lottare solo contro Chob, salvare la Terra, salvare Selma. Oh, se avesse potuto parlare con Selma, adesso! Adesso che le sue facoltà intellettive erano centuplicate, non avrebbe sentito, accanto a lei, quel senso d'inferiorità che avvilisce un uomo vicino alla donna amata che gli è

superiore mentalmente.

Bussò alla porta di Staner.

«Entrate!» gridò Staner.

Chob non aveva previsto quella risposta-riflesso. La porta s'aprì senza rumore e Robson s'inquadrò sulla soglia, rigido, fissando Staner che s'era voltato verso di lui, con uno scalpello sanguinante in una mano. Sul tavolo un cadavere, ancora caldo, era straziato. Robson riconobbe il viso di Fabien. Lo scalpello aveva messo il suo cuore a nudo. Ma Chob si stava chiedendo perché quell'Essere-Materia, pur essendo vivo soltanto in apparenza come gli altri, era venuto nella cabina del suo capo senza essere chiamato.

«Ebbene, che volete?» disse Chob, con la voce di Staner.

Robson non si mosse. Sapeva di dover rimanere impassibile, ad ogni costo, davanti al cadavere straziato del suo compagno, di doversi muovere con gesti rigidi e legati come quelli di un sonnambulo, di dover simulare uno sguardo fisso e vuoto, di dover; insomma, agire come un automa umano. Disse, con voce sicura:

«Mi avete ordinato di venire qui all'una precisa, Capo. E sono venuto».

La diffidenza di Chob si dissolse. Un altro di quegli imprevedibili riflessi condizionati, si disse: le circonvoluzioni cervicali che erano la sede della memoria di quell'Essere-Materia avevano conservato l'impronta dell'ordine dato da Staner, ecco tutto.

«Non ho bisogno di voi» disse Staner-Chob. «Tornate al vostro lavoro».

Robson fece un mezzo giro su se stesso e con un gesto volutamente goffo uscì dalla cabina. Chiuse la porta dietro di sé. Senti nel suo cervello, sommesso, quasi inintelligibile, il pensiero di Akar:

"Sei convinto, adesso?"

"S'" rispose Mickey Robson, con una sicurezza di sé che lo stupì un poco, e aggiunse:

"Devo distruggere Chob. Tu ed io dobbiamo distruggerlo. Agiremo con prudenza e con pazienza, ma riusciremo a trovare il mezzo di colpirlo. E la Terra sarà salva!"

Ma le sue mascelle si contrassero al punto che i denti scricchiolarono, perché si sentiva il cuore dolere forte, tanto forte da aver bisogno di urlare, e non poteva farlo: Fabien era stato il suo più caro amico, a bordo.

V

Robson Ha Paura

Staner guardava la Terra come se non l'avesse mai veduta. Si dispiegava sotto l'astronave, stranamente concava. Pensava intensamente al suo pianeta e Chob, attento, sapeva in quel modo tutta ciò che voleva sapere.

Pur minuscola com'era, apprese Chob, la Terra contava due miliardi d'abitanti, in quel XXI Secolo dell'*Era Cristiana*. Strano modo di contare il tempo, avevano gli Esseri-Materia! Partivano da un punto della loro storia che pareva loro perdersi nell'origine dei mondi! Che gente buffa! Che cos'erano ventun secoli, duemila e cento rotazioni di quel miserabile pianeta intorno al suo sole nano?

"Due miliardi di abitanti..." constatò Chob. "Quanto mi occorre per espandermi al massimo, in modo da poter arrivare fino a un'altra galassia. A meno che trasformi la Terra in una riserva d'energia, dalla quale attingere con moderazione, secondo le mie necessità vitali..."

Staner, guardando la superficie della Terra dall'alto, pensava alle divisioni politiche del globo, e Chob lesse il suo pensiero: due nazioni si dividevano la Terra: Europa e America. Due antichi continenti, Asia e Africa, erano praticamente scomparsi in un disastro atomico, all'inizio del secolo, distrutti da una reazione a catena che solo *in extremis* gli uomini erano riusciti ad arrestare. L'equilibrio dei mezzi militari delle due potenze rimanenti aveva praticamente impedito qualsiasi guerra negli ultimi cento anni, ma adesso l'Europa aveva scoperto nuove armi, che avrebbe probabilmente usato nella prossima guerra.

L'idea "guerra", aveva colpito profondamente Chob, al punto che non si chiese nemmeno di che armi si trattasse: nel pensiero di Staner quella parola corrispondeva a una visione di esseri umani inutilmente immolati, a migliaia e migliaia, a intere regioni devastate dalle esplosioni atomiche, insomma a un tale spreco di energia che Chob se ne sentì spaventato e volle maggiori dettagli.

Vide allora nel pensiero di Staner che una guerra poteva essere la fine degli Esseri-Materia su quel pianeta, la fine totale di ogni essere vivente.

"Possibile che siano pazzi fino a questo punto?" si chiese Chob.

Ma il pensiero di Staner, quasi a rispondergli, affermò che non avrebbero esitato a farlo, e formulò anche le ragioni che avrebbero indotto gli uomini a scatenare una guerra in cui la razza umani e ogni altra razza vivente sulla Terra sarebbe perita: ciascuna delle due grandi nazioni di quel mondo

ospitava un miliardo di abitanti e fra poco quegli esseri non avrebbero avuto spazio né alimenti sufficienti per vivervi tutti, perché la scienza, da secoli, aveva adoperato tutte le proprie risorse per fabbricare ordigni di distruzione, senza preoccuparsi di provvedere agli alimenti per le masse. Quando l'astronave era partita, i tre dittatori d'Europa - Klausky, Soto e Wagner - avevano ordinato il razionamento dei viveri. Le fabbriche di alimenti lavoravano già a ritmo ridotto, perché la maggior parte della mano d'opera era stata assorbita dalle fabbriche d'armi.

"Ma sono pazzi! Pazzi del tutto!" si disse Chob. "Come potrei fidarmi a fare una riserva della Terra, contando sulla vita di questi esseri miserabili che non hanno nemmeno abbastanza intelligenza per evitare di distruggersi irrimediabilmente, ammazzandosi a vicenda? No, devo assorbirli tutti, per elevare al massimo la mia energia, in modo da poter raggiungere galassie dove vivano Esseri-Materia più civili!"

Ma gli venne un dubbio. Forse Staner esagerava, non poteva fidarsi esclusivamente del suo giudizio. Prima di agire Chob doveva sapere quale era la vera situazione sulla Terra. Fra qualche giorno il *Nautilus* avrebbe atterrato sul pianeta. Chob lesse nella mente di Staner che l'uomo si aspettava un'accoglienza trionfale e che i tre dittatori sarebbero stati presenti.

Chob gongolò: se riusciva ad annichilire l'energia vitale dei tre dittatori europei, sostituendola nel loro corpo con la propria, sarebbe forse riuscito ad evitare la guerra che intendevano far scoppiare, la stupida, disastrosa guerra a cui Staner aveva pensato, riuscendo a crearsi una buona riserva con quei due miliardi di esseri viventi. Per uno strano fenomeno il pensiero di Chob influenzò quello di Staner e Staner vide la Terra che si stava dispiegando sotto i suoi occhi, come un'immensa gabbia metallica, attraverso le cui sbarre due miliardi di uomini tendevano le braccia supplichevoli. Staner rise di quella fantasia. Il *Nautilus* continuava a roteare intorno alla Terra. Fra qualche ora avrebbe atterrato nei pressi di Parigi, sede del Governo d'Europa.

Per lunghe ore Robson aveva errato nell'astronave, e a poco a poco s'era abituato alla passività dei suoi compagni che solo per riflesso condizionato continuavano a manovrare l'astronave o ad assolvere ai loro compiti. Prima dell'incidente avevano ricevuto l'ordine di dirigere il *Nautilus* verso la Terra ed essi continuavano ad obbedirvi.

Gillet stava seduto davanti a uno schema di macchina e, con cura meticolosa, lo zebrava di linee rette, senza significato. Robson si era fermato

dietro di lui ed era stato ad osservarlo, per cinque buoni minuti, come affascinato. Poi aveva sentito il pensiero di Akar che gli suggeriva di parlare a Gillet.

«Fra quanti giorni arriveremo sulla Terra?» chiese all'uomo-automa.

«Fra una settimana circa» rispose Gillet senza alzare la testa.

Sempre per suggerimento di Akar, Robson aveva detto:

«Alzati!»

E Gillet si era alzato.

«Tendi il braccio destro!»

Gillet aveva obbedito. I suoi gesti s'erano come sciolti, pareva ridiventato un uomo normale, ma Mickey sapeva che era soltanto un povero corpo senz'anima diretto da una forza motrice: gli ordini venivano registrati dal suo cervello e trasmessi ai centri motori: null'altro. Robson aveva scritto qualche parola sullo schema dispiegato davanti a Gillet:

"Tu sei Gillet, capo meccanico e agirai in tutte le circostanze come un capo meccanico agirebbe, qualsiasi altra cosa ti si comandi."

«No!» aveva detto Gillet.

Aveva scosso la testa e s'era seduto, sempre per abitudine, al suo posto. Robson si era chiesto se quel fantasma obbedisse soltanto ad ordini verbali, rifiutandosi il suo cervello di trasmettere ordini scritti. Ma non si trattava di questo. Dopo un breve silenzio, Gillet aveva aggiunto: «Non posso».

«Perché?»

«Perché, quando non è nell'esercizio delle proprie funzioni, un capo meccanico è un uomo come tutti gli altri e non c'è una maniera speciale per i meccanici di camminare, di cantare, di mangiare o fare all'amore».

Robson era rimasto sbalordito: ma allora Gillet poteva ancora ragionare, o forse no, forse *ricominciava* a ragionare: l'energia motrice immessa in quel corpo da Chob inaffiava i centri del ragionamento ed essi, sebbene morti, germogliavano ancora. Forse fra qualche giorno Gillet sarebbe stato capace di pensare da sé, forse sarebbe stato capace di rifiutare di eseguire gli ordini di Chob...

Ma Akar intervenne e parlò, e Mickey seppe che la facoltà ragionativa di Gillet era morta ineluttabilmente. Era stato Akar a leggere le parole scritte da Robson e a rispondere per Gillet; per qualche secondo il corpo di Gillet era stato animato da due correnti di energia: quella di Chob e quella di Akar, contemporaneamente, con la differenza che quella di Chob era soltanto motrice, ossia assicurava i suoi movimenti, mentre Akar ne attivava i

pensieri. Orribile!

«Continua il tuo lavoro, Gillet!» ordinò Mickey.

Gillet si chinò sul suo schema e per un attimo Robson sentì tutta l'estensione del suo potere: quell'uomo, infatti, gli obbediva come un automa, come a un superiore, mentre, quando era vivo, era stato lui il superiore di Robson.

"Non illuderti" disse Akar. "Non potrai manovrarli tutti così, senza che Chob se ne accorga. Soltanto in caso estremo potrai farlo, per non correre il rischio che Chob, penetrando nello stesso momento in cui tu dai ordini, nel cervello di qualcuno di essi, capisca che c'è una volontà che si oppone alla sua..."

Mickey sentì un sudore freddo corrergli per la schiena. Poco prima gli era parso di poter lottare contro Chob senza timore, ma ora sentiva la paura stringergli la gola: Chob era tanto forte che nemmeno Akar, Essere-Forza come lui, osava affrontarlo a viso aperto...

"Sono rimasto un vile!" pensò ancora Mickey. "Il vile che ero prima, anche se le mie facoltà intellettuali sono maggiori..." E capì che era logico: Akar aveva potuto decuplicare la sua energia vitale, accelerare i processi ragionativi, ma non aveva potuto agire sui suoi centri nervosi, perché per agire su di essi Akar avrebbe dovuto toccare l'uomo nella sua essenza, mentre invece Akar intendeva rispettarne l'integrità. E poiché l'antico Robson non era stato un uomo coraggioso, il nuovo Robson rimaneva fisicamente vile.

Addossato alla parete Mickey guardava l'ammasso informe dell'emittente radio disintegrata e poi reintegrata da Chob e il sudore gli imperlava la fronte. Capiva il pericolo e lo temeva. Prima di quel momento non ci aveva pensato, o almeno ci aveva pensato soltanto in teoria.

"Ma che ti succede?" chiese Akar.

"Ho paura!" disse Mickey.

Akar non rispose. Sapeva che cosa fosse la paura? Sì, senza dubbio, poiché non aveva osato attaccare Chob.

"Due paurosi che lottano insieme per salvare la Terra!" si disse amaramente Robson.

VI
I DITTATORI D'EUROPA

Klausky, dittatore europeo eletto dal gruppo slavo, giocherellava con la sua cintura disseminata di numerosi bottoni di comando. Non era mai riuscito a liberarsi di quell'abitudine di giocherellare con le dita mentre rifletteva, e la sua immagine era diventata familiare alle folle, attraverso i giornali e la televisione, in quell'atteggiamento: seduto dietro la sua scrivania, un po' gettato all'indietro, la fronte corrugata per la riflessione, le mani che giocherellavano con una lunga riga lucente, in metallo lucido. Era alto, sottile, e nonostante le stempiature e i capelli grigi che non si degnava di far rigenerare con bagni di alta frequenza, come era l'uso, nessuno avrebbe supposto era vicino ai sessant'anni.

Klausky stava pensando a Staner. Aveva veduto una sola volta il comandante del *Nautilus*, ma d'ora in avanti avrebbe dovuto vivere accanto a Staner, forse per lunghi anni. L'esistenza ha di queste bizzarrie.

Davanti ai suoi occhi il lettore elettrico stava proiettando il film che aveva richiesto agli archivi, una pellicola che diceva tutto ciò che era possibile sapere su Staner, attraverso le indagini dell'EFO. Non molto, in realtà.

"C'è qualcosa che non va nell'elezione di Staner" stava pensando Klausky. "Staner era uno sconosciuto per i funzionari: un astronomo! Che razza di sciocchezza. Che cosa diavolo può farci, un astronomo, in un Comitato Direttivo?"

Le labbra sottili del dittatore si strinsero fino a diventare una impercettibile riga rossa, lo sguardo affondò nel vuoto. I casi erano due: o i funzionari anglo-germanici erano diventati tutti pazzi, oppure c'era stato un trucco nell'elezione di Staner. Ma anche quest'ultima ipotesi pareva folle, alla luce della realtà. Infatti Staner era partito dalla Terra da più di un anno, quando il Comitato Elettivo aveva votato, e nessuno avrebbe potuto prevedere, a quel tempo, che Wagner sarebbe miseramente perito in un incidente di elicottero. Non si era nemmeno trattato di un attentato, ma di un qualsiasi banale incidente di volo: lo scoppio di un turbo-reattore, una scheggia aveva ucciso il terzo dittatore. Una fortuita disgraziata combinazione, ecco tutto.

Dunque, Staner planava negli spazi interplanetari, ignoto a tutti, povero astronomo al quale s'era affidato il comando dell'astronave proprio perché nessuno lo conosceva e la sua presenza a bordo come comandante avrebbe evitato beghe e gelosie fra i due veri scienziati della spedizione: Munacker e Gillet. Nel frattempo Wagner moriva per accidente e, secondo la legge europea vigente, si procedeva a una nuova, immediata elezione del terzo

dittatore nel settore anglo-germanico. E Staner era stato nominato dittatore supremo! Se le leggi fossero state ancora quali erano un secolo prima, i due dittatori viventi – lui, Klausky, e Soto – non avrebbero esitato un attimo a rendere nulla l'elezione. Ma da tempo le elezioni si facevano con un sistema assolutamente segreto: i tecnici sfilavano, uno dopo l'altro, davanti al cervello lettore elettronico, che, decifrava nel loro pensiero il nome del candidato per il quale intendevano votare; in seguito il cervello lettore totalizzava i voti e indicava il nome che aveva ottenuto la maggioranza. Ora, su tre milioni di votanti, Staner aveva ottenuto più di due milioni e cinquecentomila voti! Un vero e proprio plebiscito! Proprio questo spaventava Klausky: il numero dei voti.

Il lettore elettrico si fermò e lo schermo diventò bianco: il film "Staner" era finito.

Klausky sospirò. Da più di un'ora studiava le informazioni e i dati raccolti sul nuovo dittatore dall'EFO (Ente Forze Organizzate), la tentacolare polizia che assicurava il dominio assoluto del triumvirato, ma senza trovarvi niente che potesse spiegare i voti di preferenza ottenuti dall'astronomo. Staner era sempre stato, infatti, un uomo di secondo piano; intelligente, questo sì, ma senza capacità né conoscenze eccezionali. Perché mai i tecnici l'avevano scelto? Perché aveva comandato una spedizione interplanetaria? Ma no, non era ragione sufficiente! La realtà era che gli anglo-germanici avevano votato per un uomo sconosciuto e che in quel momento stava errando nell'orbita di Giove! Per un uomo che non aveva mai nemmeno posto la propria candidatura, né, forse, ne aveva mai avuto l'ambizione.

Klausky premette nervosamente un bottone della sua cintura, per mettersi in comunicazione con Soto. Non illuminò lo schermo mutale, non gli era necessario vedere in viso il triumviro, ne conosceva anche troppo bene la voce!

«Ho finito» disse Klausky. «Niente!»

Ci fu un breve silenzio, poi Soto rispose, mangiandosi l'erre – cosa di cui non aveva mai saputo liberarsi:

«Capito. Aspettatemi, Klausky. Sto venendo al Governatorato».

Klausky tolse la comunicazione, ricominciò a giocherellare con la riga metallica, per i cinque minuti in cui rimase ancora solo, continuando a riflettere. Poi Soto entrò: piccolo, massiccio. Come Munacker, non aveva voluto far modificare il suo fisico, per la semplice ragione che voleva apparire alle masse diverso dall'uomo standard. I capelli neri, tagliati

cortissimi, erano lucidi di sudore, quando sedette davanti a Klausky, col casco fra le mani. Indossava una tuta di protezione come la maggior parte degli alti funzionari, per essere al riparo dai folgoratori atomici: un attentato era sempre possibile...

Trasse il fiato, poi riprese, parlando molto in fretta e mangiandosi l'erre:

«Possibile che non ci sia nulla di speciale nella vita di quello Staner?» Klausky alzò le spalle, continuando a giocherellare con la riga.

«Niente. Fino ai venticinque anni ha vissuto in scuole e università per le specializzazioni matematiche. Sposato a ventisei anni, è rimasto vedovo, per un incidente stradale, due anni dopo. Non ha figli. S'è specializzato nei calcoli astronomici, ma come matematico è considerato di secondo piano. Munacker e Gillet l'avevano conosciuto all'Istituto di Radioattività. Tu sai che Munacker e Gillet sono gelosi l'uno dell'altro: questa è la ragione per cui si è scelto un terzo, ignoto come scienziato, per il comando del *Nautilus*, e la scelta è caduta per caso su Staner. Anzi sono stati proprio i due scienziati a fare il suo nome...»

«Già. Ricordo, adesso» disse Soto pensieroso. Fece una pausa. «Gli altri della spedizione lo conoscevano, prima che lo nominassimo comandante?»

«No. Nessuno lo conosceva, esclusi Munacker e Gillet».

«Mmm... Vediamo nella sua vita privata, allora. Chi era sua moglie?»

«Una ragazza qualsiasi. Nulla, neanche da quella parte».

«E non si è risposato?»

«No!»

«Non restano che i cervelli elettronici, allora. Li hai fatti verificare?»

«Ma certo! Sono intatti e perfetti. Nessun trucco, da quella parte: Staner è stato veramente eletto dai tecnici funzionari».

«Ma qualche cosa ci deve essere. Forse... è un'idea pazzesca, lo so... Forse i cervelli elettronici sono stati influenzati a distanza».

«Ma ti rendi conto di cosa stai dicendo? È davvero una pazzia!»

Si guardarono. Gli occhi di Klausky diventarono vivi.

«Una pazzia, certo... ma sarebbe possibile».

«Ebbene, qualcosa di simile è avvenuto, precisamente» disse Soto.

Per un attimo ancora si fissarono, poi risero. Si ritrovavano: quando la stessa spiegazione s'affacciava ai loro cervelli su un soggetto che stavano studiando, la spiegazione di solito era quella esatta. Senza neanche finire di parlare s'erano capiti: Staner, non aveva certo potuto influenzare i cervelli elettronici ma aveva potuto influenzare quelli dei suoi elettori. Due milioni e

cinquecento cervelli umani; sembrava una cosa pazzesca, ma era possibile.

«E probabilmente quelli che non hanno subito l'influenzamento, sono gli alti funzionari, che indossano combinazioni energetiche, come te e come me... Sì, le cifre concordano...»

«Se Staner ha fatto questo...» sibilò Soto.

«Ebbene, se l'ha fatto?» chiese Klausky.

«Se l'ha fatto...» ripeté Soto a denti stretti.

Klausky affondò lo sguardo in quello del compagno di dittatura:

«Un uomo capace di influenzare a distanza due milioni e mezzo di elettori è un uomo degno di stare con noi, Soto» disse. «Non capisci che da solo rimpiazzerebbe l'EFO intera? Non hai pensato ai servizi che potrebbe rendere se dovessimo entrare in lotta con la Confederazione Americana? Basterebbe che suggestionasse i tre quarti della popolazione della Confederazione perché...»

Soto lo interruppe.

«Già!» disse con astio. «E noi due, Klausky, che cosa diverremmo, con un terzo triumviro del genere? Dei rimorchi, no?»

Klausky alzò le spalle e un leggero sorriso gli stirò le labbra sottili.

VII
Primi Contatti con la Terra

Alle diciannove (ora ufficiale dell'Europa Occidentale) le comunicazioni via radio ripresero tra l'astronave *Nautilus* e la centrale di Parigi-Chagny, dove sorgeva l'Istituto di Radioattività. Klausky e Soto furono subito informati dell'arrivo del *Nautilus*; del resto l'avevano seguito, attraverso i telescopi elettronici, da che s'era diretto verso la Terra. L'emittente radio dell'astronave doveva essere guasta e quella d'emergenza non permetteva comunicazioni fra l'astronave e la Terra oltre i dieci milioni di chilometri.

La prima comunicazione che ricevettero fu che il Nautilus ritornava per causa della ridotta efficienza dei motori. Il pretesto era mal scelto: infatti, a memoria d'uomo, non era mai accaduto che dei turboreattori diventassero deboli: o funzionavano o non funzionavano. Staner non s'era nemmeno preoccupato di cercare un pretesto plausibile: tornava semplicemente perché sapeva che gli anglo germani l'avevano eletto loro dittatore. I due presero

l'atteggiamento di Staner come una specie di ammonimento: evidentemente Staner aspirava al potere assoluto.

Nel centro sotterraneo di Paris-Chagny, Selma aspettava, paziente, seduta in un angolo della sala, che la chiamassero. Come segretaria del grande Klausky, aveva avuto il vantaggio di essere informata dell'arrivo del *Nautilus* prima d'ogni altro e di essere ammessa nella sala delle comunicazioni.

In quel momento stava guardando Staner sullo schermo murale. Era sempre lo stesso: alto, grave, sobrio nei gesti, con la parola accuratamente pesata, scandita, da uomo che s'ascolta parlare. Soltanto i suoi capelli s'erano brizzolati, in quell'anno d'assenza, notò Selma. Avrebbe avuto bisogno di un periodo di riposo all'Istituto di Normalizzazione Fisica. Selma continuò a studiare attentamente, più per far passare il tempo che per altre ragioni: sì, Staner era un po' invecchiato. C'era anche della curiosità, nell'esame di Selma: Staner era l'uomo che era diventato, senza che nulla lo lasciasse prevedere, il terzo dittatore d'Europa. Chi l'avrebbe detto, infatti, un anno prima, che quell'uomo sconosciuto sarebbe stato elevato a così alta carica? Sempre continuando a parlare, Staner, dallo schermo, volse gli occhi nella direzione di Selma e la ragazza fu sorpresa dall'espressione del suo sguardo. Aveva acquistato (per il suo stesso lavoro che la metteva a contatto con le più alte personalità del mondo) una specie di occhio clinico: sapeva riconoscere l'intelligenza superiore, a prima vista, negli occhi di un uomo.

Ora, un anno prima, e se lo diceva con sorpresa, nulla negli occhi di Staner rivelava un'intelligenza superiore alla media degli intellettuali, mentre adesso... Adesso Staner aveva lo sguardo di un dominatore. Staner aveva finito di parlare. Nel suo discorso non aveva pronunciato una sola parola (anzi, nemmeno alluso indirettamente), circa la sua elezione a dittatore. Sembrava che lo ignorasse, pensò Selma.

L'operatore si voltò verso la ragazza con uno sguardo interrogativo. Selma capì che si chiedeva se doveva fare le proprie congratulazioni a Staner per la sua nomina.

La ragazza fece un gesto negativo. L'operatore allora domandò rispettosamente a Staner se aveva finito.

«Sì» disse Staner. Poi chiese, con indifferenza: «C'è qualcuno con voi, in sala comunicazioni?»

«Si» disse l'operatore. «Devono essere trasmesse comunicazioni private».

Staner aggrottò le sopracciglia. "Perché?" si chiese Selma. Non desiderava che i membri della sua spedizione comunicassero con le famiglie?

«E va bene. Trasmettete pure» disse infine Staner.

La sua immagine si cancellò dallo schermo. Per un attimo il quadro fu tutto bianco. Selma s'era alzata: il folgoratore che portava alla cintura le aveva premuto sul fianco mentre stava seduta e le dava fastidio. L'operatore le lasciò il posto all'emittente, con lo stesso rispetto che avrebbe usato con uno dei dittatori. Infatti, come segretaria di Klausky, Selma era pari ai più alti funzionari del Governo.

«Pronto! Centralino *Nautilus*?» disse Selma con la voce che tremava un poco. Il cuore le batteva forte, ma cercava di non darlo a vedere, non era adeguato alla sua alta posizione, il romanticismo... Si poteva perdonarlo a un'operaia, ma non a una Selma Vanief. Uno sconosciuto apparve sullo schermo.

«Centralino *Nautilus*» disse indifferente. «Con chi volete parlare?»

Selma gli rispose con una certa rudezza:

«Con Robson. Mickey Robson».

«A che titolo?» chiese nuovamente l'operatore del Nautilus.

«Sono Selma Vanief, segretaria del dittatore Klausky!»

Ma l'uomo non parve nemmeno ascoltarla. Forse le aveva chiesto chi fosse soltanto per abitudine.

«Ecco Robson» disse.

Mickey Robson s'inquadrò nello schermo.

«Mickey!» disse Selma a bassa voce.

Egli era lì, sorridente, un po' impacciato, non sapendo che fare delle proprie mani. Come un lampo passò un ricordo nella mente di Selma. Quando gli aveva detto che s'era fidanzata con Mickey, il dittatore Klausky aveva osservato, aggrottando le sopracciglia:

"Con chi? Mickey Robson? E chi è?"

Lei aveva rapidamente esposto i meriti del proprio fidanzato e il, dittatore aveva risposto, paterno:

"Mmm... Ho una mezza idea che vi siate lasciata affascinare dalle qualità fisiche di questo Robson, Selma... Meritereste molto più di un tecnico di terz'ordine. Voi gli siete superiore. Che vita sarà la vostra, accanto a un uomo che non può arrivare a comprendervi?"

... E adesso Selma, guardando Mickey, il suo atteggiamento goffo, doveva ammettere, pur a malincuore, che Klausky aveva ragione. Il fascino che Robson esercitava su di lei era unicamente d'ordine fisico. La sua timidezza, la sua goffaggine, la commuovevano per lo meno quanto fisicamente Robson

le piaceva, sebbene lo valutasse obiettivamente: era un buon ragazzo senza finezze, dal cervello imbottito di formule che applicava coscienziosamente, senza capirle a fondo.

«Buongiorno, Selma!» disse Robson.

Sorrise e improvvisamente Selma vide qualcosa di cambiato, in lui. Ma non capiva che cosa.

Lentamente Robson alzò gli occhi, la fissò.

«Mickey! Oh, Mickey!» disse Selma, stupefatta.

Lo sguardo di Mickey era d'una strana, quasi fluida limpidezza, d'una profondità sconcertante. Un po' come quello di Staner, dopo il ritorno, ma con in più una dilagante dolcezza che gli occhi di Staner non avevano...

Chob aveva avuto paura, quando, alla fine del messaggio teletrasmesso per mezzo di Staner, aveva sentito parlare di comunicazioni private, perché non sapeva in che modo gli esseri della Terra trasmettessero le loro comunicazioni private: a uno a uno o per gruppi? Nel secondo caso, aveva pensato Chob, non avrebbe potuto controllare tutti gli uomini a bordo contemporaneamente; e quando l'operatore aveva chiamato Robson, per un attimo, Chob aveva esitato: doveva intervenire o no?

Decise che era inutile; poiché Robson avrebbe obbedito alla voce di Staner, non era necessario che "entrasse in Robson", per influenzarlo.

I dubbi di Chob aumentavano di mano in mano che l'astronave s'accostava alla Terra. Come avrebbero agito quei corpi-automi dell'equipaggio davanti agli Esseri-Materia che conoscevano? Avrebbero dato un'illusione di ragionamento e di vita a esseri vivi? Chob finì per dirsi che probabilmente le voci degli esseri a loro cari o noti avrebbero agito sui centri nervosi di quei morti viventi, suscitando onde-pensiero per semplice riflesso. Aveva anche pensato di sbarazzarsi di quei corpi ingombranti: ma sbarcare solo sulla Terra sotto le spoglie di Staner sarebbe stato come dare l'allarme. Inoltre il distruggere quei corpi-materia sarebbe equivalso a liberare l'energia motrice che Chob aveva soffiato in essi, energia che avrebbe vagato nello spazio intorno al globo, esposta alla radioattività: e Chob temeva la radioattività più di ogni altra cosa. Se uno qualsiasi di quei ridicoli Esseri-Materia avesse avuto l'idea di avviluppare il suo mondo con uno schermo radioattivo, Chob sarebbe miseramente perito, perché la sua energia sarebbe stata distrutta o respinta fuori del sistema planetario. L'unica sua protezione, ormai, erano quei corpi umani, condizionati da generazioni per sopportare radiazioni alle

quali Chob non avrebbe potuto resistere. Poiché aveva commesso l'errore di uccidere quegli Esseri-Materia, doveva subirli, se voleva salvarsi.

Chob risolse di lasciare che gli uomini dell'astronave comunicassero con quelli della Terra, limitandosi ad intervenire, se fosse stato necessario. Robson andò davanti all'apparecchio. Sfortunatamente Chob non poteva vedere con chi stesse parlando, ma poco importava. Era Robson che lo interessava, non l'Essere-Materia femmina che lo aveva chiamato.

Quel Robson era un Essere-Materia di qualità inferiore, giudicò, guardandolo e tastando la sua mente, che trovò vuota. Poco interessante!

La donna, dalla Terra, stava parlando:

«Oh, Mickey, come sono felice che tu sia tornato! So che la vostra emittente centrale è stata distrutta da una onda d'energia di origine ignota... Mickey mi stai ascoltando?»

«Sì Selma, ti ascolto» disse Robson con voce distratta.

«Ma perché non mi rispondi?»

"Uhmm" pensò Chob. "La femmina incomincia a impensierirsi! Dovrò intervenire..."

Stava per abbandonare Staner per entrare nel cervello di Robson, quando costui parve svegliarsi:

«Scusami, Selma... Ero... Non so che cos'ho, di preciso. Forse sono stanco. Sì, l'emittente centrale è stata distrutta, ma abbiamo un'emittente d'emergenza».

La sua voce diventava di mano in mano più ferma. Staner-Chob, che lo stava osservando attentamente, ebbe un leggero sorriso. Meraviglioso! Andava tutto perfettamente, non avrebbe mai osato sperare tanto! I pensieri-riflesso agivano, sotto lo stimolo meccanico della voce della femmina, per lo meno a sufficienza perché Robson potesse rispondere a tono alle domande. I suoi automi umani non potevano pensare, ma erano capaci di sostenere una conversazione, di riflettere, in qualche modo, modificando secondo la propria costituzione fisica, i pensieri dei loro interlocutori.

"Bene!" pensò Staner-Chob. "Poiché qui tutto fila, pensiamo alle cose serie, adesso!"

Tolse i contatti dell'intervideofono: e questo fu il suo secondo errore.

Ma Chob ignorava che Robson non era diventato un automa-umano come tutti gli altri.

VIII
Uccidere Staner

Sulla terrazza dell'Istituto di Radioattività Klausky e Soto attendevano l'atterraggio del *Nautilus*. Erano soli sull'immensa terrazza. Sotto di loro c'erano più di centomila persone, ammassate fra la città e la foresta piantata ottant'anni prima sulle rovine di quello che nel passato si chiamava "il sobborgo rosso". Ogni tanto i loro sguardi s'abbassavano, pieni di disprezzo, sulla folla vociferante. Il giorno dell'arrivo del *Nautilus* era stato da loro decretato "giorno festivo", e la gente stupidamente ne gioiva. Stupidamente, perché ogni giorno festivo incideva sulla fabbricazione di guerra, già ridotta, in confronto alle fabbricazioni intensive di oltre Atlantico.

Da più di un'ora il *Nautilus* descriveva una spirale intorno alla Terra, per diminuire gradatamente la propria velocità: manovra insolita, poiché la potenza dei turbo-reattori avrebbe dovuto permettere all'astronave di atterrare quasi in verticale, frenando la propria velocità coi propulsori di prua. Senza dubbio i motori non funzionavano a dovere, quantunque Staner non ne avesse parlato nel suo messaggio.

In quell'anno 2015 il ritorno di un'astronave era ancora un avvenimento insolito e importante. Un secolo e mezzo prima i romanzieri avevano previsto il regno delle astronavi interplanetarie...

"Ne siamo ancora lontani", stava pensando Soto. Il *Nautilus* era stato il primo razzo che potesse caricare una quantità di combustibile sufficiente per esplorare tutti i pianeti del sistema solare, esclusi naturalmente Plutone e Nettuno e il pianeta di là da Plutone, recentemente scoperto. Tutti i pianeti erano stati trovati spopolati, anche Venere e Marte, sebbene nel secolo precedente si credesse l'opposto.

Nessun elemento nuovo era stato scoperto, in quel viaggio.

"Viaggio perfettamente inutile, come avevo previsto" pensò ancora Soto. Infatti, se qualcosa di importante fosse stato scoperto, Staner ne avrebbe per lo meno fatto accenno nel suo messaggio. Ad ogni modo loro due non erano lì per festeggiare l'arrivo del *Nautilus*, ma per accogliere Staner.

All'orizzonte una scia bianca annunciò l'avvicinarsi del razzo. Poi un punto nero, che ingrandiva sempre più, fu visibile nella scia bianca, prese la figura di un globo. La folla urlò.

"Imbecilli!" pensò Soto. "I grossi turbo-reattori delle linee commerciali

offrono tutti i giorni lo stesso spettacolo e nessuno si ferma a guardarli! Che differenza c'è?"

«Pare che questa volta si risolva a scendere» disse ad un tratto Klausky.

Effettivamente il *Nautilus* era ormai in linea verticale sulla città. Gli ugelli inferiori vomitavano getti di fiamma e di fumo bianco e l'astronave lentamente, maestosamente, sfidando le leggi della gravità, si calava in linea verticale verso il suolo.

«Scendiamo» disse Klausky.

Com'era sua abitudine, giocherellava coi bottoni della sua cintura.

Soto lo seguì in silenzio. Non potevano più rimanere sulla terrazza che fra poco sarebbe stata spazzata dalle fiamme dei tubi del razzo. Andarono, senza fretta, verso la sala superiore dell'Istituto. Ora gli urli della folla arrivavano smorzati.

In fondo allo scalone Klausky vide Selma.

«Che cosa fate qui, Selma?» chiese.

«Aspetto il mio fidanzato, signore» rispose la ragazza.

«Robson?» mormorò Klausky con un sorriso. Fissò la giovane e scosse la testa. «Peccato, Selma! Sapete come la penso in proposito!»

«Lo so, signore. Ma ho una personalità da difendere e la personalità implica gusti propri, e non necessariamente quelli imposti dai normalizzatori. Che la massa sia composta da automi-standard, pazienza, ma i Funzionari debbono avere un'individualità propria e particolare».

Soto fece una smorfia di noia. Ma l'ultima frase di Selma lo colpì.

«Sicché giudicate che si abusi dei normalizzatori?» chiese. «Strano, è quel che penso anch'io».

«Ma è tanto comodo...» disse Klausky con un sorriso impacciato.

«Sì, comodo ma pericoloso. Te l'ho detto tante volte, Klausky. Tra l'ovalina, che sopisce l'istinto sessuale e i normalizzatori fisici e psichici, ci hanno ridotto come pecore... Non ci può essere ardimento là dove le reazioni sono sopite negli individui. Ricordati di Kestein».

S'allontanarono verso il fondo della sala, dove un gruppo di ufficiali sull'attenti li attendevano. Selma li seguì con lo sguardo, pensando a Kestein, uno scienziato del centro Europa, una specie di genio tormentato, volubile. S'era assoggettato all'influenza calmante del normalizzatore psichico. Le sue facoltà intellettuali non parevano diminuite, ma avevano perduto quel qualcosa in più che si chiama genio. Da allora Kestein non aveva scoperto più nulla: lo strano omaccione collerico, nervoso e scattante, s'era mutato in

un calmo, sorridente bonario professore. E Kestein non era stato il solo... Non c'erano più grandi uomini, nelle masse normalizzate, ma soltanto uomini intelligenti.

Il rombo e gli scoppi divennero infernali e l'odore del carburante bruciato invase la sala. Poi ci fu un urto leggero, quindi silenzio.

Klausky e Soto si precipitarono verso lo scalone. Passando, Soto sorrise a Selma. Era la prima volta; s'era sempre mostrato molto freddo e distaccato, con la ragazza. Selma, invece di compiacersene, si sentì inquieta.

«Staner!» gridò Klausky, alzando il braccio in un atteggiamento teatrale, di fronte al gigantesco *Nautilus* fermo, che si elevava verticalmente verso il cielo.

Staner stava uscendo dallo sportello inferiore del *Nautilus*. S'accostò lentamente ai due dittatori. Parve sorpreso. Nessuno uscì dal *Nautilus*, dietro di lui.

«Tutte le mie congratulazioni Staner!» disse Klausky.

«Anche le mie» aggiunse Soto. «Per dire la verità non ci aspettavamo che vi eleggessero».

«Ma di che elezione state parlando?» chiese Staner.

Dal suo intimo, Chob cercava disperatamente di capire – e di capire a volo. Non aveva immaginato che Staner sarebbe stato accolto così trionfalmente, e specialmente che il *Nautilus* sarebbe stato fatto atterrare sulla terrazza dell'Istituto di Radioattività. Staner non aveva pensato a quella possibilità e a quell'onore.

«Quale elezione?» ripeté Staner.

Klausky e Soto si guardarono, con lo stesso pensiero: Staner fingeva. Eppure il tono era stato sincero.

Soto disse: «Staner, il dittatore Wagner è morto in un incidente aereo e voi siete stato eletto, per sostituirlo, dal gruppo anglo-germanico. Vi faccio le mie congratulazioni».

C'era più che stupore, sbalordimento, nell'atteggiamento di Staner.

«Io?» disse. «Ma perché proprio io? E com'è possibile, se io...»

«Avete ottenuto due milioni e mezzo di voti e più» disse Soto, «su circa tre milioni di votanti».

Staner esitò: ma Chob rifletteva rapidamente. Se si fosse trattato di un trabocchetto? Per saperlo cercò di stendere fuori dell'Essere-Materia che occupava, un tentacolo sensorio, per esplorare il cervello di quei due uomini. Ma Staner fece una smorfia ed ebbe un'esclamazione di dolore. Chob,

smarrito, capì che s'era scontrato nei campi di radioattività artificiale creati dagli Esseri-Materia. Durante le sue scorribande per l'universo non gli era mai accaduto di imbattersi in un pianeta che possedesse così forti campi radioattivi. Pareva impossibile che quegli ignoranti Terrestri, che appena appena sillabavano la scienza, si fossero orientati verso la radioattività.

Un caso, certo, ma un caso sfortunato, per quanto lo riguardava.

Chob ignorava che Klausky e Soto indossavano tute di protezione, specie di schermi radioattivi destinati a proteggerli dai folgoratori atomici.

Perciò suppose che tutta la Terra fosse immersa in un bagno radioattivo. In quelle condizioni non poteva far altro che rimanere nel corpo di Staner, la cui materia lo proteggeva dalle mortali radiazioni. Constatò, seccato, che il suo tentacolo era stato interamente disintegrato.

Quell'avventura non gli piaceva: in realtà era ridotto ad essere prigioniero di un Essere-Materia e a lottare contro gli altri, impacciato da quella forma. Ma pensò che aveva una via d'uscita: le sue energie motrici erano distribuite fra tutti gli occupanti dell'astronave, una ventina di corpi: riunendo tutta questa energia avrebbe potuto, se fosse stato necessario, combattere contro i campi radioattivi...

Staner, intanto, stava rispondendo a Soto:

«Lo ignoravo completamente!».

Il primo contatto col terzo dittatore si rivelava difficile, pensarono tanto Klausky quanto Soto. Staner era un maestro di dissimulazione e di ipocrisia. Ma ciò che poteva essere un pericolo aveva anche il suo lato vantaggioso: con un dittatore di quella forza il loro triumvirato non poteva che consolidarsi.

«Eccovi nostro uguale, Staner» disse Klausky conciliante. «Abbiamo atteso con impazienza il vostro ritorno perché abbiamo gravi decisioni da prendere. Senza dubbio avete saputo dalla radio che la guerra incombe...»

«Non ci saranno guerre» disse Staner. «A nessun costo».

Naturalmente era Chob che parlava per bocca di Staner, ma al suo pensiero s'aggiungevano i riflessi di Staner, ch'era stato un pacifista a oltranza.

Klausky non fiatò. Soto fece una leggera smorfia.

«Non sono cose da discutere qui». disse «Venite, vi accompagneremo al Palazzo del Governo».

Ma Chob pensò che era pericoloso andarsene prima di sapere come i suoi automi umani si sarebbero comportati.

«Mi dispiace» disse Staner. «Prima di tutto devo sorvegliare lo sbarco dei miei uomini». Soggiunse, con lieve ironia: «Mi ci sono affezionato, vivendo con loro».

Era esattamente la realtà, ma il fatto che stupì Chob fu che non aveva affatto suggerito a Staner quelle parole. Ne fu preoccupato. Quegli Esseri-Materia avevano riflessi impreveduti, che potevano diventare pericolosi.

«Naturalmente!» s'affrettò a dire Klausky.

Egli e Soto s'allontanarono. Staner si voltò verso l'astronave e gridò:

«Scendete! Vi aspettano!».

Munacker apparve per primo, immusonito come sempre, e Gillet lo seguì; poi, ad uno ad uno, tutti gli automi del *Nautilus* scesero dal razzo.

Ultimo veniva Mickey Robson.

Dall'alto dello scalone Klausky e Soto osservavano gli uomini che si erano raggruppati intorno a Staner, aspettando i suoi ordini.

«Bisogna cercare di allontanare Staner. Conduciamolo al palazzo del Governo; nel frattempo faremo verificare l'equipaggio da persona fidata. Non mi stupirei d'avere delle sorprese, da quella parte» disse Soto.

«Giusto. Vittori è qui?»

Vittori era il segretario di Soto. «No» rispose Soto.

«Ma c'è Selma Vanief...»

Soto fece una smorfia: non gli piaceva che le donne si immischiassero in cose che potevano avere importanza vitale. Ma dovette arrendersi.

«E va bene!» disse. «Ma temo che Selma si preoccuperà molto più del suo Robson di quanto vogliamo che faccia».

«Oh, conosco Selma a fondo... Mi è fedele».

«Chiamala, allora!»

Staner si stava avvicinando.

«Ho dato gli ordini necessari e sono a vostra completa disposizione» disse. Anche questa volta era Staner che parlava, impregnato com'era di timor reverenziale per i dittatori. Ma Chob reagì: «Faremo un buon lavoro, insieme» aggiunse allora Staner.

Scesero insieme fino alla sala superiore dell'Istituto. Gli Alti Funzionari si precipitarono verso Staner, che dovette stringere molte mani e rispondere a molte felicitazioni, nonostante Chob diffidasse dubitando un tranello. Ma a poco a poco finì per tranquillarsi.

Nel frattempo Klausky s'era allontanato e parlava a bassa voce con Selma.

«Potete andare dal vostro Robson. È lassù sulla terrazza. Ma vi devo

chiedere un favore, Selma: mentre noi andremo con Staner al palazzo del Governo dovreste sottoporre tutto l'equipaggio al Rivelatore di pensieri...»

Selma aggrottò le sopracciglia.

«Dubitate di Staner? Supponete che li abbia suggestionati?» chiese.

«Suggestionati soltanto? Se non si trattasse che di questo! S'è assicurato due milioni e mezzo di voti, pur essendo lontano milioni di chilometri dai suoi elettori... C'è qualcosa sotto e vogliamo sapere di che si tratta».

Aggiunse, con un sorriso cattivo: «Soto dice che finirà per mangiarci: vorremmo sapere, se non altro, in che modo intende cucinarci!»

«Ho capito» disse Selma. «Farò quanto desiderate».

Con un cenno di saluto s'allontanò da Klausky, salì lo scalone, preoccupata: pensava ai sospetti di Klausky. Che cosa aveva fatto Staner ai suoi compagni di viaggio? Immaginò dei poveri esseri mentalmente minorati, soggetti alla volontà del loro comandante, ipnotizzati con mezzi pericolosi e ancora ignoti... E Mickey Robson era fra quegli uomini!

«Cara!» disse Mickey ad alta voce, aprendo le braccia.

L'aspettava al sommo dello scalone. Dietro di lui c'erano tutti i membri della spedizione, raggruppati. Selma si gettò nelle braccia di Robson e vide, al disopra della sua spalla, Munacker che, sbattendo le palpebre, ingrugnando, avanzava con la sua borsa sotto il braccio; poi Gillet, coi lunghi capelli rigidi. Parevano piuttosto di cattivo umore, ma Selma non riuscì a vedere nessun cambiamento in loro. Forse Klausky s'era sbagliato...

«Scendiamo, cara?» le chiese Robson. «Forse c'è un mezzo per evitare la folla...»

«Sì. Possiamo raggiungere il palazzo del Governo direttamente con la sotterranea pneumatica, come hanno fatto Klausky e...» Ma s'interruppe. Non poteva andarsene di soppiatto con Mickey, doveva eseguire gli ordini di Klausky.

«Che c'è?» chiese Robson, guardandola.

Stavano scendendo lungo lo scalone e sentivano alle spalle i passi di Munacker. Selma esitò. Poteva dire la verità a Mickey. Se gli altri avessero saputo che la Macchina Rivelatrice avrebbe frugato i loro cervelli si sarebbero ribellati in massa.

Robson parve di capire a volo.

«Sono quei fantocci che ti danno da pensare, cara?»

Sorridendo si voltò e disse:

«Munacker, fermatevi e sedetevi sullo scalino dove vi trovate!»

Munacker obbedì immediatamente, come un uomo piombato in un sonno ipnotico.

«Adesso puoi parlare, Selma. Non ti udranno, o per lo meno sarà come se non ti udissero. Ma adesso andiamocene subito».

«No» protestò Selma. Poi fissandolo balbettò: «Devo… devo usare il Rivelatore di pensieri...»

Robson fece un fischio, senza cessare di sorridere.

«Oh, davvero? I tre dittatori non hanno scrupoli nello scegliere i loro mezzi! Questo vuol dire che sospettano la verità. Devo parlare con loro, Selma... Se tu sapessi!»

Indicò Munacker, immobile sullo scalino con espressione stolida e gli altri, che s'erano fermati dietro di lui.

«*Sono morti*, Selma» disse, con una calma che stupì lui stesso. «Intellettualmente e fisicamente morti, tutti quanti. L'energia che li fa muovere non appartiene a loro. Sono automi viventi, non altro».

Selma capì, a suo modo.

«È stato Staner?» chiese.

«In certo qual modo...» disse Mickey. «Ma ti spiegherò tutto, quando parlerò coi tre dittatori».

«I tre dittatori? Ma uno dei tre è proprio Staner, non lo sai ancora, Mickey? È stato eletto durante la vostra assenza, in sostituzione di Wagner, perito in un incidente aereo!»

Robson si sentì smarrire. Istintivamente cercò l'appoggio di Akar.

Ma non sentì in sé il pensiero di Akar, e ricordò: "Dovrai lottare solo!" aveva detto l'Essere-Forza.

«Vieni con me, Selma!» disse.

Si volse a Munacker e gli ordinò:

«Seguiteci!»

Cinque minuti dopo la Macchina Rivelatrice dell'Istituto dava il suo responso: non c'era più nulla nel cervello di Munacker e degli altri membri della spedizione, null'altro che il meccanismo riflesso delle abitudini e quello, fedele, del pensiero di Robson.

«Ma che faremo di loro?» chiese Selma, schiacciata dall'evidenza.

«Che vadano al diavolo!» gridò Robson. «Avremo abbastanza da fare per salvare i vivi, noi!»

Selma lo fissò stupita: era un nuovo Mickey Robson, quello che le stava davanti: battagliero, sicuro di sé. Egli la prese per le spalle.

«Ti spiegherò in poche parole, Selma. Staner vuol sottomettere la Terra per attingervi l'energia vitale che gli è necessaria per vivere. Capisci? Questo significa che fra qualche anno la Terra sarà un deserto, un pianeta morto come gli altri del nostro sistema solare. Dobbiamo impedirlo, Selma!»

«Sì, Mickey».

Egli riprese con calore:

«Staner è letteralmente un mostro, capisci? Un corpo umano occupato da un Essere-Forza... ossia un'anima – qualcosa che somiglia all'anima – assetata di energia vitale. Ci ucciderà tutti, pur di sopravvivere».

«Sì, credo di capire...» disse Selma. «Ma che dobbiamo fare?»

Robson strinse i denti.

«Non c'è che un modo, ossia una soluzione... Sotto la sua forma umana l'Essere-Forza è vulnerabile, se si riesce a togliergli l'energia motrice. Ora, se l'energia vitale di Chob è in Staner, la sua energia motrice invece è quasi completamente distribuita nei corpi del resto della spedizione: Munacker e gli altri. Capito, Selma?»

Prese la ragazza fra le braccia, forse per renderle accettabile quello che stava per dirle e sussurrò: «Bisogna separare definitivamente i corpi di Munacker e degli altri dall'energia motrice di Chob! Ossia...» stava per dire: "occorre uccidere Munacker e gli altri", quando sentì in sé il pensiero di Akar, molto debole ma intelligibile: "Uccidere Munacker non servirebbe a nulla, Robson. L'energia di Chob finirebbe per ricongiungersi nel corpo di Staner, perché l'energia vitale è vulnerabile, ma quella motrice non lo è. È Staner che occorre colpire e colpirlo in modo che il principio vitale sia distrutto in un sol colpo".

«Ma come?» disse Robson in se stesso, ma le sue labbra sussurrarono le parole. Non notò che Selma, che continuava a stringere fra le braccia, non si stupì di sentirlo sussurrare come fra sé. Era tutto concentrato per afferrare il pensiero di Akar, che s'allontanava gradatamente e rapidamente.

"Non interverrò direttamente" disse Akar, "perché con tutti gli ordigni che avete fabbricati con l'energia atomica, la vostra Terra è interamente cinta da una barriera radioattiva, della quale non subite gli effetti nocivi perché siete condizionati per sopportarla e abituati a ciò da generazioni. Ma Chob non potrà sopportarlo, se abbandona, o è costretto a farlo, l'involucro di carne che lo ospita. Sia vitale, sia motrice, l'energia di un Essere Forza ha bisogno di un nucleo di materia per non essere dispersa nello spazio. Questo nucleo noi, Esseri-Forza, possiamo concentrarlo o diluirlo all'estremo: quando siamo in

pericolo dilatiamo il nostro corpo per diventare invisibili e inaccessibili ai colpi ai quali la materia è soggetta. Ma le molecole dilatate all'estremo acquistano un equilibrio instabile: *se la Vita di Chob è costretta a lasciare Staner e viene presa in un potente campo radioattivo, la radioattività distruggerà gli atomi del suo nucleo-materia:* ciò che, per un Essere-Forza, è la morte. Perciò uccidete Staner in un campo radioattivo e Chob morrà..."

Il pensiero dell'Essere-Forza diventava sempre più inintelligibile, allontanandosi.

Robson si scosse, guardò Selma. Stava per ripeterle quanto Akar gli aveva trasmesso, ma la ragazza scosse la testa e sussurrò:

«Ho sentito tutto, Mickey».

Robson capì: Akar, più concentrato di Chob, e meno impegnato nella lotta, disponeva ancora di tutte le sue forze energetiche e poteva entrare in contatto col cervello di Selma come col suo, nonostante la tuta energetica che Selma indossava.

«E adesso che facciamo, Selma?» le chiese.

«Uccideremo Staner» rispose, portando la mano al folgoratore atomico che portava alla cintura.

IX
La Trappola

Chob rimpiangeva sempre più amaramente di avere ucciso Staner e i suoi compagni, e tanto più lo rimpianse in quei cinque minuti di conversazione con Soto e con Klausky.

Il fatto era che Chob non capiva immediatamente certe idee che i dittatori formulavano, tanto più che esse dovevano prima passare attraverso il cervello di Staner ed esserne assimilate: e Staner non possedeva davvero un cervello superintelligente. A volte la traduzione del pensiero era sfocata, quasi informe e Chob doveva compiere terribili sforzi per immaginare gli ordigni di distruzione dei quali Klausky e Soto parlavano.

Più Staner ascoltava più Chob aveva la certezza che gli Esseri-Materia non pensavano che a distruggersi reciprocamente. Come impedirlo? Poteva agire attraverso Staner, è vero, ma non si fidava troppo delle sue reazioni meccaniche imprevedute.

"Dovrò agire solo, in caso estremo!" finì per dirsi Chob.

«...perciò» stava dicendo Staner, con gli occhi socchiusi, «se la morte di Wagner non avesse intralciato i vostri progetti, la guerra alla Confederazione sarebbe già stata dichiarata?»

«Se Wagner non fosse morto non esisterebbe più una Confederazione Americana, volete dire» precisò Soto freddamente. «Dopo un attacco di sorpresa con bombardamento alla Basilina, nessun essere vivente sarebbe riuscito a scampare, oltre Atlantico!»

«Cos'è la Basilina? Un esplosivo?» chiese Staner.

«No» disse Soto. Guardò Klausky, esitando. Così Chob poté capire che quei due uomini temevano gli ordigni da essi stessi inventati.

«È un'arma atomica?» Staner riprese.

«È qualcosa di ancora sconosciuto sul nostro pianeta. Una cosa, ad ogni modo, terribile, spaventosa. Domani vi faremo visitare i laboratori che la producono. Dopo di che caricheremo le bombe sui nostri aerei-automi: e dopo due ore la Confederazione Americana sarà bombardata. Bisognerà aspettare circa otto giorni per entrarvi, dopo il bombardamento. Ma dopo tale periodo saremo padroni d'immensi territori sui quali invieremo per lo meno la metà della nostra popolazione. È l'interesse dell'Europa, Staner, che è un gioco: il vostro come il nostro. Non possiamo più andare avanti, e nemmeno la mano di ferro dell'EFO riesce a frenare il malcontento generale. Non possiamo più nutrire la popolazione europea, Staner; per quanto le nostre fabbriche d'alimentari lavorino giorno e notte, quello che rendono non è più sufficiente per tutti. E non abbiamo più modo di impiantarne altre, per mancanza di energia».

Staner ascoltava, con la fronte corrugata.

«Non riesco a capire una cosa, Soto. Se noi distruggiamo la Confederazione anche le loro officine alimentari verranno distrutte...»

«Non con la Basilina» disse Soto.

Ci fu una pausa. Pareva che quel termine "Basilina" facesse paura soltanto ad enunciarlo.

«Questa guerra» aggiunse infine Soto, «salverà l'Europa e noi tre».

«No» disse Staner.

Klausky taceva. Non distaccava gli occhi da Soto, ma il suo viso rimaneva impenetrabile.

«Avete detto NO, Staner?» domandò Soto, con una sfumatura di minaccia. Per tutta la vita Staner aveva odiato la guerra. E la sua carne, anche adesso

che era morto, conservava l'orrore per la distruzione di vite umane, un miliardo di vite umane. Ed anche Chob odiava la guerra: la guerra per lui significava la morte certa...

«Soto!» disse Staner, alzandosi come per dare maggiore forza al discorso; le sue mani erano agitate da un tremito nervoso. «Sbarcando ignoravo la mia elezione a dittatore, e mi è parso che scambiaste la mia ignoranza per dissimulazione. Ad ogni modo, ormai sono un vostro uguale. Ora, secondo la nostra Costituzione, occorre che i tre dittatori diano parere affermativo unanime, per scatenare una guerra. La guerra non si farà, perché io mi opporrò. Non ho altro da dire».

«Ho capito» disse Soto. Si alzò e uscì senza aggiungere parola. Sentirono i suoi passi allontanarsi per il corridoio. Klausky fece una risatina.

«Divertente!» commentò a mezza voce. «Personalmente ero ancora incerto sulla necessità di questo attacco alla Confederazione, Staner. È vero che Soto era quasi riuscito a persuadermi, ma...»

Staner lo interruppe:

«Nessuna necessità potrebbe giustificare questo massacro» ribatté rude.

Klausky, contrariamente alla sua abitudine, teneva ferme le mani vuote. Guardò Staner di sotto in su, sempre con un sorriso divertito:

«Questa è una concezione da idealista, Staner. L'unica cosa che mi lasciava dubbioso era il timore che a nostra volta avremmo forse dovuto subire la distruzione della Basilina... Poiché, vedete Staner, non è questione di massacrare degli inermi, è soltanto questione di arrivare primi. Sappiamo benissimo che la Confederazione sta armandosi per attaccarci, per le stesse ragioni per le quali noi vorremmo impadronirci del loro territorio. E ammetterete che sono ragioni vitali. Non c'è scelta: o noi o loro. Il vostro bel gesto perderà l'Europa».

Parlava lentamente, cercando le parole, passando il pollice sulla sua tuta protettiva, come se volesse toglierne qualche granello di polvere. Per stare al piano di Soto doveva guadagnare cinque minuti di tempo, durante i quali Soto avrebbe frugato nel cervello di Staner con la Macchina Rivelatrice. La Macchina era stata inventata durante l'assenza del *Nautilus* e Staner non poteva conoscerne l'esistenza.

Chob rifletteva, mentre Klausky continuava a parlare, lentamente e pacatamente.

Ad un tratto la porta si spalancò e Soto si precipitò nella stanza: era livido.

«Klausky!» disse in fretta. «Vieni, c'è un messaggio radio urgentissimo

per te».

Staner non indovinò subito il tranello. Klausky uscì con Soto, chiuse la porta alle loro spalle. Passò un minuto, poi Staner s'alzò, inquieto. Gli era venuto in mente che Klausky non aveva bisogno di andar fuori della stanza per ricevere un messaggio radio, dato che portava una radio emittente e trasmittente alla cintura.

Staner si precipitò verso la porta, tentò di aprirla: ma la porta era chiusa dall'esterno. Guardò le finestre: erano chiuse da vetri speciali, a prova di folgoranti atomici ed erano murati. Non c'erano altre uscite, nella sala.

Gli occhi di Staner ebbero un bagliore diabolico, di furia concentrata. L'avevano preso in trappola! Ma perché? Non potevano aver indovinato... O sì, invece, era per questo: sapevano.

Che fare? adesso? rifletteva Chob. Abbandonare definitivamente il corpo di Staner? Chob non se la sentiva, aveva paura della radioattività, e del resto il corpo di Staner era per lui un rifugio non solo sicuro, ma anche ricco di possibilità... possibilità che avrebbe perduto, uscendone. Si costrinse a star calmo: obbediente, il corpo di Staner sedette, appoggiò gomiti sul tavolo, in atteggiamento di riflessione. In realtà, per qualche istante, Staner non fu più che una spoglia umana senza vita: Chob aveva tentato di lasciare il suo rifugio di carne. Fu sorpreso di riuscirci senza sforzo e senza sentire i paurosi effetti della radioattività. Come Akar, Chob aveva commesso un errore di ragionamento, dovuto alla propria ignoranza degli usi dei terrestri. Infatti, quando aveva allungato un tentacolo per saggiare le menti dei due dittatori, aveva urtato contro lo sbarramento radioattivo delle loro tute di protezione e aveva creduto che l'intero pianeta fosse radioattivo. Capì che le radiazioni nocive esistevano soltanto quando erano presenti i due dittatori.

Chob gongolò: credette d'aver vinto. Pensò di allontanarsi, per raggruppare la propria energia motrice sparsa nei corpi degli esseri della spedizione. Ma quando cercò di attraversare il muro, indietreggiò, come se si fosse scottato: il muro era elettrificato. L'elettricità non era pericolosa come le radiazioni, ma assorbiva, per passarvi attraverso, una grande quantità d'energia. Avrebbe potuto fuggire, ma subendo dei danni. Ma che gliene importava? Avrebbe ripreso forza assorbendo la vita dei primi Esseri-Materia che avesse incontrato sul suo cammino.

Rassicurato, tornò verso Staner e lo rioccupò. Lesse nel cervello di Staner che i due dittatori non avrebbero osato fargli violenza. I tre gruppi etnici che si dividevano l'Europa (anglo-germanici, latini e slavi) si odiavano a vicenda,

e il loro odio proteggeva indirettamente i propri eletti.

Pazientemente Staner-Chob attese che aprissero la porta.

X
La Macchina

Soto aveva portato Klausky verso la Macchina installata nella sala vicina.

«Vieni a vedere!»

«Ma...»

«Vieni, ti dico!»

Con le sue antenne telescopiche che s'accordavano automaticamente sulle frequenze delle radiazioni umane, la Macchina pareva un insetto ripugnante. Un meccanismo molto semplice registrava i fasci d'onde-pensiero.

Soto sganciò un casco e lo tese a Klausky. Era ancora molto pallido e Klausky capì che doveva avere gravi ragioni.

«Ascolta...» disse Soto a bassa voce.

Klausky udì i pensieri di Staner durante il colloquio di pochi minuti prima. Le onde-pensiero raggiungevano il cervello del dittatore, s'accordavano con quelle di Klausky, che le riceveva tradotte in immagini e in parole. Ma con sua sorpresa c'erano brani di pensiero di Staner che non riusciva a comprendere. Tuttavia comprendeva a sufficienza per capire il turbamento di Soto.

Le sue dita incominciarono a spezzettare nervosamente il cordone del casco. La Macchina non aveva registrato immagini terrestri. Quasi tutte le onde-pensiero erano astratte: si trattava di energia, unicamente di energia e sotto una forma di cui il dittatore non arrivava a comprendere la natura, che poteva essere assorbita dagli uomini; e di un'altra forma di energia, puramente meccanica, che doveva essere recuperata, recuperata a tutti i costi. Poi tutto divenne confuso. Una visione riemerse: quella di una specie di nebbia che s'accostava al fermacarte di metallo posto nel campo di un radioattivatore. E poiché quella era un'immagine che nasceva dai ricordi di Staner, Klausky la captò con molta chiarezza, tanto che riconobbe una delle sale del *Nautilus*. La nebbia planava nel laboratorio di fisica dell'astronave. Poi, tutt'ad un tratto, si dissipò. Klausky vide Staner in piedi davanti a una delle pareti del *Nautilus*, stupefatto. Infine il pensiero che la Macchina

trasmetteva ritornò verso gli spazi infiniti, si estese di là dal sistema solare, penetrò nella Galassia, ne sorpassò i limiti: e tutto ciò con una precisione di immagini che spaventò Klausky. Come aveva potuto la mente di Staner vedere col pensiero, così nitidamente, spazi ignoti, mondi che stavano di là dal sistema solare?

Con uno scatto metallico la Macchina si fermò. Per qualche secondo Klausky, ancora stupefatto, non poté parlare. Poi si tolse il casco e guardò Soto. Si stringeva le mani una contro l'altra e Soto udì lo scricchiolio delle articolazioni.

«Ma che cosa significa tutto questo?»

"Questo", nel suo pensiero, era la Cosa che occupava il corpo di Staner; poiché una cosa era chiara, conosceva troppo bene la Macchina per sbagliare: l'anima di Staner non era più un'anima umana.

Pensò a Selma: doveva aver sottoposto gli uomini del *Nautilus* alla lettura del pensiero. La chiamò.

La voce di Selma, all'apparecchio, era diversa, come turbata.

«Stiamo venendo da voi, signor Klausky, Robson ed io... Staner è con voi?» chiese la ragazza prima di lasciarlo parlare.

«Sì. Vorrei sapere il responso del Rivelatore, Selma».

«Vi spiegherò a voce. Corriamo un pericolo spaventoso, signor Klausky. Tenete chiuso Staner. I muri del palazzo del Governo sono muniti di sbarramento elettrico, non potrà sfuggirci, se lo chiudete...»

«Già fatto, Selma. Nemmeno le radiazioni ipsilon possono passare attraverso le pareti. Ma che sta succedendo?»

«Non posso dirvelo, adesso. Ve lo dirò tra pochi minuti».

Temeva le indiscrezioni del centralino. Klausky capì e tolse la comunicazione. Passarono due minuti, in completo silenzio. Poi udirono lo sbuffo leggero di un ascensore e uno schermo murale s'illuminò, inquadrando Selma e Robson. La ragazza aveva il viso turbato e Robson era molto serio.

«Entrate» disse Klausky.

Selma e Robson irruppero nella stanza. Soto indicò la porta chiusa della sala accanto.

«E allora? Chi è?»

«Un Essere-Forza» disse Selma. «Un accumulo d'energia pensante, da quel che ho potuto capire».

Robson approvò con la testa. Soto guardò incredulo Klausky. E Selma, che li conosceva a fondo, capì che a lasciarli fare avrebbero perduto tempo in

ipotesi e magari in esperimenti, per cercare la conferma a quanto lei stava dicendo. Corse verso la porta che teneva prigioniero Staner. Indossava la tuta radiante e sapeva, perché glielo aveva detto Robson, che Chob non avreb be potuto attaccarla, così protetta.
Aprì con la mano sinistra il battente, si fermò sulla soglia. Staner stava in piedi davanti a lei, a dieci passi e la guardava, immobile, diffidente. Selma portò la mano destra alla cintura, afferrò il suo folgorante, lo alzò verso Staner e sparò. Un lampo abbagliante colpì in pieno Staner, che cadde. Sulle sue labbra

Selma alzò il folgorante e sparò.

s'era fissato un rictus di spavento.

Calma, Selma rimise alla cintura la sua arma. Poi si volse a Robson:

«Se non ti sei ingannato, Mickey» disse con voce pacata, «insieme con Staner anche Chob è morto».

Si volse e guardò i dittatori.

Soto sorrideva. Non aveva creduto nemmeno per un momento a quella storia degli Esseri-Forza, ma Staner era morto e niente s'opponeva più all'annientamento della Confederazione Americana.

XI
Lotta Di Titani

Selma stava per parlare, quando le venne un'idea: un'idea che non le apparteneva. Chob era proprio morto? Immobile fra i due dittatori attese il consiglio di Akar, perché in quell'idea non sua aveva riconosciuto l'intervento dell'Essere-Forza.

Nel silenzio, la voce di Robson si levò, una voce senza timbro, che traduceva un messaggio:

«Non sapete ancora se Chob è morto» disse.

Fece una pausa, poi gridò: «Ma com'è possibile!»

Poi tacque ancora e soggiunse, o piuttosto trasmise:

«Con l'aiuto della Macchina Rivelatrice... Si, certo!»

Soto e Klausky, più interdetti che preoccupati, ascoltavano quel monologo che pareva una conversazione.

«Siamo guidati da un secondo Essere-Forza» spiegò rapidamente Selma ai due dittatori. «Ci trasmette dei messaggi -pensiero. Ma si rifiuta di far del male agli uomini, perciò, in un certo senso, Chob è molto più forte di lui».

Robson parlò ancora, ma questa; volta con voce normale:

«L'Essere-Forza dice che le vostre tute protettive gli impediscono di comunicare con voi, che può farlo, ma soltanto con enorme sforzo e dispendio di energie. Dice che non è sicuro che Chob sia morto: le pareti elettrificate non gli permettono di rendersene conto. Chob può trovarsi, quasi dematerializzato, accanto al cadavere di Staner. Abbiamo un solo mezzo per saperlo: la Macchina. Questo mi ha detto Akar».

Soto guardò Klausky, alzando impercettibilmente le spalle. Perfetto! Si

poteva sempre soffocare lo scandalo, ascrivere quella morte a un incidente. Oppure dare Selma in pasto all'ira popolare... cosa che avrebbe messo anche Klausky in cattiva luce. Perché no? E Soto sarebbe rimasto l'unico dittatore vivente...

«Non farti delle illusioni, Soto» disse Klausky, soave.

Soto non rispose subito, ma sorrise:

«Ma che cosa stai pensando?» chiese, gioviale.

II sorriso di Klausky divenne quasi paterno.

«Ci conosciamo troppo e siamo troppo legati, Soto, per cercare di prevalere l'uno sull'altro... Meglio agire insieme: conviene a tutti e due, non te ne rendi conto? La disgrazia dell'uno potrebbe significare anche quella dell'altro...»

«Ma insomma, bisogna muoversi. Se Chob non è morto noi siamo minacciati da un terribile pericolo!» gridò Robson.

«E va bene, fate questa prova con la Macchina, se volete!» disse Soto, che benedisse quell'intervento, Prese un casco, se lo mise. Klausky fece altrettanto. E impallidì spaventosamente: dietro la parete della sala dove giaceva il corpo di Staner lo spavento ruggiva!

Chob aveva abbandonato l'Essere-Materia nell'istante in cui aveva capito che la ragazza lo minacciava. In un attimo s'era trasformato in una nebulosità impercettibile. La sua energia motrice richiedeva un nucleo di materia molto più importante di quanto non occorresse alla sua energia vitale. Qualche atomo rarefatto all'estremo era sufficiente a ricevere l'energia vitale di Chob e a mantenerla viva per un po' di tempo, e fu così che Chob si salvò dalla morte. La scarica radioattiva del folgorante di Selma passò attraverso Chob, tutta via, facendogli perdere una buona metà della propria energia. Il corpo di Staner piombò a terra, intatto all'apparenza: l'azione istantanea del folgorante era insignificante sulle cellule del corpo: toglieva semplicemente la Vita!

Obbedendo a un irragionevole impulso, Chob fuggì verso la porta, ma non riuscì a raggiungerla: la tuta radiante di Selma creava un campo radioattivo permanente che l'Essere-Forza non poteva oltrepassare.

Chob indietreggiò.

Ma quando Selma chiuse la porta alle proprie spalle e lo lasciò solo nella stanza, l'odio, un odio irragionevole e feroce lo invase. Imbecille che era stato, pensando di mantenere in vita quegli stupidi Esseri-Materia, di farsi della Terra una riserva d'energia! Avrebbe succhiato ogni vita sulla Terra, se

ne sarebbe rimpinzato tutto l'essere; avrebbe recuperato la sua forza motrice distribuita fra Munacker e gli altri e poi spazzato quel miserabile globo dai suoi meschini abitanti, lo avrebbe polverizzato, disintegrato, sino a distruggere perfino il ricordo di quella civiltà senza basi, che si permetteva di tendere dei tranelli a lui, un Essere-Forza!

Adesso doveva riuscire a passare attraverso le pareti elettrificate, pur a costo di sacrificare una buona parte della propria energia. Si sarebbe rifatto coi primi Esseri-Materia, privi di tute radianti, che avesse incontrato fuori di quella trappola. Maledetti terrestri!

Scivolò verso la porta chiusa e lentamente, dissociando al massimo gli elettroni del suo corpo invisibile, incominciò ad attraversare la parete.

Soto e Klausky, nel frattempo, per mezzo della Macchina, captavano i suoi terribili pensieri: e seppero che l'Essere spaventoso stava per passare nella stanza che occupavano. Si strapparono i caschi di ascolto, e si rivolsero all'unico che li poteva aiutare in quel frangente: Robson.

«Che cosa dobbiamo fare?» gridò Soto.

Selma aveva afferrato il proprio folgoratore.

«È inutile» disse Robson. «Prima che tu possa sparare, Chob sarà fuori tiro».

«Ma noi...» urlò Soto.

Robson alzò la mano e gli tagliò la parola. Ascoltò per qualche secondo, poi disse, con voce senza timbro che traduceva i pensieri di Akar:

«Presto, allontanatevi fino in fondo alla sala. Le vostre combinazioni radianti impediscono ad Akar d'intervenire. Allontanatevi!»

Obbedirono. S'addossarono alla parete di fondo, con gli occhi pieni di paura.

Ebbero, tutti e quattro nello stesso tempo, la sensazione bizzarra di una invisibile presenza. Sulle antenne della Macchina Rivelatrice scoccarono delle scintille nell'atmosfera diventata umida. Una corrente soffiò attraverso la sala e capirono che la lotta era cominciata: Akar attaccava i tentacoli periferici di Chob.

«Guardate!» gridò Soto tendendo una mano verso la porta.

Il centro della porta stava arroventandosi; una pila di fogli accatastati accanto alla Macchina si sparpagliò per l'aria; una delle antenne della Macchina si contorse. La porta, nel frattempo, era diventata incandescente. Trattenendo il respiro, Robson ascoltava in silenzio. Disse ai compagni:

«Dobbiamo fuggire. Akar ha detto che non avrebbe dovuto prestarsi alla

lotta, le sue forze sono limitate. E io non ho tuta protettiva. Vieni, Selma».

La prese per il polso e la trascinò via. Solo e Klausky, coi denti stretti per il terrore, scivolarono lungo la parete. In fondo alla sala il centro dell'altra porta si gonfiava sotto l'azione del calore.

Uscirono. Klausky chiuse il battente con un colpo secco, ma prima che si chiudesse fece in tempo a vedere una cosa inimmaginabile: la porta incandescente s'era fusa, colava in un ruscello rovente sul pavimento, un tappeto si stava carbonizzando, e attraverso il vano aperto dal fuoco, nella sala accanto, Klausky vide il cadavere di Staner alzarsi barcollando!

XII
Frequenza 8 di Frequenza 1

Né Selma né Robson ebbero mai un'idea chiara di come fossero usciti dal grattacielo. Robson ricordava vagamente d'aver preso Selma fra le braccia nel momento in cui stava per cadere, svenuta, in un ascensore che li portava verso il sottosuolo. S'era ripresa nella sotterranea pneumatica. A un parcheggio d'elicotteri Robson aveva preso un apparecchio sotto lo sguardo indifferente del noleggiatore abituato ad affittare i suoi elicotteri a coppie di innamorati.

L'elicottero filò, in un turbine d'altri apparecchi simili, elico e turboreattori, che il radar automatico proteggeva dallo scontrarsi.

Robson non sentiva più il pensiero di Akar. Si chiese se l'essere-Forza che s'era alleato con loro avesse dovuto soccombere alla maggiore energia di Chob, ma poi si disse che non poteva udire Akar, forse, perché la tuta radiante di Selma impediva all'Essere-Forza, troppo indebolito dalla lotta per superare quell'ostacolo, di comunicare con lui.

Guardavano tutti e due il palazzo del Governo che emergeva dalla selva di grattacieli.

«Che facciamo, adesso?» chiese Selma.

«Prima di tutto vorrei sapere dove sono andati a finire Klausky e Soto. Non posso agire senza il loro aiuto. L'EFO non mi ubbidirebbe e nemmeno l'Istituto...»

«I capi dell'EFO mi conoscono» rispose Selma. «Sono abituati a vedermi trasmettere gli ordini di Klausky».

Robson scosse la testa:

«Esigeranno degli ordini diretti per radioattivare tutta la città». Fece una pausa, soggiunse: «Anzi, forse sarà necessario radioattivare l'intero globo terrestre! Sarebbe l'unico modo di far fuggire Chob».

«Ma poi ritornerà» disse Selma.

«Non lo potrà se agiremo rapidamente. La lotta contro Akar lo avrà certo indebolito, è troppo intelligente per non valutare le proprie forze. Per ora non ha possibilità d'azione su vasta scala: dovrebbe, per questo, recuperare l'energia motrice che ha distribuito fra Munacker e gli altri. Ma non lo può fare».

«Perché non lo può?»

Robson rise.

«Per la semplice ragione che ho imprigionato Munacker e gli altri nei sotterranei blindati dell'Istituto. E, lo sai meglio di me, nei sotterranei vi sono pile atomiche... Non credo che Chob s'azzardi a girare lì intorno!»

L'elicottero stava arrivando al disopra del palazzo del Governo. Tutto pareva calmo e normale, nel grattacielo. Sulla terrazza, in un posto di guardia blindato, alcune sentinelle vegliavano. Si doveva chiedere la loro autorizzazione per atterrarvi.

«Chi sa se Chob è riuscito a passare!» disse Selma.

«Credo di sì. Soltanto le pareti dello studio di Klausky sono elettrificate: quelle della Sala Macchina no, per lo meno non credo, dato che Akar vi è penetrato senza difficoltà... A meno che Soto e Klausky abbiano nel frattempo provveduto a farlo»

«Uhmm... pare che abbiano perduto la testa, tutti e due».

«E chi non la perderebbe, al loro posto? Del resto non sanno ciò che noi sappiamo: quale è il punto vulnerabile di questi Esseri-Forza...»

«Proviamo a farci dare la comunicazione privata con Klausky?» soggiunse dopo un po'.

«Non posso» rispose Selma. «Lui può chiamarmi, col suo apparecchio ma io non posso chiamare lui».

Il cervello di Robson rifletteva con anormale rapidità, da che Akar lo aiutava. Seppe perciò quel che doveva fare.

«Dobbiamo separarci, cara» disse a Selma. «La tua tuta protettiva impedisce ad Akar di avvicinarmi. Tu intanto cercherai di metterti in comunicazione con Klausky e gli riferirai tutto ciò che sappiamo. Io aspetterò che Akar mi chiami. Fa atterrare l'elicottero abbastanza lontano dal palazzo

nel caso che Klausky risolva di farlo radioattivare, per bloccare Chob, in modo che Akar possa accostarmisi. Tu puoi entrare nel palazzo del Governo senza autorizzazione, d'altronde, e io no».

Selma non fece obiezioni.

L'elico-reattore si diresse verso il nord, atterrò su un grattacielo dove c'era una stazione di servizio. Robson scese e salutò con la mano, a lungo, Selma che ripartiva in volo verso il palazzo del Governo. Aveva il cuore stretto dall'angoscia.

Selma stava proprio per mettersi in contatto radio con le sentinelle del Palazzo, per poter atterrare, quando un "clic" alla sua cintura l'avvertì che qualcuno si metteva in comunicazione con lei.

«Sì. Chi chiama?» disse Selma.

«Frequenza 1».

Era Klausky. Selma riconobbe appena la sua voce.

«Selma, siete in salvo?»

«Sì. E l'Essere-Forza?»

«Non ne sappiamo niente» disse Klausky. «Stanno succedendo cose che vanno oltre le nostre possibilità di comprensione. Le radio dell'EFO non rispondono. Tutte le comunicazioni amministrative sono tagliate: impossibile perciò mettersi in linea con l'Istituto di Radioattività, al quale volevo ordinare di creare una cintura radioattiva di protezione intorno al palazzo del Governo... Ho provato a chiamarvi, senza sperare di avere la comunicazione. Ma per fortuna pare che le nostre frequenze personali funzionino ancora...»

Fece una pausa e Selma attese.

«Come si può fare? Potete mettervi in comunicazione con l'EFO in qualche modo, Selma? Tutti quelli che hanno tute radianti pare che siano scampati... Ma credo che la COSA abbia ucciso quasi tutti gli altri...»

Selma lo immaginò, dal tono della voce che s'era alzato fino all'inverosimile nelle ultime frasi, con gli occhi uscenti dalle orbite, furioso per la propria impotenza. Pensò che Klausky era indebolito dall'uso del normalizzatore e dell'ovalina. Ne aveva abusato: aveva dominato apparentemente la natura, ma la natura si vendicava: quando gli occorrevano tutte le sue forze e la sua intelligenza per combattere un pericolo mortale, gli toglieva la scintilla, la concezione ardita che avrebbe potuto dargli forza sufficiente per fronteggiare e do minare una situazione d'emergenza.

Forse Soto, che non s'era mai sottomesso alla normalizzazione e non faceva uso d'ovalina, avrebbe lottato meglio. Ma non c'era da fidarsi di Soto e

Selma lo sapeva.

Riflettè, rapidamente. Poi disse:

«Il pericolo maggiore è che gli Esseri-Forza aumentano a volontà il loro potenziale energetico. Da quello che Robson mi ha detto, sarebbe un gioco, per esempio per Chob spostare la Luna o far deviare la Terra dalla propria orbita, se potesse uccidere uno o due miliardi di uomini e assorbire le loro energie».

«Ma siete pazza, Selma!» belò Klausky, quasi strozzato dall'ira.

«Lo vedrete, se sono pazza. Ho proprio paura che lo vedremo tutti».

Il dittatore si sforzò di calmarsi.

«E Robson che cosa ne dice? Che cosa consiglia di fare?» chiese poi.

S'interruppe di colpo. Cambiò tono, gridò, rauco per il terrore:

«Non vi avvicinate, Staner!»

Poi Selma udì il suo ansito, il sibilo caratteristico di un folgoratore, poi il silenzio. La comunicazione si era interrotta.

Selma fece virare il suo elico-reattore, si diresse a tutta velocità verso la stazione di servizio sulla quale Robson l'aspettava.

XIII
Chob Si Diverte

Chob ricominciava a divertirsi. Quando, uscendo dallo studio-prigione di Klausky aveva sentito la presenza di un altro Essere-Forza, era stato preso dal panico. Aveva preveduto che un altro Essere-Forza controllasse quel pianeta fecondo d'energia, coi suoi due miliardi di abitanti, ma non s'aspettava di trovarlo lì, a sbarrargli il cammino verso la salvezza.

Tuttavia, dopo una frazione di secondo, capì che l'altro Essere-Forza era molto più debole di lui: un Essere-Forza su scala planetaria, mentre lui, Chob era su scala galattica! Sebbene fosse molto indebolito, sentiva energia sufficiente per respingere l'intruso e forse anche per distruggerlo. Ma per distruggerlo avrebbe avuto tempo in seguito, quando si fosse un po' rinforzato. Per ora occorreva soltanto respingerlo.

Lottò senza sprecare a fondo le sue riserve d'energia, finché Akar si dette per vinto e scomparve, e fu proprio mentre Selma e Robson fuggivano dalla sala della Macchina.

Pieno d'odio Chob si buttò sui due dittatori che anch'essi si davano alla fuga, ma fu rudemente respinto dalle scariche radioattive delle loro tute.

Chob desistette, per prudenza. Il folgoratore di Selma aveva già ridotto parecchio la sua energia e quella che gli restava doveva adoperarla per sfuggire a quella trappola: poiché Chob non s'illudeva: se quei miserabili piccoli uomini avessero scatenato intorno all'edificio una cintura radioattiva, con le forze che gli rimanevano Chob non sarebbe riuscito a passare.

Lasciò Soto e Klausky al loro destino. Li avrebbe ritrovati dopo. Ritornò verso il corpo inanimato di Staner e qualche attimo dopo il corpo inanimato di costui parve riprendere vita, si alzò barcollando, proprio mentre Klausky stava chiudendo la porta in fondo al salone.

Staner corse verso quella porta, preoccupato. Ma vide che le pareti non erano radioattive e che la porta si apriva.

Chob rifletté. Era necessario impedire ai due dittatori di dare ordini perché l'Istituto e il palazzo del Governo fossero cinti da una fascia radioattiva di sicurezza. Si diresse perciò verso la Centrale delle Comunicazioni. Soto e Klausky avevano avuto la stessa idea, ma per agire in modo contrario, naturalmente.

La Centrale delle Comunicazioni era divisa in due parti: una che serviva esclusivamente alle comunicazioni diramate dagli apparecchi personali dei due dittatori, compreso quello che portavano addosso; l'altra che diramava tutte le comunicazioni amministrative. Quest'ultima era quasi esclusivamente automatica, servita com'era da cervelli elettronici, e gli uomini che vi erano addetti prestavano per lo più un servizio di manutenzione, continuo e accurato. Giravano tutto il giorno intorno alle mostruose macchine, con le pompe piene d'olio fra le mani, controllando termostati, verificando il voltaggio delle pile, intervenendo quando l'occhio-spia s'accendeva di rosso rivelando un errore di funzionamento o l'incepparsi di qualche organo delicato.

In quel momento, sorvegliando le macchine, parlavano fra loro ad alta voce. Erano tutti giovani, sui vent'anni, e uscivano tutti dall'Istituto di Meccanica.

«Che peccato non aver potuto assistere all'arrivo del *Nautilus*!» stava dicendo uno dei giovani, un certo Jansen, un ragazzo che tutti amavano.

«Se vuoi vederlo, il *Nautilus*, non hai da far altro che andare a Chagny e...»

«Non è l'apparecchio che voglio vedere. Me ne infischio, dell'apparecchio!

Volevo vedere che faccia avrebbe fatto Staner, quando gli avessero detto che era stato eletto dittatore».

Uno degli altri imprecò qualcosa fra i denti, poi disse quel che pensava, di quell'elezione: era tutto un imbroglio!

Le voci si elevarono, confermando o contrastando quell'opinione.

«Staner, prima di tutto, lo doveva sapere, se non altro per via radio» disse una delle voci. Poi cambiò tono, bestemmiò: l'occhio rosso della spia s'era acceso e l'uomo corse verso i quadri di controllo.

«Queste maledette macchine! Non ti lasciano un momento in pace!» disse, irritato. «È ora di cambiarle, accidenti! Una macchina è come un essere umano: dopo anni di servizio continuo finisce per stancarsi, diventa vecchia. E queste hanno ormai vent'anni!»

Parlando svitava rapidamente una cassetta metallica, che scoperse un groviglio di fili e di congegni lucenti.

«Sono le lamelle di contatto, come al solito» proseguì parlando a uno dei giovani che nel frattempo gli si era avvicinato. «Accidenti, proprio la linea 4 s'è guastata!»

Jansen si voltò dalla sua parte, chiaramente interessato e preoccupato.

«Proprio la linea dell'EFO?»

«Già!»

Era un guaio quando si guastava quella linea o qualcun'altra delle più importanti. Una grana sicura!

Intanto Jansen aveva staccato una spina, perché su uno degli schermi s'era acceso il segnale di chiamata.

«Chi parla?» disse.

«Linea 1».

«Klausky!» mormorò sottovoce Jansen.

«Ho chiesto un minuto fa la direzione dell'EFO Ma la volete passare, sì o no?» disse infatti dall'alta parlante, la voce impaziente del dittatore.

«Un momento, signore! Ve la passerò fra qualche secondo».

«Sbrigatevi, insomma!»

L'altro intanto armeggiava nervosamente intorno alle lamelle della linea 4, senza riuscire a riparare il guasto. Poi Klausky udì nell'apparecchio quattro colpi in sordina. Poi più nulla.

Premette nervosamente sul bottone di chiamata. La Centrale non rispondeva più, come se fosse stata vuota.

Infatti non erano rimasti che quattro poveri corpi distesi per terra, accanto

alle macchine: Chob era passato di lì.

Raven, capo dell'EFO stava dando istruzioni a uno degli agenti di provincia, di passaggio a Parigi. Erano istruzioni che si dovevano dare esclusivamente a voce e di persona. L'agente (normalizzato e condizionato apposta per prestare servizio nell'EFO) ascoltava abbassando ogni tanto la testa in segno di aver capito. Poi fece una domanda che toccava un punto delicato della missione e Raven, preso alla sprovvista, ebbe dei dubbi. Pensò di chiedere a sua volta istruzioni a Soto. Era una delle creature di Soto, come quasi tutti i funzionari di polizia.

Chiamò prima la Centrale, senza ottenere risposta. Batté il pugno sul tavolo, nervoso, poi si volse all'agente che aspettava, un po' distante da lui, che finisse di comunicare con Soto. Gli occhi di Raven si spalancarono: l'agente di provincia stava scivolando lentamente dalla sedia, faccia avanti.

S'immobilizzò, con la faccia a terra e non si mosse più. Soltanto gli alti funzionari dell'EFO erano dotati di tute protettive, e l'agente, come tutti i suoi compagni, ne era sprovvisto. Anche di lì era passato Chob.

E Chob si divertiva un mondo. Andava di sala in sala, senza fermarsi più di un secondo. Quando vedeva che gli Esseri-Materia che la occupavano indossavano tute protettive li scansava prudentemente e se ne andava. Ma quando erano senza combinazione li colpiva senza scrupoli e si rinforzava con la loro energia vitale.

Ignorava, mentre colpiva i quattro giovani della Centrale, che Klausky stava cercando di entrare in comunicazione con l'EFO e che era in ascolto, ed era troppo occupato a nutrirsi per aver il tempo di sondare, prima di ucciderle, i cervelli delle proprie vittime. La necessità e l'odio lo spingevano, con un'uguale sensazione di fame. Uccideva, uccideva e uccideva. Quel globo meschino e pieno di uomini presuntuosi doveva essere distrutto!

Nell'immensa sala del Segretariato Generale, dove una cinquantina di persone, uomini e donne, stavano preparando i giornali parlati su carta magnetizzata, Chob colpì selvaggiamente. Nessuno sfuggì alla morte. I dittafoni continuarono il loro lugubre mormorio sui cinquanta cadaveri, come un soffio di vento passa attraverso i cipressi di un cimitero.

E Chob continuava a passare da una sala all'altra: soltanto gli alti funzionari, con le loro tute, gli sfuggivano. Ma che potevano fare, ormai, senza mezzi di comunicazione?

Finalmente, quando l'intero edificio fu spazzato, Chob s'occupò del cervello di Staner. Lo sondò: voleva sapere che cosa bisognava fare per

neutralizzare la scienza degli Esseri-Materia.

E Staner glielo disse:

"Tutte le possibilità radioattive di Europa sono depositate negli Istituti. C'è un Istituto in ognuna delle città più importanti. Gli Istituti sono indipendenti. Nemmeno i tre dittatori potrebbero dar l'ordine di distruggere tutte le macchine che producono radioattività. Non esiste nessun mezzo contro gli Istituti, esclusa l'EFO"

"Che cos'è questa EFO?"

"L'insieme delle forze organizzate, una specie di polizia di stato, che ha praticamente in mano tutta l'Europa. È questo il solo mezzo d'agire: impossessarsi della direzione dell'EFO e far distruggere gli Istituti. Distrutti gli Istituti tu non correrai più nessun rischio."

"Non è facile" disse Chob. "Mi impadronirò del cervello del Comandante Supremo dell'EFO come mi sono impadronito del tuo!"

Staner replicò che era impossibile: il Comandante Supremo e tutti gli alti funzionari dell'EFO indossavano tute protettive.

"E allora, come debbo fare?" chiese Chob, inquieto.

"Se noi distruggiamo il capo" disse, "non resteranno che i direttori provinciali: e i direttori provinciali non oserebbero mai andar contro un ordine dei dittatori. Tanto più se i dittatori diranno loro che è successo un disastro e che la salvezza dell'Europa è in pericolo..."

"Non capisco" disse Chob.

Infatti non sempre i pensieri, impressi dal tempo in cui era ancora vivo, nel cervello di Staner, ossia le sue cognizioni di quel piccolo mondo, erano chiare per Chob.

"Ma è semplice" proseguì Staner. "Nonostante le loro tute radianti, bisogna uccidere tutti i capi dell'EFO, nonché Klausky e Soto. In tal modo rimarrò l'unico dittatore, io, Staner... Tutto il potere sarà nelle mie sole mani, e l'EFO priva dei suoi dirigenti mi obbedirà ciecamente, perché io sarò il solo padrone del- l'Europa."

L'idea di uccidere piaceva sempre a Chob. Non si rendeva conto, tuttavia, che il cervello di Staner era influenzato dai propri desideri e che l'automa umano s'accontentava di portare i desideri di Chob su scala umana. Chob voleva uccidere e proteggersi: e Staner gliene suggeriva il mezzo più efficace.

"Uccidere, sì..." disse Chob, "Ma le tute protettive?" •

"Basta distruggere l'edificio... o magari l'intera città. Gli Esseri-Materia saranno sfracellati sotto le rovine. Le tute li proteggono dall'azione delle

armi, ma non dallo stritolamento!"

Soltanto qualche minuto era passato, da che Akar aveva cercato di lottare contro Chob. E Chob pensò ai due dittatori, li immaginò mentre cercavano di dare l'allarme alle forze di polizia...

"E tu, Staner?" chiese.

L'automa rise.

"C'è un sotterraneo blindato: mi rifugerò là, mentre tu lavori, ossia mentre distruggerai la città."

Si alzò, infatti e s'avviò verso il sottosuolo. Chob aveva trovato che era giusto e ve lo stava portando. Nel frattempo Chob pensava che doveva ritrovare i membri dell'equipaggio del *Nautilus*, per ricuperare tutta la propria forza motrice: recuperata anche quella, nemmeno le tute protettive gli avrebbero più fatto paura.

Nei corridoi non incontrarono nessuno. Probabilmente i capi degli uffici cercavano disperatamente, prima di muoversi e di dare l'allarme personalmente, di mettersi in contatto con i dittatori attraverso la Centrale, per chiedere istruzioni e sapere che cosa stava accadendo...

Ad un tratto Staner pensò alle cinture che portavano soltanto Klausky Soto e pochi altri. Quelle cinture assicuravano le comunicazioni private dei dittatori su frequenze speciali, che non dipendevano dalla Centrale amministrativa, ma da una Centrale a parte. Lo disse a Chob.

"Riparerò anche a quest'errore" disse Chob, tranquillo. "Farò presto!"

Staner ebbe un leggero sogghigno. Erano arrivati nei sotterranei dell'edificio. Staner si diresse verso il sotterraneo blindato.

"Presto!" incitò Chob. E Staner spinse una porta.

Si trovò a faccia a faccia con Klausky, che s'era rifugiato lì, preso dal panico. Di lì stava appunto parlando con Selma.

S'interruppe, quando vide Staner. La sua voce cambiò di tono:

«Non vi avvicinate, Staner!»

Indietreggiò, passo dopo passo, verso il fondo della sala sotterranea, incalzato da quel cadavere vivente. Ebbe la forza di tirar fuori il folgoratore. Sparò. Sparò, pur sapendo che il folgoratore non avrebbe avuto nessun effetto su Staner, come non lo aveva avuto quello di Selma.

Per la seconda volta, Staner cadde, perché, per la seconda volta, Chob ne era uscito un attimo prima che la scarica mortale lo raggiungesse. Per qualche secondo l'Essere-Forza non poté avanzare, ostacolato com'era dalla scarica radioattiva che s'era sparsa intorno, ma poi si slanciò sul dittatore. Ma

Klausky, nel frattempo, con la forza della disperazione, era riuscito ad aprire un'altra porta blindata scomparendo attraverso essa.

Chob bloccò la serratura.

"E adesso sei in trappola, Klausky" pensò Chob. Si sarebbe occupato di Klausky più tardi. Per ora doveva pensare a distruggere tutti gli altri capi degli Esseri-Materia, con le loro tute radioattive. Abbandonò Staner là dove si trovava, steso sul pavimento e scivolò, invisibile, verso i piani superiori.

XIV
Il Sacrificio Del Dittatore

Akar, Essere-Forza, planava sulla capitale. La lotta contro Chob l'aveva indebolito ed avvilito. Aveva peccato d'orgoglio, come quegli Esseri-Materia che si credevano i re dell'universo. Akar s'era illuso di aver la stessa forza di Chob, ma fin dai primi colpi aveva capito, con spavento, che Chob gli era superiore non solo come forza, ma che disponeva di mezzi di cui lui, Akar, non poteva concepire nemmeno la natura. Infatti, per quanto debole potesse essere, un Essere-Forza galattico non poteva essere battuto da un Essere-Forza planetario, in campo aperto, per lo meno. Così Akar era riuscito a sfuggire a malapena a un'energia schiacciante, mezzo disintegrato dai tentacoli di Chob, e a disperdersi nello spazio. Chob non s'era nemmeno degnato d'inseguirlo!

Dopo un po', Akar era tornato sulla capitale. Azzardò, con estrema prudenza, di allargare qualche tentacolo sensorio nel palazzo del Governo: voleva sondare qualche cervello umano per sapere dove fosse Chob ma non trovò più nessun essere vivente nell'edificio. E ogni tanto, il suo tentacolo veniva respinto da un campo magnetico creato da una tuta protettiva. Ne desunse che non tutti gli Esseri-Materia erano morti, nel palazzo, ma di quegli esseri non poteva sondare il pensiero.

Dov'era Chob? Che cosa stava facendo?

Ad un tratto sentì la presenza dell'Essere-Forza al pian terreno dell'edificio. Ebbe paura di una nuova lotta e ritirò il proprio tentacolo; ma Chob, pur con le sue qualità superiori, aveva meno sensibilità di Akar e non sentì quel lieve contatto.

Akar attese, non sapendo che fare. Non poteva agire perché non aveva

come Chob una base di materia capace di difenderlo dalle tute protettive. E si sentiva molto debole.

L'elezione di Staner era stata un sua idea: quando aveva veduto ciò che Chob aveva fatto sul *Nautilus* Akar s'era preoccupato di poter perdere di vista Staner al suo arrivo. Perciò, per sapere in ogni momento dove si trovasse, in mezzo al miliardo di Esseri-Materia che popolavano l'Europa, aveva pensato di farlo eleggere dittatore ed aveva influenzato a quello scopo i cervelli degli elettori. Poi aveva preso contatto con Robson, prestandogli energie intellettive che avevano decuplicato quelle naturali dell'uomo.

Ma purtroppo Chob s'era preso gioco dei due dittatori, di quel Robson, di tutti. Akar adesso si rimproverava d'aver agito così stupidamente. Ma ormai era in ballo e doveva ballare. Se avesse potuto bloccare Chob nel palazzo del Governo o nell'Istituto o, se non altro, in quella città!

Ma da solo non poteva: soltanto gli Esseri-Materia avrebbero potuto farlo per mezzo delle loro macchine radioattive.

Akar continuava a riflettere. Forse era necessario prendere, come Chob, possesso di un Essere-Materia. Uccidere Robson e trasformarlo in un automa umano? Per una frazione di secondo l'idea lo tentò, poi la respinse. Robson, sconosciuto ai più, non poteva lottare contro Staner-Chob. Solo un altro dittatore avrebbe potuto farlo. Perciò doveva impossessarsi o di Soto o di Klausky. Sotto una delle loro spoglie Akar avrebbe potuto dare l'ordine di proteggere la città con una fascia radioattiva, poi di distruggerla con le proiezioni atomiche: e con la città distruggere Chob, rimasto prigioniero in essa.

Ma dove erano Klausky e Soto? Akar s'azzardò un'altra volta a sondare il palazzo del Governo, e dintorni. Uno dei suoi tentacoli sensori raggiunse Robson che, sulla terrazza di un grattacielo, aspettava Selma.

Subito Robson gli chiese istruzioni.

"Dov'è il dittatore Klausky?" chiese Akar a Robson.

"Non lo so. Dimmi che cosa devo fare per distruggere Chob."

'Non c'è che un mezzo: distruggere il Governo, distruggere la città, l'intera regione, se è necessario. Ossia sacrificare dieci milioni di Esseri-Materia per salvarne i due miliardi che racchiudono la vita di questo pianeta."

Ma un tentacolo avvertì Akar che Klausky era nella strada.

Il dittatore, infatti, non era rimasto affatto bloccato nel sotterraneo blindato: era uscito per mezzo del condotto pneumatico che collegava il sotterraneo con la strada. Per la prima volta da che aveva raggiunto il potere

supremo, lui, il dittatore d'Europa, si trovava solo, senza scorta, senza gente acclamante intorno, per una via della capitale, senza nemmeno un veicolo a propria disposizione. Si guardò in giro.

Selma, in quel momento, stava dirigendosi col suo elicottero verso la terrazza dove Robson l'attendeva e non scorse quell'uomo smarrito, indeciso, che stava addossato al muro del palazzo del Governo.

Klausky aveva ripreso a camminare, cercando un mezzo di trasporto, quando Akar cercò di colpirlo, deciso ad ucciderlo, per poter lottare, sotto le sue spoglie, contro Chob.

Una nube di scintille crepitò intorno a Klausky ed Akar ebbe appena il tempo di riassorbire l'energia motrice destinata a ucciderlo. Ma un quarto almeno di quell'energia s'era dispersa. Klausky era stato gettato a terra, ma si rialzò, incolume. La sua tuta protettiva l'aveva salvato.

Akar si smarrì un poco: aveva dimenticato la tuta protettiva che l'Essere-Materia indossava. Come impadronirsi di lui, in queste condizioni?

Klausky s'era riaddossato al muro, col folgoratore in pugno, pronto a sparare. Ma sparare su chi? La strada era deserta. La forza che l'aveva abbattuto non era di questa Terra.

"È l'Essere-Forza" pensò. I capelli erano dritti sulla sua testa, sotto il casco protettivo, gli facevano male.

Lentamente, prudentemente, Akar allungò un tentacolo sensorio: l'energia sensoria poteva penetrare nei campi radioattivi senza troppo danno. Entrò in comunicazione col cervello di Klausky. Gli spiegò che, se non s'affrettavano a circondare la città intera di uno schermo radioattivo, Chob sarebbe fuggito, avrebbe ritrovato i corpi di Munacker e degli altri, riacquistato la propria energia motrice e sarebbe diventato invincibile.

"Va bene" disse Klausky. "Avevo l'intenzione di andare all'Istituto di Radioattività per far quel che dici, quando m'hai fermato."

Agitava il proprio folgoratore minacciosamente e stupidamente.

"Allora decuplicherò le tue capacità intellettive, come ho fatto con Robson" disse Akar.

Ma pareva che Klausky esitasse a diventare un superuomo. Diffidava.

"Hai cercato d'uccidermi, poco fa. Se non fosse stato per la tuta protettiva..." disse guardingo.

"No. Ho inviato un flusso di energia al tuo cervello" mentì Akar. "Ma la tua tuta l'ha respinto."

"Sarà. Ad ogni modo preferisco rimanere come sono" disse.

Si rimise in cammino lungo la strada, ma ogni tanto si voltava a guardarsi alle spalle, livido, come se potesse vedere la COSA seguirlo. Non la poteva vedere, eppure Akar non lo lasciava d'un passo.

Klausky finì per ringuainare il proprio folgoratore e s'avviò verso un elico-reattore che vide stazionare presso un marciapiede. Qualcuno che passava lo riconobbe, la gente si fermò al suo passaggio. Maledicendo la loro stupidità, Klausky sali sull'elicottero, lo diresse verso l'Istituto.

Stava sorvolando dei grattacieli quando un potente soffio scosse il suo apparecchio. Si voltò e vide una nube di polvere grigia salire a colonna, levarsi in turbine verso il cielo sereno. Il palazzo del Governo non esisteva più. Klausky vide una folla di persone correre per le strade, con 1e braccia alzate. Rapidamente la polvere si dissipò. Al posto del palazzo del Governo c'era un buco nero.

Klausky gemette. Gli pareva di vivere in un mondo d'incubo: gli Esseri-Forza che colpivano, invisibili, che parlavano ai cervelli, e il cadavere di Staner che camminava, e ora quel grattacielo di cemento armato che si dissolveva, in pochi istanti, come un banco di nebbia al sole... Gli parve d'impazzire. E pensando all'avvenire lo prese l'angoscia. Come s'era disintegrato quel grattacielo poteva disintegrarsi la città, l'Europa intera, il mondo! Quanto tempo restava loro? Era troppo tardi, ormai!

Sentì il pensiero di Akar.

"Non è troppo tardi, Klausky. Ma devi agire subito... se saprai agire."

Klausky confessò umilmente che non se ne sentiva capace.

Pensò a Staner e il solo pensiero di vederselo davanti gli fece rizzare i capelli in testa. Allora, disperato, risolse d'affidarsi all'Essere-Forza che gli stava parlando. Poiché non aveva altra scelta, meglio Akar di Chob-Staner. Tuttavia fu un sacrificio, per lui, così orgoglioso, abbandonarsi completamente al cervello di quell'Essere protettore. Si tolse malinconicamente la tuta protettiva, mentre l'elicottero stava fermo sulla città.

"Sono pronto, Akar" disse.

XV
ALL'ISTITUTO

L'elico-reattore di Klausky e quello di Selma si posarono a qualche minuto

di distanza sulla terrazza dell'Istituto, nel palazzo periferico. Klausky non aveva avvertito nessuno della sua venuta. Scese, e corse verso Selma e Robson.

«Avete visto?» gridò, indicando verso il centro della città.

Dalla città si levava una spessa nube di polvere, dalla forma di un fungo mostruoso, velenoso, pronto a cadere in dissoluzione.

«Ma che cosa è?» chiese Robson.

«Chob!» gridò Klausky. «È Chob che sta distruggendo la città. Fra dieci minuti, edificio per edificio, scomparirà nel nulla. Ma forse ci lascerà il tempo per lottare...»

Mentre parlava Robson lo osservava, stupito. Non somigliava al pavido dittatore che conosceva: era un uomo pieno di energia, ardito pronto a dar battaglia. Poi osservò che non indossava più la tuta protettiva.

«Voi non siete Klausky» esclamò a bassa voce.

«No» disse il dittatore, o per, lo meno la sua voce: «Sono Akar».

Poi, fra lo stupefatto silenzio dei due, soggiunse: «Akar non mi ha ucciso come Chob ha fatto con Staner, ma mi ha occupato completamente, con il mio consenso...»

Poi proseguì, ed era Akar, questa volta, che parlava con la sua voce:

«Vi giuro che, quando questa lotta contro Chob sarà finita, farò il possibile perché il nuovo Klausky sia per lo meno uguale all'antico».

Si voltò e s'allontanò verso lo scalone che scendeva dalla terrazza verso le sale dell'Istituto.

«Seguitemi, Selma!» disse.

Ma Robson strinse le mascelle, afferrò la ragazza per il polso.

«Non andarci, Selma!» La strinse a sé e la sentì tremare.

«Mickey, anch'io ho paura... ma Klausky ha bisogno di me...»

«No, non voglio!» ribatté Mickey, rabbioso.

Capiva che l'Essere-Forza non aveva esitato ad agire con Klausky come Chob aveva agito con Staner, e ciò gli ripugnava, gli dava un senso di ribellione. Nello stesso modo, senza esitare, Akar avrebbe potuto prendersi Selma, se ne avesse avuto bisogno.

«Sì, so quello che pensi, Mickey...» sussurrò Selma.

Guardarono entrambi verso la città: sotto il sole al tramonto, la mostruosa cupola di polvere la ricopriva per circa un quarto, partendo dal centro. Che succedeva, sotto quel gigantesco velario? Robson lo immaginava: Chob si rimpinzava di vite umane...

E che cosa sarebbe successo, quando Chob fosse riuscito a trovare i corpi di Munacker e degli altri, se, pur privo com'era della maggior parte della propria energia motrice, Chob poteva far succedere simili disastri? Robson rabbrividì a quel pensiero.

Di quel passo, pensò, continuando a guardare la nube grigia che dilagava, l'Istituto sarebbe stato colpito nelle prime ore della notte.

«Selma...» mormorò.

Ella gli strinse teneramente la mano.

«Forse Akar ha ragione» prosegui Robson. «Allontanarsi da Chob nel momento in cui attacca è non soltanto una vigliaccheria, ma fors'anche un errore. Si potrebbe combattere contro di lui, nella città, dar l'allarme all'EFO, non dar tregua a Chob coi folgoratori...»

Le idee ribollivano nella sua testa. Si sentiva lucido, euforico, valido e pronto a qualsiasi lotta; dopo lo smarrimento del primo urto, ridiventava il superuomo del quale Akar voleva servirsi nella lotta. In realtà, da che aveva preso possesso di Klausky, l'Essere-Forza non dirigeva più Robson. Ma ciononostante l'energia intellettiva che gli aveva trasmesso, trascurabile per Akar, aveva invece grandemente arricchito le facoltà mentali di Robson ed era entrata ormai a far parte di lui, e Robson poteva usarla secondo se stesso, secondo la propria ragione. Perciò, cosa bizzarra, Robson aveva coscienza di sé e del suo nuovo potere, proprio nel momento in cui l'Essere-Forza lo abbandonava.

«Torno in città, Selma» disse.

«Ma non potrai passare: gli sbarramenti radioattivi saranno innalzati da un momento all'altro» obiettò ragazza.

«È proprio per questo che non tempo da perdere».

Tuttavia esitava, la fissava, in silenzio, cosciente della propria temerarietà e del pericolo a cui l'avrebbe esposta se le avesse chiesto di seguirlo. Ma Selma non pensava neppure di lasciarlo andar solo.

«Con le tute di protezione saremo entrambi al sicuro da Chob» disse.

Ma Robson non aveva una tuta protettiva....

«Fa presto, Mickey. Andiamo!» disse la ragazza.

Stupito egli seguì la direzione della sua mano levata ad indicare l'elicottero che Klausky aveva usato per giungere sin lì e che lì aveva abbandonato. Il giovane comprese in un lampo; strano che lui, un superuomo, non avesse avuto quell'idea, si disse, schernendosi: la tuta di Klausky era rimasta nell'apparecchio.

La indossò in fretta poi sedette accanto a Selma, felice d'averla vicina.
I reattori fischiarono e l'elicottero si levò, dirigendosi verso la città.

Soto aveva cercato in tutti i modi di dar l'allarme all'EFO, ma come Klausky, non aveva potuto mettersi in comunicazione con la direzione di polizia. Nemmeno i vari segretariati davano più segno di vita.

Uomo d'azione com'era, molto più di quanto non lo fosse Klausky, Soto non aveva esitato per lungo tempo: era corso all'ascensore, s'era fermato al terzo piano, sede della direzione dell'EFO

Vide dei cadaveri sparsi per i corridoi e soltanto in quel momento capì quanto grave fosse il pericolo al quale aveva fino a poco prima rifiutato di credere.

Aprì una porta a caso: altri cadaveri; e altrettanto constatò nelle sale del segretariato generale dell'EFO Morti dovunque! Tutta gente che non indossava tute protettive. L'unico che ne indossasse una, Raven, era ancora vivo. Quando Soto entrò, Raven era chino su un corpo steso ai propri piedi, e sussultò quando vide il dittatore.

«È inutile, non c'è nulla da fare per quel poveraccio» disse Soto. «Ascoltatemi, Raven, anche se ciò che sto per dirvi possa parervi incredibile. L'intero grattacielo è in potere di una Forza della quale ignoriamo la natura, arrivata sulla Terra insieme col *Nautilus*. È una Forza che uccide. Guardate!»

Spalancò la porta e Raven poté vedere di scorcio i1 corridoio disseminato di cadaveri. Abbassò gli occhi e guardò l'agente steso ai propri piedi.

«Vi seguo» disse.

Soto corse verso l'ascensore con Raven, livido, che distoglieva gli occhi dai cadaveri.

Avevano due soli mezzi per allontanarsi dal palazzo del Governo: la sotterranea pneumatica o gli elico-reattori delle terrazze. Ma le sotterranee pneumatiche erano vie di comunicazione ormai antiche e pochissimo usate e perciò soggette facilmente a incagli, perciò Soto scelse gli elicotteri.

Dieci minuti dopo si innalzava sulla città insieme con Raven, su un elico-reattore, sotto gli sguardi stupiti delle sentinelle, alle quali non s'era degnato di spiegare che cosa stava succedendo.

«La Centrale non funziona, ma dovete avere altri mezzi per comunicare coi vostri uomini, Raven» disse Soto.

«Certo, li ho» rispose Raven.

«Bene. Vi lascio in strada, allora. Riunite tutte le forze possibili e fate

alzare uno sbarramento intorno al palazzo del Governo».

«Ma se qualcuno tenta di uscirne?» chiede Raven.

«Sparategli addosso senza esitare» disse Soto, pur pensando che era un'inutile precauzione, dato che Chob era invisibile.

«Su chiunque, senza esclusioni?» chiese ancora Raven, con una smorfia. «Anche su...»

Non disse il nome, ma Soto annuì.

«Anche su Staner. È stato Staner ad uccidere tutti gli uomini che avete visto giacere per i corridoi, Raven. Staner è posseduto dalla Forza ignota di cui vi ho parlato. Capite, Raven? Questa Forza ha preso dimora nel corpo di Staner e lo fa agire come un automa. È proprio e soprattutto su Staner, che dovrete sparare».

Il capo della polizia annuì con un cenno di testa. Era uno dei pochi che avevano votato contro Staner, per la semplice ragione che la sua tuta protettiva l'aveva reso invulnerabile alla suggestione di Akar. E c'era un'altra ragione che non confessava che a se stesso: da anni sperava di far parte del triumvirato...

«Lo immaginavo, che l'elezione fosse stata truccata» disse, dopo un po'. Soto lo guardò di sottecchi, come se gli leggesse nella mente, poi fermò l'elicottero perché Raven potesse scendere.

Salutò Raven con un gesto amichevole, quasi affettuoso: e Raven pensò che quel gesto valeva una promessa: avrebbe avuto il posto di Staner, forse, se lo avesse tolto di mezzo.

Soto filò a tutta velocità verso l'Istituto. Non sapeva dove fosse andato Klausky e se ne preoccupava, perché, per dare ordine di innalzare sbarramenti radioattivi di tale vastità, occorreva per lo meno l'accordo fra due dei dittatori, dato che il terzo era Staner, il nemico. Quello sbarramento innalzato senza prevenire la popolazione, sarebbe senza dubbio costato migliaia di morti.

Infatti, quando ebbe riunito i tre direttori dell'Istituto, costoro incominciarono a far obiezioni: non si potevano elevare sbarramenti senza avvertire la popolazione del pericolo che avrebbe corso, tanto più quando si trattava, come Soto chiedeva, non solo di isolare il palazzo del Governo e l'Istituto, ma addirittura la città con una specie di cappa radioattiva. Non si era mai ricorsi a sbarramenti di quel genere, e non si poteva conoscerne con sicurezza le conseguenze.

Soto aveva un bell'urlare che se ne infischiava di qualche migliaio di

morti, in confronto alla salvezza dell'intera Europa. Nessuno lo voleva ascoltare. Soto ricorse allora alle minacce. E i tre direttori si levarono in piedi, offesi, protestando.

In simile pandemonio, l'arrivo d Klausky fu come gettare dell'olio su un mare in tempesta.

Per poco Soto non abbracciò il collega.

Ma quasi subito osservò che Klausky non indossava la tuta protettiva.

«Ma sei pazzo? Perché te la sei tolta proprio adesso che è questione di vita o di morte?» gli chiese, stupefatto.

«Mi dava fastidio» rispose semplicemente Klausky.

La risposta parve bizzarra a Soto ma non ebbe il tempo di soffermarvisi perché la questione degli sbarramenti era urgente. Spiegò a Klausky che i tre direttori dell'Istituto si rifiutavano di obbedirgli.

Klausky li squadrò tutti e tre, poi si limitò a dire, secco:

«Non chiediamo consigli: diamo un ordine!»

I tre direttori non parlarono subito, ma sui loro visi, nel silenzio che seguì, era palese l'ostinazione al rifiuto. Finalmente uno di loro disse:

«La legge è chiara: occorre il parere unanime dei tre dittatori in funzione e voi siete soltanto in due. Dov'è Staner?»

«Staner è morto» disse Klausky, prima che Soto cercasse di spiegare che era proprio contro Staner che volevano prendere quella misura di sicurezza. «Era senza tuta protettiva ed è stato preso per disgrazia nel raggio d'azione di un folgoratore».

Un profondo silenzio si fece nella sala. Il dubbio era palese negli occhi dei tre.

«Dobbiamo assicurarci che quanto affermate è la verità» disse ancora il più anziano.

«Bene. Non avete forse una Macchina Rivelatrice?» chiese Klausky, aggressivo. Soto lo guardò un po' stupito. Non l'aveva mai veduto tanto battagliero e sicuro di se stesso. Qualcosa era cambiato, in Klausky. Cambiato in meglio. I tre guardarono i due dittatori, meravigliati.

«Come? Voi acconsentireste a...?»

Era una specie di sacrilegio, chiedere a un dittatore di farsi sondare la mente con la Macchina.

Klausky alzò le spalle.

«Sbrigatevi. Ciò che sta accadendo è spaventoso. Non c'è un minuto da perdere».

Andarono tutti nella sala vicina. Klausky si sottomise alla lettura del pensiero. Gli fu chiesto di ripetere ciò che aveva detto ed egli ripeté, pazientemente: «Staner non indossava una tuta protettiva ed è stato preso nel raggio d'azione di un folgoratore. Staner è morto».

La Macchina indicò che Klausky diceva la verità.

Stavano per togliere i contatti della Macchina, ma Klausky li fermò:

«Ascoltate ancora» disse. «È il mezzo più rapido per spiegarvi ciò che sta accadendo e per convincervi ad agire».

I tre ascoltarono e impallidirono, sotto i loro caschi. Videro la lotta fra Chob e Akar, i cadaveri disseminati nel palazzo del Governo...

Il più anziano dei direttori fermò la macchina.

«Fra dieci minuti» disse togliendosi il casco, «tutte le nostre forze radioattive saranno in azione per avvolgere la città in una cintura di protezione».

XVI
L'essere-Forza

Selma e Robson correvano, con gli occhi dilatati dal terrore, fianco a fianco; di tanto in tanto la ragazza inciampava in qualche rottame o in qualche cadavere, cadeva gemendo.

Robson la risollevava, in silenzio, e riprendevano a correre, in uno stupefacente spavento che toccava i limiti della follia. Dio santo, tutto ciò era inverosimile, doveva essere soltanto un incubo: quei cumuli di rovine, quei corpi umani abbattuti che, dietro di loro, si rialzavano con gesti meccanici, come Staner, quando si era risollevato, dopo essere stato colpito dalla scarica mortale del folgoratore di Selma... C'era da impazzire: tutte le leggi naturali sembravano capovolte. Il centro della città era un caos. Chob aveva colpito selvaggiamente, in un impeto di insensato furore.

Ma dopo aver creato il caos intorno a sé, Chob s'era calmato e aveva riflettuto. I due dittatori erano fuggiti dal palazzo del Governo prima che crollasse. Senza dubbio adesso stavano cercando di riunire le forze di polizia per combatterlo. Non che Chob li temesse, ma, non conoscendo i mezzi d'azione degli Esseri-Materia temeva sempre d'essere preso alla sprovvista; risolse quindi di assicurarsi una via d'uscita per il caso di pericolo. Lasciò il

corpo di Staner e scivolò verso i sobborghi senza smettere di uccidere e di distruggere tutto ciò che di vivo o di solido trovava sul suo cammino. Così, mentre Robson e Selma atterravano a sud della città, Chob si stava allontanando verso il nord. Quando l'Essere-Forza raggiunse i larghi viali che circondavano la capitale, capì che aveva perduto troppo tempo nello sfogare il suo odio selvaggio: davanti a lui si levava come un muro lo sbarramento radioattivo che l'Istituto aveva fatto mettere in opera. Questa volta l'attraversarlo era impossibile: tutto il suo Essere si sarebbe disintegrato, ora che gli mancava l'energia motrice, ossia metà della propria forza.

Tentò di passare al disopra, ma lo sbarramento si levava anche nel cielo della città. Cosa doveva fare? Non era sicuro di poter ritrovare Munacker e gli altri. L'angoscia lo sconvolse: era di nuovo in trappola: dagli Esseri-Materia poteva succhiare la Vita ma non l'energia motrice che in quel momento gli era necessaria per superare lo sbarramento, anche a costo di ridursi agli estremi.

Stava accumulando errori su errori, pensò. Ma gli venne un'idea: non poteva assimilare l'energia motrice degli Esseri-Materia, ma poteva usarla, facendoli agire per lui, invadendo i loro cervelli, rendendoli suoi schiavi. L'errore commesso nel *Nautilus* non si sarebbe ripetuto: doveva procurarsi una schiera di automi vivi, non morti, guidarli al combattimento con gli stessi mezzi che gli Esseri-Materia adoperavano contro di lui!

Ritornò verso il centro della città e, dilatandosi a poco a poco, attaccò il cervello degli Esseri-Materia, che fuggivano da ogni parte, come impazziti, indifesi, privi com'erano delle tute protettive. A destra e a sinistra di Chob non c'erano che rovine, circondanti per un largo raggio il terreno dove c'era stato, poche ore prima, il palazzo del Governo.

Su un marciapiede, proprio al disotto del concentramento massimo delle molecole di Chob, c'era un corpo abbandonato: il corpo di Staner. Ma Chob per il momento lo trascurò. Aveva altro da fare: si gonfiava, infatti, con onde concentriche, allungando lentamente e pazientemente i propri tentacoli sensoriali attraverso i quali faceva fluire un fascio di onde vitali, destinate a captare i cervelli degli Esseri-Materia. S'insinuava in quei cervelli, senza ledere l'energia motrice dell'essere, ma impadronendosi di tutti i centri del pensiero e del ragionamento. Era una cosa facile, perfino un Essere-Forza bambino avrebbe saputo farlo.

Quando Chob s'insinuava, in essi, gli Esseri-Materia barcollavano, cadevano, rimanevano per qualche istante come paralizzati, ma poi si

rialzavano – come aveva fatto Robson sotto l'influenza di Akar – con la sola differenza che da quel momento il loro cervello obbediva passivamente alle onde-pensiero di Chob.

Tutto ciò che era vivo nella città, pensava Chob, sarebbe presto stato in sua balia, esclusi gli Esseri-Materia che indossavano tute protettive. Ed egli si sarebbe costituito in quel modo un vero esercito di automi viventi, capaci di spezzare lo sbarramento radioattivo.

Come una macchia d'inchiostro su una carta assorbente, l'essere di Chob continuava, lentamente, a dilatarsi, succhiando avidamente la personalità degli esseri viventi.

Dapprima Robson e Selma non avevano capito: erano scesi dall'elicottero su una terrazza ancora intatta, in un rione, poi avevano camminato verso il centro della città, che era anche l'epicentro della catastrofe. Una polvere acre prendeva alla gola e Selma tossiva ininterrottamente. Stavano percorrendo la Strada Nord-Ovest (tutte le strade della città partivano, a raggio, dal palazzo del Governo) quando avevano scorto, a una distanza di appena duecento metri, una massa di gente che fuggiva, spinta dall'angoscia e dal terrore. Il panico era al massimo, tanto più che le forze dell'EFO, non avendo avuto ordini e non riuscendo a comunicare coi propri capi, erano rimaste passivamente a osservare ciò che stava succedendo, finché il panico aveva invaso anche loro.

La gente galoppava in una nube di polvere, come un branco di cavalli impazziti, travolgendo sul suo cammino tutto ciò che trovava. Fra trenta secondi anche Robson e Selma sarebbero stati travolti.

«Addòssati al muro!» gridò Robson.

La massa urlante li sfiorò ma non li travolse. Ripresero il cammino verso la zona distrutta, ma ad un tratto percepirono uno strano silenzio alle loro spalle. Si voltarono: la massa urlante sembrava improvvisamente paralizzata, pareva di vedere repentinamente fermarsi una pellicola su una ripresa di massa. Dopo un attimo d'immobilità caddero, tutti insieme, in un groviglio indescrivibile, come uno stormo di mosche sotto il getto di un potente insetticida.

«È opera di Chob!» gridò Robson. «È qui, sopra di noi!»

Selma gemette, perché le unghie di Robson le penetravano nella pelle del polso. E sotto i loro occhi sbarrati dall'orrore e dallo stupore, la massa di persone che un attimo prima parevano esser state folgorate da morte istantanea, si alzò, barcollando, agitando le braccia e le gambe con movimenti

scattanti, poi avanzando, passo passo, lentamente, con ritmo regolare e meccanico. Uno-due, uno-due, uno-due: pareva che tutti gli individui di quella folla obbedissero a un unico cervello. Ed era così, infatti. Si mossero, a passo regolare e ormai più sicuro, lungo la larghissima strada che partendo dal centro conduceva alle zone periferiche della città.

Robson e Selma li seguirono con lo sguardo, impietriti dall'orrore. Erano tutti privi di tuta protettiva, escluso uno, osservò Robson, dopo un attimo di paralizzante spavento. Chi era? Qualche alto funzionario sfuggito per miracolo al crollo del palazzo del Governo? Correva fra gli altri, in una delle prime file. Ma come mai Chob aveva potuto colpirlo, nonostante la tuta protettiva? Chob era riuscito a vincere anche quell'ostacolo della combinazione radioattiva, che fin'allora Selma e Robson avevano creduto insuperabile per l'Essere-Forza!

Robson strinse il polso di Selma quasi brutalmente, la trascinò via. Corsero, come pazzi, presero una strada traversa, si ritrovarono, a una svolta, cinquanta passi davanti alla massa compatta che sopraggiungeva, continuarono a correre senza saper come le gambe obbedissero loro ancora.

«Mi fai male, Mickey! Lasciami andare!» supplicò Selma, ansando. Egli la lasciò andare, e seguitarono a correre fianco a fianco, aumentando a poco a poco la distanza fra loro e gli automi che proseguivano la loro marcia meccanica. Ogni tanto Robson si voltava a guardare indietro. Vedeva persone che, spaventate e timorose d'essere travolte, s'addossavano ai muri come avevano fatto lui e Selma al passaggio della colonna; ma immediatamente dopo le stesse persone cadevano, si rialzavano barcollando, finivano per unirsi alle ultime file degli automi viventi.

All'estremità della strada, a meno di cinquecento metri, correva il viale di circonvallazione: e quel viale, Robson lo sapeva, segnava il limite estremo dello sbarramento radioattivo innalzato dall'Istituto. Erano in trappola! Davanti lo sbarramento, alle spalle la colonna degli automi!

«Selma!» gridò, afferrandola per la spalla e fermandosi. «C'è lo sbarramento! Non c'è un mezzo per superarlo?»

Gli automi erano ormai a duecento metri.

Selma scosse la testa, incapace dire una sola parola.

Disperato, Robson tentò di mettere ordine nelle proprie idee. Doveva cercare una via d'uscita e doveva trovarla nei trenta o quaranta secondi che rimanevano loro di vantaggio sulla colonna d'automi, ossia su Chob! Ciò significava dover lottare contro il cervello stesso di Akar, che dirigeva le

operazioni di sbarramento attraverso Klausky, ossia contro un Essere-Forza! C'era o non c'era un mezzo di penetrare attraverso lo sbarramento?

Rifletteva, rapidamente, cercando di mantenere la calma e l'obiettività. Sapeva che il trascurare anche il minimo dettaglio li avrebbe perduti. Passare in altezza? No, aveva già osservato qualche elico-reattore che cercava di superare, innalzandosi, la barriera, senza riuscirvi, perché i dispositivi automatici di sicurezza respingevano gli apparecchi quando "sentivano" il campo radioattivo. Ciò significava che la città era completamente protetta da una cappa radioattiva! Una cappa impenetrabile.

Ormai la folla-automa era soltanto a cento passi da loro.

Robson sentì Selma che cercava di trascinarlo verso il viale.

"Siamo in trappola come conigli sotto una rete!" pensò Robson, resistendo alla pressione di Selma.

Una rete radioattiva!

Scoppiò improvvisamente a ridere. «Vieni, Selma!» gridò.

E poiché ella s'ostinava a voler andare verso il viale, la prese in braccio di prepotenza, la portò correndo all'impazzata verso l'altro lato della strada, verso un edificio grigio e deserto che aveva tutte le porte spalancate. Tagliarono la strada agli automi a cinquanta passi di distanza, disparvero in un corridoio buio. Non restavano loro che quindici secondi per sfuggire all'Essere-Forza!

XVII
La Grande Strada

Ormai Robson non rifletteva più: tutte le sue facoltà erano tese verso l'azione. Con Selma fra le braccia correva verso l'ultima speranza di salvezza. Non gli importava d'altro al mondo: salvare la sua Selma. Se l'idea che gli era venuta era giusta, fra qualche secondo sarebbero usciti dalla trappola di quella città del terrore.

Percorse a balzi il corridoio semi-buio. Sentiva, attraverso le pareti, i passi pesanti della colonna d'automi avvicinarsi sempre più. Fra quindici secondi li avrebbero raggiunti, si sarebbero trovati alla loro altezza. E non c'erano pareti che li potessero proteggere dai tentacoli di Chob! Come, ormai l'aveva veduto coi propri occhi, non c'erano tute protettive che resistessero alla sua potenza!

Vide, all'estremità del corridoio, tre porte semiaperte: la gente che occupava il palazzo era fuggita quando la polvere grigia aveva invaso la città, col crollo dei grattacieli del centro. Con un calcio Robson spalancò la porta di sinistra. Vide una scala che portava ai piani superiori. Non entrò. Non era ciò che cercava. Con lo stesso sistema, sempre tenendo Selma fra le braccia, spalancò la porta di destra. Qui la scala scendeva.

Robson si precipitò da quella parte. In fondo alla scala, la cantina in cemento armato era illuminata da tubi fluorescenti. Nella fretta non avevano certo pensato a spegnerli.

"Se almeno i cilindri fossero grandi a sufficienza per contenerci tutti e due!" pensò, o piuttosto mormorò Robson.

Era la sua ultima speranza. Conosceva quell'edificio: era una fabbrica di reattori: i motori erano fabbricati in serie ai diversi piani, poi i vari pezzi venivano convogliati verso i sotterranei per essere inviati alle diverse officine di elico-reattori sparse nelle zone periferiche di Parigi. Ma con quale mezzo di trasporto?, si era chiesto Robson. Per mezzo dei tubi pneumatici, certo.

Da tempo i tubi pneumatici, che una volta erano il più rapido mezzo di trasporto cittadino, erano stati abbandonati e sostituiti dai più veloci mezzi aerei. Ce n'era qualcuno che funzionava, ma di rado, nel palazzo del Governo. E difatti Klausky ne aveva usato uno. Ma per le merci ingombranti ci si serviva ancora dei tubi pneumatici, *per trasportarle dalla città alla periferia e viceversa!*

Ora (e qui era il dettaglio che la meravigliosa mente di Akar aveva trascurato, come lo aveva trascurato la scienza dei tre direttori dell'Istituto) non si poteva radioattivare il sottosuolo, coi mezzi che l'Istituto possedeva! E nel sottosuolo, quindi, esisteva la possibilità di poter sfuggire allo sbarramento, *come un coniglio può sfuggire attraverso le maglie rotte di una rete.* Questa era l'idea che il paragone aveva dato a Robson!

Selma gli pesava sulle braccia, inerte e passiva e, raccogliendo le sue ultime forze fisiche, Robson arrivò davanti all'apertura di uno dei tubi. Davanti all'apertura del condotto di metallo lucente, su binari bene oliati, era pronto un cilindro lungo circa tre metri e di un metro e mezzo di diametro, con lo sportello circolate spalancato, evidentemente destinato a essere caricato. Il quadro dei comandi era incastrato all'esterno del cilindro, accanto all'apertura. Se avesse saputo agire con rapidità, forse si sarebbero salvati!

Stese Selma nel cilindro, le si sedette accanto, poi allungò la mano all'esterno e abbassò una leva. Il cilindro si mosse sui suoi binari, verso il

tubo pneumatico, e Robson, che aveva calcolato il movimento, fece appena in tempo a ritirare la mano prima che le due metà dello sportello circolare si riunissero per chiudersi, automaticamente. Con uno scatto, il cilindro fu aspirato dal tubo.

Sulla strada gli automi avevano sorpassato l'immobile.

All'officina 26, a dieci chilometri dal centro della città, non furono eccessivamente sorpresi di vedere uscire un uomo e una donna dal cilindro adibito al trasporto dei pezzi dei motori, perché qualche volta, sebbene raramente, alcuni operai che dovevano spostarsi dal centro all'officina, adoperavano quel superato mezzo di trasporto.

Il lavoro era fermo, nell'officina. Robson interrogò gli uomini che gli si erano raggruppati intorno, e seppe che la direzione, sorpresa dalla strana polvere grigia che aveva invaso, partendo dal centro, anche i sobborghi, aveva chiesto istruzioni alla centrale, poi all'EFO, senza poter entrare in comunicazione con nessuno. Aveva tentato anche col palazzo del Governo, inutilmente. Perciò, temendo che qualcosa di grave stesse accadendo, il lavoro era stato sospeso.

Robson diede qualche vaga spiegazione ai dirigenti dell'officina. Disse che era accaduto un guasto grave alle centrali radio-trasmittenti, cosicché tutta la città era isolata: cosa in fondo vera, perché la furia di Chob s'era accanita anche su quelle.

La prima cosa da fare, pensò Robson, era di cercare di avvertire Klausky-Akar della nuova trovata di Chob e dell'esercito di automi di cui Chob ormai disponeva, esercito che sarebbe stato in continuo aumento, poiché Chob s'impossessava di qualsiasi cervello vivente trovasse sul suo passaggio. Inoltre doveva segnalare il pericolo che i tubi pneumatici, non isolati dallo sbarramento radioattivo, rappresentavano: come lui, Robson e Selma li avevano usati, avrebbero potuto usarli Staner-Chob o i suoi automi. Ma come avvertirlo, se nessuna comunicazione era più possibile?

«Avete pronti degli elico-reattori?» chiese ai dirigenti.

«No. Sono tutti fuori. Non potendo ottenere comunicazioni né per radio né per telefono, abbiamo inviato degli uomini in città con gli elicotteri...» Robson sapeva che gli apparecchi non avrebbero potuto penetrare attraverso lo sbarramento. Non rimanevano che i tubi pneumatici. Ma esitò a parlarne.

«È meglio che veniate in direzione» disse uno dei dirigenti, osservando la sua esitazione e pensando che Robson non volesse parlare di fronte agli

operai.

Robson fece cenno di sì e lo seguì con Selma. Ma all'altezza del pian terreno trovarono l'uscita e s'eclissarono.

Sulla strada parecchie persone guardavano verso l'orizzonte, dove una nube grigia si levava alta contro il cielo, continuando a ingigantire.

«Ma che cosa può essere?» chiese un vecchio, più a se stesso che agli altri.

«Un attacco della Confederazione Americana, non c'è da dubitarne!» rispose un'altra voce.

«Ma non è stato dato nessun allarme!»

«L'ho sempre detto, io, che ci sono dei traditori, fra gli alti funzionari!» disse un terzo.

L'uomo aveva ragione, in un certo senso, pensò Robson. Non c'erano *dei* traditori, ma un traditore: Staner!

Andò avanti, insieme con Selma, guardandosi a destra e a sinistra, verso le stazioni degli elico-reattori. Tutte le piattaforme erano deserte. Tutti gli apparecchi disponibili avevano preso il volo verso la città, per informarsi di ciò che accadeva.

Robson si rivolse a un uomo in calzoni corti che guardava in aria, come gli altri.

«Dov'è l'Istituto di Radioattività? Lontano?» chiese.

«Che domande! Di dove venite? Non sapete che è a Arcueil?»

«E dove ci troviamo, adesso?» L'uomo rise.

«Ma mi state prendendo in giro, vero?» disse, senza rispondere. Robson lo scosse per una spalla.

«Non sappiamo dove siamo. Siamo arrivati fin qui con un tubo pneumatico per trasporto merci».

L'altro non rise più. La scossa di Robson era stata rude.

«A Bicêtre» disse.

Senza neanche ringraziarlo, Selma e Robson ripresero a camminare.

Nessun veicolo per le strade, e c'erano quattro chilometri almeno, fino all'Istituto. Tutti i veicoli disponibili erano andati verso la città. Anche i negozi erano chiusi e la gente che passeggiava era vestita a festa.

«Ma oggi è festa, per l'arrivo del *Nautilus*!» ricordò Selma a Robson. Non se n'erano rammentati prima. E del resto non era passata che un'ora dall'arrivo del *Nautilus*, ma pareva loro che fossero passati secoli!

Si lasciarono alle spalle la zona industriale di Bicêtre. Dopo la totale distruzione di Parigi nell'ultima guerra mondiale, la capitale era stata

ricostruita su nuovi piani urbanistici e i confini della città non si confondevano, come un tempo, con le zone industriali. Gli elico-reattori permettevano ai parigini d'abitare a cento o duecento chilometri dal centro e, secondo moderni concetti d'igiene, era stata vietata la costruzione di case di abitazione in tali zone: quindi, cosa paradossale, la fascia disseminata di fabbriche che circondava da lontano il centro, era una specie di quieta campagna, verde di prati, di boschi, rallegrata dal canto degli uccelli e profumata di acacie.

Sotto un sole splendido, Robson e Selma ansavano, affrettando il passo. Ne avevano per ben quattro chilometri ancora...

Dopo un po' Selma vacillò. Non ne poteva più.

«Vacci solo, Mickey, non ce la faccio più!» disse, fermandosi.

Egli scosse la testa.

«No. Non ti lascio sola, per nulla al mondo...». Aveva come il presentimento che se si fossero separati non avrebbero potuto mai più ritrovarsi. E non aveva torto: l'avvenire era incerto, cupo di minacce.

Sostenendola per la vita, la incitò a camminare. Andarono verso Arcueil, ma lentamente. Ci sarebbe voluta quasi un'ora, di quel passo, per raggiungere l'Istituto. E intanto l'Essere-Forza avrebbe potuto...

"Dio!" pensò Robson, stringendo i denti. Non avrebbe mai potuto immaginare che, in pieno secolo XXI, nell'era della velocità, degli elico-reattori, dei turboreattori, avrebbe dovuto camminare a piedi su una strada deserta, per mancanza di mezzi di trasporto, quando la velocità era questione di vita o di morte per l'intera Europa!

Sperava soltanto che a Staner non venisse in mente che i tubi pneumatici potevano servire per superare lo sbarramento. Erano in disuso da tanto tempo, come mezzo di trasporto per viaggiatori, che quella speranza non era del tutto vana.

La strada liscia scintillava sotto il sole, deserta in quel giorno di festa, in quella zona di fabbriche. Su una pietra miliare Robson lesse: "Arcueil - due chilometri".

Guardò davanti a sé: all'orizzonte si distingueva vagamente l'alta terrazza dell'Istituto.

«Coraggio, Selma!» disse.

XVIII

Chob Fugge

Se per associazione d'idee Robson non avesse pensato ai tubi pneumatici, quando si era sentito come un coniglio preso in una rete, nemmeno Staner avrebbe mai pensato ai tubi pneumatici come mezzo per sfuggire alla barriera radioattiva.

I tentacoli vitali di Chob animavano la folla d'automi che marciava incolonnata, quando una sgradevole sensazione arrivò fino ai centri nervosi dell'Essere-Forza, e Chob senti la presenza di una... no, due tute protettive. Sentì che due Esseri-Materia rivestiti di combinazioni radioattive fuggivano davanti a lui. Dapprima la cosa lo divertì. Ormai l'esperienza lo aveva ammaestrato e sapeva che se l'energia motrice era incapace di penetrare attraverso le maledette tute, l'energia vitale lo poteva fare, sebbene con grave dispendio di forza. Chob aveva infatti invaso il cervello di Raven, provvisto di tuta protettiva. Allungò i suoi tentacoli verso il sotterraneo dove Selma e Robson stavan correndo, mentre la colonna degli automi arrivava davanti all'edificio. Già i suoi tentacoli esercitavano la pressione necessaria per superare il campo radioattivo delle combinazioni di Selma e di Robson, quando, improvvisamente, Chob sentì che non trovava più nessuna resistenza: i campi radioattivi s'erano dissolti: i due Esseri-Materia che indossavano le combinazioni protettive erano scomparsi! Com'era possibile?

Chob analizzò la propria sensazione, tastò coi suoi tentacoli tutt'intorno, nel sotterraneo. Capì che i due che stava inseguendo erano penetrati in uno dei cilindri di metallo che poi era scivolato velocemente sui binari, entrando in un tubo sotterraneo.

Chob abbandonò per un istante i suoi automi, che s'immobilizzarono in mezzo alla strada, come statue: migliaia di statue, rigide come se fossero di pietra, ma viventi, che attendevano un ordine per muoversi. Un spettacolo d'incubo, se qualcuno li avesse potuto osservare! Dei bambini, sfiniti, caddero, ma le loro madri non si chinarono a soccorrerli.

Chob aveva bisogno di sapere che cosa fossero i cilindri lucenti. Andò a cercare, dilatandosi, il corpo inanimato di Staner, lo animò e quando questo si fu rialzato, Chob ne interrogò il cervello.

"Quel tubo" rispose Staner, "è una via pneumatica di comunicazione per il trasporto di materiali dal centro della città alle fabbriche della periferia."

"Le vie sotterranee sono sbarrate come la superficie?" chiese ancora Chob.

"No. Non è possibile sbarrare con la radioattività le vie sotterranee, per lo

meno i nostri scienziati non hanno ancora trovato un mezzo pratico per farlo."

"Si può superare lo sbarramento per quella via?"

"Sì, si potrebbe" rispose Staner.

Il riflesso condizionato dell'istinto di conservazione lo spinse a correre lungo la strada, verso quella via di salvezza, ma Chob lo fermò.

"Aspetta!" gli comandò.

Chob pensava che non doveva lasciare abbandonati in mezzo alla strada il suo esercito di automi, che avrebbe sempre potuto servirgli per combattere contro gli Esseri-Materia. Bisognava armare gli automi, prima di uscire dalla città.

"Dove si possono trovare dei folgoratori?" chiese a Staner.

"Non molto lontano: in uno dei depositi dell'EFO" disse Staner. "Conducimi là" disse Chob.

Staner si mosse. Pochi minuti dopo entrava nel deposito dell'EFO più vicino. Passarono attraverso una diecina di porte, tutte senza sorveglianza, arrivarono a una sala blindata, dove erano accatastati migliaia di folgoratori, già carichi e pronti per l'uso. Ciascuno di essi poteva significare la morte di almeno cento esseri viventi.

"Bene!" disse Chob.

Abbandonò Staner, si dilatò nuovamente sulla città. I suoi automi si rianimarono come per magia, e pareva che un'energia maggiore li facesse muovere, adesso: davano la sensazione di vedere girare un film a velocità accelerata: il fatto è che Chob era inquieto e trasmetteva la propria inquietudine ai suoi automi.

Per suo ordine gli automi si disposero a catena e i folgoratori passarono di mano in mano, dal deposito alla strada dove la colonna si trovava, finché tutti quanti furono armati. Sempre su ordine di Staner, uno per uno, gli automi salivano, col loro folgoratore in spalla, nel cilindro pneumatico, e partivano lungo il tubo sotterraneo. Poi, obbedendo al comando di Chob, gli automi uscivano dai cilindri alla fine del percorso, uccidevano ogni persona si trovasse sulla loro strada...

Poi, a un tratto, i cilindri non arrivarono più dal centro, nonostante gli ordini dati ai suoi automi. Chob ebbe paura: forse le uscite dei tubi pneumatici erano state bloccate, come tutto il resto della città? In un lampo fece rifluire in sé tutta l'energia vitale distribuita attraverso il tubo sotterraneo, rientrò in Staner: costui, con gesti febbrili, saltò in un cilindro, abbassò la manetta. Il cilindro partì verso la periferia. Durante quel

brevissimo viaggio, ossia per pochi minuti soltanto, tutta l'armata degli automi rimase paralizzata, cosa che non aveva importanza, secondo Chob. Poi ripresero ad agire, perseguitando, riconcorrendo, uccidendo tutti gli esseri umani che trovavano sul proprio cammino o sparsi nelle campagne.

Ma Chob aveva avuto torto a non dare importanza ai pochi minuti in cui i suoi automi erano rimasti senza movimento, perché quei pochi minuti avrebbero invece salvato Selma e Robson e perduto l'Essere-Forza.

XIX
L'esercito Degli Automi

Robson e Selma avevano appena sorpassato la pietra miliare che segnava "un chilometro per Arcueil", quando la prima fila degli automi apparve sulla loro destra, proveniente da Montrouge. Avevano ucciso tutti i lavoratori delle fabbriche di prodotti alimentari sintetici – che lavoravano anche nei giorni di festa – poi, obbedendo agli ordini di Chob, s'erano lanciati all'inseguimento di quelli che erano riusciti a sfuggire al massacro. L'uno dopo l'altro li avevano raggiunti e abbattuti. Poi, non avendo ordine di fermarsi, avevano proseguito il loro rastrellamento nelle campagne, spandendosi sui prati, fra i boschi e nei campi.

Selma li vide per prima.

«Mickey!» urlò.

Tremava dalla testa ai piedi, con le mani artigliate sul braccio di Robson, guardando ad occhi sbarrati una fila di automi che uscivano da dietro una siepe, a duecento metri davanti a loro.

Robson si fermò di colpo.

«Oh, Mickey!» ripeté Selma, in un soffio.

Gli automi li avevano visti! Si voltarono tutti insieme e alzarono i folgoratori, puntandoli loro addosso, avanzando con quello strano passo pesante e scattante che pareva un movimento meccanico. La portata dei folgoratori era di cento metri.

«Corriamo, Selma!» gridò Robson, trascinandola via in direzione opposta, ma il gesto fu così brusco che Selma cadde. Con le mani tremanti, Robson l'aiutò a risollevarsi ma nel frattempo due secondi preziosi erano andati perduti, gli automi avevano guadagnato venti metri su loro.

I due giovani correvano all'impazzata, la mano nella mano, ma vedevano tutt'intorno le siepi muoversi, le facce irrigidite e gli occhi fissi degli automi sorgere fra il verde. Ormai erano circondati e venti passi di distanza li separavano dai folgoratori dei poveri esseri incoscienti che li volevano morti per volontà di Chob.

Ma a un tratto gli automi si fermarono. Senza saperlo, Chob, abbandonandoli, aveva salvato la giovane coppia.

Robson credette di avere delle allucinazioni. Gli automi erano lì, a pochi passi, ma erano fermi, rigidi: nelle loro mani i folgoratori erano puntati, ma non sparavano, parevano fissati nel marmo.

«Selma...» balbettò Robson. «Ricordi... Munacker e gli altri?»

Selma, che aveva nascosto il viso sul suo petto, incapace di resistere a quell'orrore, alzò la testa e guardò. Ma non trovò la voce per rispondere.

«Sono corpi senz'anima...» proseguì Robson. «Se glielo ordino, ci lasceranno passare!»

La prese nuovamente per la mano, la trascinò.

«Vieni!»

Ma più s'avvicinava agli esseri fissi ed immobili, più Robson comprendeva il proprio errore: no, non erano ridotti nello stato di Munacker e degli altri dell'equipaggio, non erano mossi soltanto da energia motrice. Ma perché, allora, stavano lì, immobili, senza sparare loro addosso? Erano vivi, ma come in stato di sonnambulismo o di ipnosi. Ma perché Chob, che comandava ai loro cervelli, non dava ordine di sparare loro addosso? E se avessero soltanto aspettato di averli a portata di mano, per farli a pezzi? Chob si divertiva in questi macabri scherzi...

Robson pensò che ormai, perso per perso, era meglio tentare di passare attraverso le file degli automi, ma verso l'Istituto. Girò su se stesso, sempre obbligando Selma a seguirlo. Passarono fra gli automi e Selma urlò, quando sfiorò uno dei corpi immobili.

«Calmati, Selma!» disse Robson. La guidava come si guida un bambino.

Passarono. Poi, dimenticando la stanchezza, si misero a correre verso l'Istituto. Di tanto in tanto Robson si guardava alle spalle. Le statue viventi erano sempre fisse nella medesima posizione. Robson incominciò a sperare che Chob avesse urtato nello sbarramento radioattivo, che fosse stato disintegrato...

Arrivarono a una svolta e un boschetto nascose gli automi ai loro occhi. Sfinita dalla stanchezza e dalla paura, Selma inciampò, cadde. Robson la

sollevò con sforzo, se la prese fra le braccia e, vacillando, continuò ad avanzare verso l'Istituto.

Finalmente arrivarono.

I due dittatori stavano studiando il modo di annientare l'Essere-Forza, quando Robson e Selma entrarono, barcollando, nella sala. Non si stupirono molto di vederli, ma si meravigliarono di vederli impolverati e pallidi, con gli occhi velati dalla stanchezza.

Robson raccontò la loro spaventosa fuga.

«Chob è riuscito a passare oltre lo sbarramento ed è uscito dalla città!» disse Robson.

«Ma come?» chiese Soto.

«Con lo stesso mezzo che abbiamo usato noi: i tubi pneumatici per il trasporto dei materiali».

Soto s'alzò con un movimento così brusco che la sedia si rovesciò e la matita che Klausky teneva fra le dita si spezzò in due parti, sotto la sua stretta nervosa.

«I tubi sotterranei! Non ci avevo pensato!» disse Soto.

Klausky non disse nulla. Akar non era al corrente di molte cose umane, pensò: ma avrebbe dovuto ricordarsene, lui, dei tubi pneumatici.

Soto cercava di immaginare quale sarebbe stata la prossima mossa di Chob. Qualcosa di spaventoso, questo lo sapeva. Ma di che genere? Come parare questa nuova, terribile minaccia?

Klausky non aveva detto ancora una sola parola. Aveva appoggiato i gomiti sulla tavola, col viso fra le mani. Finalmente chiese:

«Ma questi... questi automi? Secondo voi, Robson, hanno una consegna precisa?»

«Secondo me sono diretti verso l'Istituto».

«Ma come possono sapere...»

«Raven è con loro, anzi alla loro testa: e lui sa tutto dell'Istituto».

«Ma Raven indossava una tuta protettiva! Non è possibile!» gridò Soto.

«Con molto sforzo e dispendio di energia, Chob riesce a penetrare anche attraverso le combinazioni radioattive» disse Robson. «Abbiamo visto Raven alla testa degli automi, coi nostri occhi».

Klausky taceva. Soto si guardò intorno smarrito. Lentamente la sua mano si posò sul folgoratore: avrebbe fatto pagare cara la sua vita ai primi automi che fossero entrati nella sala!

Robson li guardò entrambi, poi corse a una delle finestre.

Quello che aveva temuto stava accadendo: gli automi s'erano mossi nuovamente, avevano continuato la loro marcia cieca verso l'Istituto!

«Eccoli!» gridò. «Le avanguardie stanno avanzando nel viale d'accesso!»

Infatti circa duecento automi, rigidi, camminando come in parata, coi folgoratori puntati, avanzavano inesorabilmente.

Soto era corso alla finestra, li guardava con occhi sbarrati.

Klausky batté il pugno sulla scrivania.

«Bisogna fuggire» disse. «L'elico-reattore della terrazza...»

«Fuggire!» rimproverò Soto. «Le nostre tute ci proteggeranno dai folgoratori. Dobbiamo abbatterli, invece, abbatterli tutti, senza pietà! Diamo ordini ai nostri soldati!»

Robson non disse nulla. Klausky scosse la testa.

«Impossibile. È troppo tardi!» disse, pacato. Nessuno gli rispose.

«Sotto forma d'automa, Chob è pericoloso soltanto a breve distanza» soggiunse Klausky, andando verso l'ascensore. «Approfittiamone! Quando riprenderà la sua forma d'Essere-Forza ogni fuga sarà impossibile».

Ma Robson gli corse appresso, gli mise una mano su un braccio.

«Klausky, se Chob entra qui, è finita. Munacker e gli altri sono chiusi in uno dei sotterranei dell'Istituto. Ve li ho chiusi io. Se Chob li ritroverà recupererà tutta la propria energia motrice e allora sarà davvero invincibile».

Klausky rifletté un attimo, poi scosse la testa. Non poteva far nulla contro quella possibilità. Non c'era tempo di caricare Munacker e gli altri sull'elico-reattore: e, a parte il tempo, sarebbero stati in troppi, l'apparecchio non avrebbe potuto sopportare simile carico. Ed anche ucciderli sarebbe stato inutile: l'energia motrice, liberata, si sarebbe immediatamente ricongiunta con l'energia vitale di Chob, così vicina, senza aver il tempo di disperdersi...

«Chob lo sa, che Munacker e gli altri sono nell'Istituto?» chiese.

«No» disse Robson. «Nessuno lo sapeva, esclusi Selma ed io, fino a un momento fa».

«Bene. Non c'è che da sperare che lo ignori per qualche tempo ancora» replicò Klausky. Aveva improvvisamente cambiato voce: era Akar che parlava con la sua voce, in quel momento.

Klausky entrò nella cabina dell'ascensore, seguito da Selma e Robson. Soto li guardò poi corse verso la porta che dava sulla scala che portava ai piani inferiori. Klausky ebbe un lampo di pietà negli occhi, ma non disse nulla. Trenta secondi dopo Klausky, con Robson e Selma, salivano nell'elico-reattore pronto sulla terrazza, e quasi immediatamente l'apparecchio decollò

in linea verticale. Robson stava ai comandi.

Sotto di loro, gli automi accerchiavano l'Istituto. Le fiamme dei loro folgoratori avvolgevano tutto il piano terreno di guizzi abbaglianti, ai quali rispondevano altre scariche di folgoratori dalle finestre dell'Istituto. Soto aveva organizzato la resistenza! Ogni tanto un automa cadeva, fulminato, ma per uno che cadeva altri due o tre avanzavano dai viali, da dietro le siepi, riempiendo i vuoti che si facevano nelle loro file. Gli alberi e gli arbusti che circondavano il palazzo incominciavano a prendere fuoco.

«Dirigetevi verso il nord, sforzate i motori al massimo, Robson!» ordinò Klausky.

«In che direzione precisa?» chiese Robson.

«Amiens» rispose Klausky. Poi s'abbandonò sulla sua poltrona, appoggiò la testa allo schienale, sembrò assopirsi.

Selma guardava come affascinata che cosa stava succedendo al disotto. Bruscamente gli automi s'erano immobilizzati, il fuoco partiva soltanto dall'Istituto, continuo, senza che l'esercito di Chob rispondesse.

Poi, improvvisamente, l'elico-reattore si mise a ballare, come se fosse stato afferrato in una corrente fortissima. Dagli apparecchi di bordo scoccarono scintille, qualcosa come un colpo di vento schiaffeggiò il viso di Robson.

Klausky non si mosse, ma il pensiero di Akar parlò a Robson: "Continuate a salire!"

"Ma che sta succedendo?" disse Robson con lo stesso mezzo.

E Akar rispose:

"Chob ci sta attaccando. Perciò ha abbandonato i corpi degli automi." Una pausa, poi Akar proseguì: "Questa volta sono sicuro della vittoria. Chob può penetrare attraverso una tuta protettiva, ma i campi creati dalle vostre tute e dalla mia energia motrice formano uno sbarramento che, senza la sua energia motrice, Chob non può attraversare".

Non aveva ancora finito di trasmettere il proprio pensiero quando l'elicottero riprese il suo volo normale. Chob doveva aver desistito dall'attacco essendosi reso conto della sua momentanea inferiorità. Infatti, in basso, gli automi ricominciarono a muoversi.

"Chob non s'aspettava che dall'Istituto opponessero resistenza, credeva che gli fosse facile distruggerlo, come ha distrutto il palazzo del Governo. Da che si è privato della propria energia motrice, Chob, come Essere-Forza, è debole e incompleto e anche il suo ragionamento ne soffre."

E poiché Robson stentava a capire, aggiunse:

"È come un Essere-Materia infermo, o press'a poco: il cervello di un uomo infermo non ha la stessa forza di ragionamento di un uomo sano ed è più soggetto alla paura."

Con un lungo sospiro Klausky parve svegliarsi, aprì gli occhi. Lentamente riacquistava coscienza di sé, perché Akar agiva con prudenza, per non dargli scosse troppo forti. Finalmente Klausky parve essersi ripreso del tutto e sorrise:

«Scommetto che avete un po' paura di me?» chiese a Robson e a Selma.

Effettivamente Robson si sentiva a disagio davanti a quell'essere umano occupato dall'Essere-Forza, quantunque dovesse ammettere che Klausky era molto migliore di prima. Ma quando Akar si fosse ritirato che sarebbe avvenuto della mente di Klausky?

«Ma no, non sarò peggiore di quanto ero» disse Klausky, divertito. «Sì, sono io, Klausky, che parlo, in questo momento, e non Akar. Akar lo ha promesso: non mi farà del male o per lo meno me ne farà il meno possibile». Fece una pausa poi riprese: «È una strana sensazione, non spiacevole, del resto. Io sono sempre io, ma c'è qualcosa in più, in me... qualcosa che centuplica le mie facoltà, ma senza darmi la sensazione di essere in qualche modo toccato. È come se il mio stesso cervello si dilatasse, assumendo, come una sfera, maggiore capacità... proprio così: un senso di dilatazione sferica».

Robson si disse che, in misura minore, anche lui aveva provato le stesse sensazioni quando la mente di Akar si era messa in comunicazione con la propria. Ma lui non era stato "occupato" da Akar come Klausky.

«Ma avete perduto i sensi o per lo meno la conoscenza, quando Akar vi ha lasciato per qualche attimo».

«Sì. Ma è soltanto perché sono molto stanco. Questo lavoro di cervello mi esaurisce, il mio sistema nervoso ne risente. Perciò se Akar se va, io svengo, letteralmente. Capite?»

«Sì» disse Selma.

Aveva sempre ammirato Klausky, gli si era affezionata moltissimo, forse adesso lo ammirava ancora più di prima. Era Klausky a burlare Akar o viceversa? Era Klausky a usare Akar per salvare il mondo o...?

Pensando, Selma continuava a fissare il dittatore, e Robson, notando la cosa, s'innervosì.

«Dove andiamo?» chiese, bruscamente.

«Ve l'ho detto: ad Amiens» rispose Klausky.

Selma si scosse, trasalì. Un pensiero la turbò.

«Ma ad Amiens c'è il laboratorio di Franck Basil...» mormorò.

«La Basilina?» chiese Robson sullo stesso tono.

Aveva sentito parlare di quella nuova invenzione, da Selma, che gli aveva detto come Soto intendesse usare la Basilina per attaccare la Confederazione Americana. Guardò Klausky, con orrore: Klausky voleva dunque usare...

«Volete bombardare con la Basilina Parigi e la periferia?» chiese, e le mani gli tremarono tanto che l'apparecchio ondeggiò.

Klausky scosse la testa.

«Non bombarderò affatto Parigi. Basterà una minima proiezione di Basilina sull'Istituto per annientare Chob. Avrei dovuto farlo prima».

«Ma...» disse ancora Robson.

Il dittatore finse di non udirlo. Proseguì:

«Non l'ho fatto perché sono sempre stato contrario all'uso di questo... prodotto. Ma questa volta non posso evitarlo. Se non lo faccio è la fine della Terra». Ebbe una risatina amara: «Il guaio è che non so se è meglio finire per mano di Chob o per mezzo della Basilina... E temo proprio che la Basilina segnerà il nostro destino di esseri umani».

«Ma perché?»

Klausky non rispose. Improvvisamente abbassò il mento sul petto, parve concentrato in una terribile lotta interiore. E Robson capì la ragione di quel conflitto: Klausky, Essere-Materia, aveva paura della Basilina; Akar, Essere-Forza, dichiarava che soltanto con quel mezzo si poteva liberare il mondo dall'Essere-Forza Galattico.

Robson guardò Selma. La ragazza parve capire l'interrogativo dei suoi occhi.

«Non si sa che cosa sia la Basilina, Mickey. È stata scoperta dal dottor Basil per puro caso, mentre studiava le vibrazioni».

«Ma allora si tratta di un'onda? Una specie di raggio della morte?»

Scosse la testa. Si era parlato molte volte dei "famosi" raggi della morte! Anzi, erano stati sperimentati durante l'ultima guerra, ma si era constatato alla fine, che comuni campi radioattivi simili a quelli delle tute protettive, li rendevano innocui.

Selma scosse la testa. Disse, come se parlasse più a se stessa che a lui: «Come altri scienziati nello stesso campo, Frank Basil osservò che le onde sonore, vibrazioni di un nucleo di materia, o per lo meno di qualcosa percettibile ai nostri sensi, non si propagano nel vuoto. Invece le radiazioni erziane, luminose, e quelle dei corpi radioattivi, vi si propagano. Ora, nella

scala delle frequenze, fra le onde sonore e le onde erziane più basse, ci sono quelli che chiamiamo "ultrasuoni"...»

Robson l'ascoltava attentamente e lei lo guardò sorridendo:

«Hai fatto degli studi in questo ramo, Mickey?»

«No!» egli confessò con semplicità. «Ne ho letto qualcosa, ma credo di avere dimenticato tutto, al riguardo».

«Meglio così» sorrise ancora Selma. «Perché se tu mi facessi delle domande precise non sarei capace di risponderti. Non ne so quasi nulla neanch'io. So soltanto che Franck Basil fece molteplici, pazienti esperimenti su questo punto: le onde sonore non si propagano: quindi ci può essere, nella scala degli ultrasuoni, un punto di passaggio dalla propagazione sonora a quella erziana, o piuttosto una frequenza di vibrazioni a partire dalla quale l'onda supera la barriera del vuoto».

«Capisco. E Franck Basil ha...»

«Non continuò gli esperimenti in questo senso, perché accadde una cosa strana; ma fortunatamente per lui e per noi i suoi apparecchi emittenti ultrasuoni e onde erziane erano posti nel vuoto assoluto in una campana a doppie pareti. Sotto la campana c'era anche un analizzatore automatico, un contatore e diversi animali viventi...»

«E le cavie morirono!» interruppe Robson. «Ma è da più di cento anni che si sa che le onde ultrasoniche possono uccidere! Se è con questo mezzo che Klausky crede di poter distruggere Chob, siamo perduti in partenza, Selma!»

La ragazza aveva un'insolita gravità negli occhi.

«Aspetta e ascolta, Mickey. Non si tratta di questo».

«E di che, allora?» L'espressione di Selma fece correre un leggero brivido per la schiena di Robson.

L'elico-reattore filava verso Amiens a più di cinquecento all'ora, il massimo che quegli apparecchi da turismo potessero raggiungere. Klausky aprì gli occhi.

«Franck Basil è uno scienziato che sa quello che fa, Robson» disse. «Ecco che cosa accadde: durante il suo secondo esperimento uno dei magnetroni che stava usando si bloccò, bloccando a sua volta l'emittente di onde erziane. Nello stesso tempo l'apparecchio degli ultrasuoni fu sottoposto a una potente pressione, essendo collegato con l'altro; uno dei cristalli di quarzo si fendette. Analizzatore e contatore scesero a zero, o quasi, perché continuarono a indicare la presenza di esseri viventi sotto la campana...» Fece una pausa.

«Niente di anormale, fin qui» disse Robson.

«Niente. Tutto normale, in realtà. Infatti Franck Basil non se ne stupì. Poiché i due apparecchi erano fuori uso, non potevano indicare né onde erziane né vibrazioni ultrasoniche. Il laboratorio, durante gli esperimenti specialmente, veniva isolato all'esterno da un campo elettromagnetico. L'incidente durò esattamente tre minuti. Franck Basil stava accostandosi alla campana con l'intenzione di riparare gli apparecchi, quando si produsse una serie di fenomeni sbalorditivi: le cavie caddero fulminate, l'analizzatore scese nettamente sullo zero indicando l'assenza assoluta di materia vivente sotto la campana; ma il contatore d'energia, al contrario, sali al massimo. Nello stesso tempo nella campana apparve una specie di nebbia lattescente, che pareva riempire non solo l'atmosfera interiore della campana, ma anche la parete di vetro, ma che non si spandeva esteriormente, nel vuoto».

Tacque, poi soggiunse, a voce bassa: «La Basilina era stata scoperta». Robson aveva abbandonato i comandi. Diretto dal pilota automatico, l'apparecchio proseguiva per la sua rotta.

«Era... s'era creato un Essere-Forza?» chiese Robson.

«No!» rispose Klausky con un sorriso amaro. «Quando mi avete parlato per la prima volta di Chob avevo pensato anch'io la stessa cosa: quella nebbia spessa che aveva invaso il *Nautilus*... Ma m'ingannavo. L'analizzatore non può sbagliare: non c'è traccia di vita, nella Basilina!»

Robson riprese i comandi. Si scorgeva, in lontananza, la cattedrale di Amiens.

«Non si sa ancora che cosa sia la Basilina» riprese Klausky, parlando in fretta, ora, come se volesse finire il più presto possibile. «Basil ha fatto delle prove. La Basilina non ha materia: è pura energia. Si tratta di un'onda? Se lo è, corrisponde a un centro emittente che ci è completamente ignoto. Non perturba il funzionamento dei cervelli elettronici, non agisce né sulle onde erziane, né sulla luce, né sulle radiazioni note. AI suo contatto – se si può parlare di contatto! – ogni vita cessa. Non c'è altro. E non si sa se la vita cessa perché viene distrutta o perché il principio "vita" si combina con la Basilina. Non sappiamo, di essa, che pochissime cose: non si propaga nel vuoto, irradia in cerchio intorno al generatore, come le onde sonore. Niente altro. Negli esperimenti di Basil, la Basilina ha fatto sentire la propria azione per ventiquattr'ore circa, poi è andata lentamente decrescendo per altre ventiquattro, e dopo due giorni non aveva più azione. Era come se questa forza – o radiazione che sia – si fosse autodistrutta in tale periodo di tempo. Pare che la sua velocità di propagazione sia inferiore a quella del suono. Non

si sa altro. Soto aveva pensato di usarla contro la Confederazione Americana...»

L'elico-reattore stava discendendo verso Amiens. Robson mormorò:

«Quarantott'ore! Ma avete una idea della superficie che può coprire la Basilina in due giorni?»

Klausky non rispose.

Selma mormorò:

«Si estenderà sempre con minore velocità di quanto lo possa Chob, Mickey. Franck Basil dice che non crede possa estendersi oltre un raggio di cento chilometri».

Robson strinse le mascelle.

«Cento chilometri! Ma ciò significherebbe centinaia di migliaia di morti!»

«Sì, Robson, lo so» disse Klausky. «Ma avete pensato che vi sono migliaia di automi agli ordini di Chob e che probabilmente la Basilina farà le sue maggiori vittime fra loro? E Chob morirà con essi». Scosse la testa, disse, a voce più bassa: «E perché credete che io abbia esitato tanto tempo ad adoperarla? Perché ne ho paura, Robson. E anche Akar ne ha paura. Ma che devo fare? Soto ha tentato di lottare contro Chob con dei folgoratori. È infantile. Se Chob riesce a riacquistare la propria energia motrice... se non lo distruggiamo prima che possa farlo... saremo perduti, Robson!»

L'elico-reattore stava planando al disopra del laboratorio di Frank Basil e lentamente incominciò a scendere.

XX
La Fine Dell'istituto

Chob, nel frattempo, dirigeva la propria armata di automi contro l'Istituto. La sensazione inebriante del trionfo e la gioia della distruzione lo invadevano. Gli stessi Esseri-Materia gli avevano indicato il mezzo di uscire dalla città bloccata!

Da che aveva constatato che la propria forza vitale poteva penetrare attraverso le tute protettive, l'Essere-Forza faceva vittime anche fra coloro che ne erano rivestiti. Praticamente la sua potenza era infinita, di fronte alle povere forze degli Esseri-Materia! E fra qualche minuto l'Istituto sarebbe stato distrutto per sempre! Sicuro di sé, aveva perduto tempo a perseguitare

un elico-reattore che s'era levato in volo dalla terrazza, quasi per gioco. Sapeva che l'Essere-Forza, suo nemico, era a bordo, ma non ne valutava a sufficienza la forza, per preoccuparsene. Quello che gli stava a cuore, per il momento, era riacquistare la propria energia motrice. Dov'erano i corpi di Munacker e dei membri della spedizione del *Nautilus*? Non c'era che un mezzo, per saperlo: impadronirsi di uno dei Capi degli Esseri-Materia. Seppe dai suoi automi che uno dei difensori dell'Istituto era il dittatore Soto. E Chob risolse di impadronirsi di Soto.

Gli fu molto facile. Lasciando il corpo di Staner, Chob scivolò verso l'alto, planò sull'Istituto, allungò di lassù dei tentacoli sensori, alla ricerca di Soto. Gli automi erano nascosti, senza più sparare, dietro le siepi in fiamme. Finalmente Chob scoprì il dittatore nel vano di una finestra, folgoratore in mano, chino a spiare gli assalitori. L'energia vitale di Chob penetrò attraverso la tuta protettiva di Soto e il dittatore cadde, come colpito dal fulmine.

Quattro soldati corsero verso di lui, ma già egli si stava rialzando, stordito, vacillando. Parlò, ma già sotto l'influenza di Chob. Disse:

«Non è niente. Un capogiro»

Le guardie ritornarono al loro posto di combattimento. E Chob interrogò il cervello del suo nuovo schiavo:

"Sei il dittatore Soto?"

"Sì."

"Da' ai tuoi compagni l'ordine di non opporre più resistenza all'avanzata degli automi."

Lesse nel cervello di Soto un pensiero riflesso: "Non obbediranno".

"Perché non obbediranno? Non sei il loro capo?"

"Uno dei loro capi soltanto. Gli ordini di vitale importanza devono essere dati da tutti i dittatori all'unanimità."

Chob, che gli aveva detto di dar quell'ordine soltanto per provare se il cervello dell'uomo fosse completamente soggiogato, parve cambiare idea.

"Aspetta!" disse. "Dove sono i componenti la spedizione del *Nautilus*?"

Soto corrugò la fronte, strinse le labbra, esitando palesemente.

"So che il *Nautilus* è stato diretto per via aerea verso il Centro d'Astronautica di Reims..."

"Ma l'equipaggio?"

"Non ne so niente."

"L'equipaggio non è sull'astronave?"

"No. Non credo. Il *Nautilus* è stato sigillato, fino a che non si possano fare

le osservazioni necessarie sugli strumenti di bordo."

"Chi s'è occupato dell'invio del *Nautilus* a Reims?" chiese Chob. "Non lo so. Klausky ha dato gli ordini, quasi certamente, prima di lasciare l'Istituto."

"E dov'è Klausky?"

"È fuggito in un elico-reattore, dalla terrazza, qualche minuto fa..."

Chob rimpianse di aver lasciato andare l'elicottero. Avrebbe potuto raggiungerlo con uno dei suoi tentacoli sensori, ma esitò, perché sapeva che l'Essere-Forza nemico era nell'apparecchio e immaginava che avrebbe difeso i suoi occupanti. Non voleva perdere le proprie energie ingaggiando un'altra lotta; prima doveva recuperare la sua forza motrice.

"In che direzione è andato l'elicottero?"

"Lo ignoro" rispose Soto.

Un soldato s'accostò al dittatore.

«Che cosa fanno gli automi?» chiese Soto. «Si stanno ritirando?»

Chob pensò che poteva distruggere quegli uomini servendosi di Soto. Ma i folgoratori non intaccavano le tute protettive. E sarebbe stata una inutile perdita di tempo lanciare nuovamente gli automi all'assalto. Chob era riuscito a sapere quello che gli stava a cuore: il dittatore Klausky sapeva dove si trovavano i corpi dell'equipaggio del *Nautilus*. Del resto, Chob se ne infischiava: distruggere l'Istituto sarebbe stato un giochetto, per lui! I suoi tentacoli penetrarono attraverso i muri, incominciarono a disintegrarli lentamente, per non sciupare con un flusso troppo violento la propria energia vitale.

Due minuti trascorsero. Chob si era allontanato, verso la sua schiera d'automi. Gli spessi muri di cemento armato dell'Istituto scricchiolarono, l'Istituto ondeggiò come un castello di carte, poi ad un tratto crollò, tutto insieme, liberando una nube di polvere grigia che si elevò altissima contro il cielo sereno. Soto e i

L'Istituto ondeggiò come un castello di carte.

difensori dell'Istituto furono seppelliti sotto le macerie.

Per qualche minuto Chob attese. Aveva sperato che l'equipaggio del *Nautilus* fosse nell'Istituto. Se così fosse stato la morte di quegli Esseri-Materia, la morte fisica, avrebbe liberato l'energia motrice che aveva distribuito in loro, e l'energia motrice si sarebbe ricongiunta con la sua forza vitale. Ma non accadde nulla. Ormai l'Istituto non era che un ammasso caotico di rovine fumanti: i materiali radioattivi s'erano schiacciati sotto le rovine dell'edificio e i sessantadue grammi di radium che l'Istituto possedeva irradiavano la loro forza tutt'intorno. Chob stava per allontanarsi da quel luogo pericoloso, quando un lieve fremito lo scosse. Riconobbe la sensazione: una parte, sia pure una parte minima di energia motrice, si era congiunta al suo corpo nebuloso!

In uno dei sotterranei dell'Istituto, infatti, Munacker, Gillet e gli altri, quando la terra aveva cominciato a tremare sotto i loro piedi e il soffitto sulle loro teste, s'erano addossati alla parete, per puro istinto di conservazione. Erano incapaci di pensare, quindi di aver paura, ma il loro corpo reagiva agli stimoli noti con tutti i propri sensi. La parete alla quale stavano addossati

vibrava e quei poveri esseri registravano la vibrazione e per un oscuro istinto ancestrale, radicato in essi, i loro corpi incominciarono a tremare: la memoria fisica aveva sopravvissuto. Jorsen, uno degli assistenti di Gillet, si buttò lungo disteso per terra, col viso fra le braccia, urlando. Munacker barcollò poi, come gli altri, si buttò a terra, perché il suo corpo sapeva che i muri stavano crollando.

Passò qualche minuto. Nessuno più si muoveva. In una parete dei sotterraneo s'aprì una fenditura che lentamente andò ingrandendosi. Il soffitto si spaccò, una pioggia di polvere e di pezzi di cemento cadde nel sotterraneo. Sopra non c'era più nessun rumore, nulla, escluso una specie di russare continuato, qualcosa che somigliava al soffio del fuoco sotto una caldaia. Poi un blocco intero si staccò dal soffitto, crollò sul pavimento, frantumandosi.

Al rumore, i morti viventi alzarono la testa. Gillet era rimasto schiacciato sotto il blocco di cemento e l'orrore fisico spinse gli altri a rifugiarsi contro il punto opposto al crollo. Attesero, immobili. A blocchi regolari, il soffitto continuava a crollare.

Ma Chob aveva capito, ormai, che i ricettacoli umani della propria energia motrice erano imprigionati nei sotterranei dell'Istituto: alla morte del corpo fisico di Gillet l'energia motrice, liberata dal suo rifugio, aveva raggiunto il corpo di Chob.

Con un senso di trionfo, Chob si spostò velocemente verso il punto da cui gli era venuta quella parte di energia motrice, i suoi tentacoli si distesero, per aprirsi un passaggio verso il sotterraneo. Ma li ritirò immediatamente, impaurito: metalli e Sali radioattivi, liberati dalla distruzione dell'edificio, propagavano in tutti i sensi le radiazioni nefaste per gli Esseri-Forza!

Più volte Chob ritentò, ma ogni volta fu respinto, come un qualsiasi povero Essere-Materia che fosse respinto dal fuoco.

L'ira e il furore dilagarono in tutto il suo essere, sopendo perfino la paura. E a un tratto Chob pensò ai suoi automi. Quegli esseri di carne e ossa avrebbero potuto sfidare la radioattività. Risolse di usarli per liberare l'equipaggio del *Nautilus* dalle rovine. Doveva recuperare la propria energia motrice, ad ogni costo, perché così com'era non sarebbe stato nemmeno capace di andarsene da quel miserabile sistema planetario!

Fece il suo piano: gli automi, armati di leve metalliche, incominciarono a frugare fra i rottami, a scalzare i pannelli di cemento, ad aprirsi una strada verso il punto dove si trovavano i corpi di Munacker e dei suoi compagni. Quei poveri esseri irragionanti adoperavano le loro mazze metalliche senza ordine e senza metodo. Ma che importava? L'essenziale era che andassero nella giusta direzione. Scavando e rompendo e scalzando, prima della fine della giornata sarebbero riusciti a raggiungere il sotterraneo... Ma forse, allora, sarebbe stato troppo tardi, pensò improvvisamente Chob. Gli altri Esseri-Materia che popolavano il globo si sarebbero intanto organizzati per reagire...

Abbandonò gli automi e andò a riprendere possesso del corpo di Staner.

"I tuoi simili possiedono qualcosa capace di distruggermi?" gli chiese.

"Sì" rispose Staner, con calma. "Basterebbe una sola bomba atomica."

Chob ascoltava, preoccupato. Ma Staner proseguì:

"Basterebbe... ma non la useranno."

"Perché?"

"Perché, per usare una bomba atomica, occorre che i tre dittatori in carica siano d'accordo. Ora, Soto è morto e io sono con te. Da più di un secolo l'uso delle bombe atomiche è vietato. Ne possediamo ancora qualcuna, ma è sotterrata presso i monti Urali. Ora, Klausky, da solo, non potrebbe farsele consegnare senza preventiva autorizzazione del Gran Consiglio Europeo."

"Bene!" disse Chob soddisfatto.

I suoi automi avrebbero avuto tutto il tempo di lavorare per lui, prima che Klausky potesse ottenere di riunire il Gran Consiglio e di farsi consegnare le

armi mortali per gli Esseri-Forza!

"E non possiedono altre armi pericolose per me, escluse queste bombe?"

"No" disse Staner.

Il cervello di Staner aveva completamente dimenticato la Basilina alla quale i due dittatori avevano appena accennato, non conoscendone essi stessi la vera natura. Poiché Staner non ne aveva capito il pericolo, il suo cervello non aveva registrato la sensazione di paura che quel termine incuteva invece ai due dittatori.

"Bene!" ripeté Chob.

Tornò dai suoi automi, fra le rovine dell'Istituto.

XXI
L'Essere-Forza È Morto

L'elico-reattore atterrò ad Amiens, sulla terrazza del laboratorio di Franck Basil. Aveva percorso 120 chilometri in un quarto d'ora, a una media ottima per un apparecchio da turismo.

Klausky scese per primo e corse verso Franck Basil che gli stava andando incontro. I due uomini erano molto amici. Basil doveva alla generosità di Klausky le sovvenzioni regolari che gli permettevano di far le sue ricerche come "indipendente".

Basil era alto, asciutto, viso severo, ma occhi da sognatore sempre assorti. I calzoni di flanella gli facevano mille pieghe intorno alle gambe magre.

«Non m'aspettavo di vederti, Klausky. Pensavo che tu fossi molto occupato ad arrestare quell'armata di automi che sta devastando la periferia di Parigi!» disse, abbracciando l'amico.

Robson si stupì che la notizia fosse arrivata così presto ad Amiens. E gli chiese come l'avesse saputo, ma Basil alzò le spalle:

«Gli elico-reattori hanno avvistato gli automi quando sono apparsi ai confini dello sbarramento radioattivo e hanno dato l'allarme via radio, alle stazioni inglesi. Da una ventina di minuti tutti i grandi centri europei stanno trasmettendo le informazioni che ricevono attraverso questa rete... Ora, poiché soltanto i dittatori possono ordinare lo sbarramento radioattivo...»

Klausky guardò Robson con un sorriso stanco. Né lui né Robson avevano pensato ad avvertire Basil per via radio! Sarebbero stati venti minuti

guadagnati... Era imperdonabile, per cervelli da superuomini!

Anche Selma fu avvilita per quella dimenticanza.

«Vieni!» disse Basil, prendendo Klausky sotto braccio, e muovendosi in direzione del proprio laboratorio. Ma Klausky si fermò.

«No. Preferisco parlarti qui, sulla terrazza».

Fece una pausa, proseguì, con voce chiara, scandita:

«Ti dirò ciò che la radio non ha potuto dire, Basil: un Essere-Forza, di nome Chob – ossia un accumulo di energia vivente – tenta di annientare la nostra civiltà. La capitale è ormai un solo ammasso di rovine. Nemmeno lo sbarramento radioattivo ha potuto fermare l'Essere-Forza. L'EFO non ha neanche incominciato a combattere: tutti gli agenti sono stati trasformati in automi, dall'Essere-Forza. L'Istituto...»

«L'Istituto non esiste più, Klausky» disse Basil, a bassa voce.

Il camice di tela gli pendeva dalle spalle ai due lati del corpo, simile a due ali stanche.

«Gli automi hanno distrutto l'Istituto qualche minuto dopo la vostra partenza. Ho comunicazioni radio dirette, per mezzo di un amico. È stato questo amico a dirmi che un elico-reattore stava venendo verso Amiens. Non ha saputo dirmi chi lo occupasse». Fece una pausa. «Ora, per venire da me, non c'era, in un momento così tragico, che un solo motivo urgente: la Basilina...»

Klausky fece una smorfia d'impazienza, che il fisico non notò.

«Un Essere-Forza...» riprese, e gli occhi gli ridiventarono assorti. «Un accumulo d'energia pensante e vivente, hai detto...»

Basil lo guardò e sorrise. In apparenza almeno, pareva l'essere più inoffensivo del mondo.

«Certo ricordi quello che già ti dissi, Klausky: che era un vero peccato non esistessero, per lo meno a nostra conoscenza, esseri viventi non materiali. Ed ora tu me lo porti: una possibilità d'esperimento magnifica!» Robson intervenne, seccato.

«Non perdiamo tempo in chiacchiere!» disse, ruvido. «Chob sta agendo!»

Basil lo guardò con espressione di rimprovero.

«Bisogna pensare il pro e il contro prima di agire a nostra volta!» ribatté.

Klausky si fece molto serio.

«Non farti illusioni, Basil! Chob sta cercando in questo momento di recuperare la propria energia motrice, che Robson ha chiuso nei sotterranei dell'Istituto. Se ci fosse già riuscito non potremmo star qui a parlarne! Può

polverizzare l'Europa, se gli fa piacere, in pochi minuti!»

«Certo!» interruppe Robson. «Siamo venuti qui per attaccare Chob con la Basilina. Non perdiamo tempo. Ditemi che cosa devo fare e lo farò. Capite, ci vuole un quarto d'ora, per tornare a Parigi. E in un quarto d'ora... Perciò sbrigatevi, se non volete che sia la fine di tutto!»

Scosse la testa e prosegui: «...sempre che questa Basilina sia davvero capace di uccidere un Essere-Forza!»

Basil alzò un dito ammonitore. I lembi del suo camice fluttuarono intorno a lui, stranamente.

«Se il vostro Essere-Forza è un essere vivente...» disse.

«Certo che è vivente!» ribatté Robson.

«Ebbene, con la Basilina morrà» finì Basil.

«Ne siete sicuro?»

Selma gli si strinse contro.

«Basta, Mickey. Tu conosci Chob, ma Basil e Klausky conoscono la loro Basilina...»

Ci fu un silenzio. Robson guardò Selma, poi Klausky. Vide che erano lividi entrambi. E furono proprio quel turbamento e quel pallore a dargli speranza: forse la Basilina poteva davvero distruggere l'Essere-Forza.

Basil si stava sfregando le mani sorridendo.

«Che meraviglioso esperimento!» ripeté. «Stiamo entrando nell'Età delle Forze Ignote! Lo sentivo da tempo... Non l'ho mai detto nemmeno a te, Klausky, ma ho scoperto...»

«Basta, Basil. Ora dobbiamo andare» lo interruppe Klausky, quasi rude.

Basil lo guardò, confuso. Poi corse verso il proprio laboratorio, col camice che gli fluttuava dietro come una bandiera. Robson stava per corrergli appresso, ma Selma lo trattenne posandogli una mano sul braccio.

«Lascia stare, Mickey. Non hai capito? Ha già mandato la Basilina...»

«Cosa? E dove?...»

«Non hai sentito? L'ha detto: ha capito che volevano la Basilina, quando gli hanno comunicato che un elico-reattore puntava in direzione di Amiens... Deve averla mandata a mezzo di un elico-reattore che a quest'ora sarà già sulla periferia di Parigi».

Si mossero verso il laboratorio.

Basil aveva messo in funzione un apparecchio emittente e stava regolando la frequenza voluta, manovrando dei bottoni su un quadro. Si udirono alcuni scatti, poi Basil parlò:

«Pronto! Berenstein?»
«Sì. Sei tu, Basil?»
«Si. Che c'è di nuovo?»
«Nulla. Gli automi s'accaniscono a scavare fra le macerie dell'Istituto».
«E altrove?»
«Tutto calmo, ormai, salvo schiere di automi dispersi che stanno incanalandosi anch'essi verso l'Istituto».
«Hai capito esattamente le istruzioni, Berenstein? Un circolo di cinque chilometri di diametro circa, poi un'emittente puntato sull'Istituto, poi, immediatamente, la fuga... Capito?»
«Si!» disse la voce.
«Bene. Azione, allora!»
Ci fu un silenzio, poi la voce cominciò a contare: «Uno... due... tre...» a distanza di cinque secondi. Contò così fino a sette, sempre con intervalli di cinque secondi. Poi ci fu un intervallo più breve: tre secondi soltanto. «Otto!» disse la voce.
«Fuggi, Berenstein!» gridò Basil.
Si passò la mano sulla fronte sudata, fissando il suo orologio da polso.
«Il contatto automatico è regolato a un minuto» mormorò.
Trascorsero una ventina di secondi. Basil alzò la testa: c'erano orgoglio e timidezza, contemporaneamente, nel suo sguardo.
«L'Essere-Forza è morto!» disse.
Selma rimase impassibile e Klausky tacque. Soltanto Robson reagì:
«Non dite sciocchezze!» gridò.
Era impossibile: troppo semplice, troppo facile, per essere possibile! Qualche parola per radio, un minuto di attesa... "L'Essere-Forza è morto!...". Come si poteva uccidere un essere potente come Chob con tanta facilità? Ucciderlo senza lotta?
Basil fece una bizzarra risatina stridente.
«Sì, è sbalorditivo» disse. «La forza del vostro Essere esiste ancora, ben inteso: voglio dire che un indicatore di energia vitale ne indicherebbe la presenza, se posto accanto a lui. Ma tuttavia non c'è più nulla di ciò che è vivente, in questo Chob. Non ragiona, non pensa – quindi non è temibile. La Basilina annienta ogni forma di vita».
S'incamminò allegramente verso la terrazza. Il sole stava calando all'orizzonte e il suo viso asciutto sembrava disegnato sul tramonto. Lo scienziato guardò verso Parigi, sorridendo, tese le braccia:

«La Basilina si diffonde, dapprima, con relativa rapidità» disse, con una luce di soddisfazione negli occhi. «Da che il contatto è stato stabilito, ha coperto, in questi pochi attimi, un cerchio di cinque chilometri di diametro intorno all'Istituto. Il vostro Essere-Forza è rimasto intrappolato in questo cerchio, senza aver avuto nemmeno il tempo di reagire. Chiamo questo fenomeno fisico "espansione iniziale" della Basilina. Dopo questa specie di getto circolare, la Basilina si diffonde molto lentamente, con una velocità press'a poco di un chilometro all'ora. E come se facesse agire volontariamente dei freni, come se la vita, che assorbe di mano in mano che si diffonde, la trasformasse in forza inerte. Fra due giorni potremo ritornare a Parigi senza alcun rischio».

Robson non rispose. Stava pensando che Franck Basil era pazzo, completamente pazzo e che, molto prima di due giorni, Chob, purtroppo, avrebbe dimostrato d'essere ancora vivo!

XXII
La Basilina

Chob planava sull'Istituto, sorvegliando gli automi che scalzavano le macerie. Sapeva che, da un momento all'altro, gli Esseri-Materia avrebbero scatenato un nuovo attacco, ma non temeva quei piccoli esseri ignoranti. L'unica cosa che Chob avrebbe potuto temere, uno sbarramento radioattivo, non era più possibile, poiché l'Istituto era crollato. E anche ammesso che riuscissero a far qualcosa di simile, fra poco Chob avrebbe recuperato la propria forza motrice e avrebbe riso di tutti gli sbarramenti e le trappole che gli uomini avessero potuto inventare per catturarlo.

Molto alto nel cielo, l'elico-reattore volteggiava e gli automi l'avevano scorto e segnalato a Chob. Ma Chob non gli diede più importanza di quanta ne avrebbe data a una mosca: per ora non poteva volgere le sue forze che verso un unico scopo: il recupero della propria energia motrice. Non vide che l'apparecchio, descrivendo un cerchio intorno alle macerie dell'Istituto, da qualche chilometro di distanza, lanciava, ogni cinque secondi, minuscole scatole metalliche che scendevano mollemente, attaccate a piccolissimi paracadute.

L'elico-reattore s'innalzò ancora, fino a diventare un minuscolo punto nero

nel cielo azzurro. Ma gli automi videro invece la piccola scatola metallica che calava verso di loro, 1entamente; ma già venti secondi erano trascorsi da che era stata lanciata, Franck Basil, per non avere sorprese, aveva studiato un processo per cui la Basilina entrava in azione prima ancora di toccare il suolo; in tal modo, dato che la Basilina copriva, in partenza, un cerchio di parecchi chilometri, i diversi cerchi formavano una specie di cupola mortale al di sopra del luogo che si voleva colpire – in questo caso l'epicentro era l'Istituto – prima ancora che sul terreno. Chob non avrebbe avuto quindi via di scampo, se si fosse trovato nel cerchio mortale, sia che fosse sul terreno intorno all'Istituto, sia che planasse al disopra di esso.

Improvvisamente Chob ebbe coscienza di un pericolo ignoto. Si dilatò lentamente, allungando prudentemente i propri tentacoli per tastare tutt'intorno. Trascorse ancora qualche secondo. Da ogni parte i suoi tentacoli urtarono qualcosa, ma immediatamente Chob seppe che quell'ostacolo, qualsiasi fosse, non gli impediva il passaggio. Avrebbe potuto quindi agevolmente fuggire, pensò: ma non lo fece, perché fu invaso dalla paura. Chob aveva paura di qualsiasi cosa la sua conoscenza non potesse afferrare, e non riusciva a capire di che natura fosse la Cosa che i suoi tentacoli rivelavano. Cercò di ritirare i suoi tentacoli, di riassorbirli, ma non lo poté... Non erano disintegrati: era come se fossero stati spezzati! Il flusso sensorio s'era materialmente spezzato in due e le estremità che avevano toccato la Cosa rimanevano là dove l'avevano urtata, inerti, senza obbedire all'ordine di ritirarsi.

L'orrore invase Chob. Non aveva mai provato, durante gli innumerevoli secoli della sua vita, niente di simile. E repentinamente comprese la spaventosa facoltà di quella cosa sconosciuta: non s'opponeva al passaggio dell'energia, non poteva far nulla contro la materia, ma annientava la Vita! Orribile! Le estremità dei tentacoli di Chob planavano ormai, inerti, nell'aria quieta, sotto il sole.

Chob risolse di fare una prova disperata: cercò di rianimare i propri tentacoli, a prezzo di uno sforzo supremo, facendo fluire verso di essi una considerevole quantità della propria energia vitale. L'energia vitale passò attraverso la barriera della Cosa, raggiunse i tentacoli, poi s'immobilizzò, si spense.

E nello stesso tempo l'Essere-Forza s'accorse che la Cosa avanzava lentamente, si diffondeva senza sosta nella sua direzione e contemporaneamente verso la periferia: era prigioniero in quel cerchio

mortale! Chob salì disperatamente verso il cielo. Ma era troppo tardi: dieci secondi prima sarebbe riuscito a sfuggire, ma ormai la Basilina aveva formato una cupola, poiché anche l'ultima emittente della Forza ignota era entrata in funzione.

L'ultima scatoletta era ancora molto alta nel cielo, sospesa al suo piccolo paracadute, ma l'ondata della Basilina, nel flusso rapido di partenza, si diffuse sull'Istituto, lo invase, colpì Munacker e i suoi compagni, prigionieri nel sotterraneo che stava crollando.

Avvolto nel cerchio mortale che scendeva dal cielo e quello che lentamente si stava diffondendo sul terreno, Chob si concentrò al massimo per cercare di sfuggire all'immediata distruzione. E, come per miracolo, un'ondata di forza, di potenza, lo invase: era la sua forza motrice che si ricongiungeva al suo corpo! Chob si sentì fortissimo, invincibile: palpò, audacemente, la Forza che lo attaccava e sentì che lo chiudeva da ogni parte, come se egli fosse al centro di una sfera di cento metri di diametro... Ma adesso aveva recuperato la propria energia motrice! E a costo di uscirne malconcio avrebbe tentato di passare.

Lanciò una formidabile ondata di energia combinata, diritta verso la Forza che scendeva dal cielo: non poteva credere che quei meschini Esseri-Materia avessero scoperto una Potenza capace di vincere un Essere-Forza Galattico!

Ma non gli fu neanche dato di lottare per la propria vita! L'ondata di energia penetrò nella Basilina, poi s'immobilizzò. Folle di terrore, cieco d'ira, Chob raccolse tutte le proprie energie, si precipitò avanti...

Il corpo di Chob era sempre là, come una nebbia impalpabile, al disopra della sterpaglia in fiamme. Aveva assunto la vaga forma di una sfera lattescente, sotto i raggi obliqui del sole. Poi il vento deformò la sfera, dei tentacoli se ne staccarono, fluttuando lentamente alla deriva: le molecole dell'Essere-Forza non avevano più forza di coesione.

Tuttavia Chob non aveva cessato d'esistere (come non avevano cessato d'esistere i corpi degli automi ammucchiati sulle macerie dell'Istituto) *pur avendo cessato di vivere.*

Nei boschi tutt'intorno all'Istituto, le foglie s'erano accartocciate, gli uccelli ne erano caduti, come pietre. La Basilina, questa forza scoperta per puro caso, aveva soppresso ogni vita.

E il suo raggio continuava ad estendersi, à una velocità che nemmeno Franck Basil poteva esattamente calcolare.

XXIII
Verso L'Inghilterra

«Ma guardate!» gridò Basil agitato tendendo le braccia verso la finestra.

Lontano, in direzione della Manica, un fungo grigiastro si levava nel cielo. La terribile detonazione li aveva strappati dai ricevitori, davanti ai quali stavano ascoltando le notizie diffuse dalle stazioni inglesi e tedesche.

Robson sogghignò:

«Credevo che l'Essere-Forza fosse morto!» disse, con amaro sarcasmo.

Klausky non lo udì nemmeno. Guardava Basil.

«Esplosione atomica, no?» chiese.

«Ne ha tutta l'aria» rispose il fisico a bassa voce.

Selma afferrò il braccio di Robson. «Ma perché? Che cosa sta succedendo?» gridò.

«E chi lo sa? È verso il centro degli apparecchi stratosferici di Abbeville» rispose Basil.

Una seconda terribile esplosione scosse l'aria e la terra. Qualche secondo dopo, un fungo identico al primo si levava nel cielo in direzione Montdidier, e qualche attimo dopo ancora il fischio acutissimo degli aerei d'assalto striò il cielo. Passato invisibili, ad altezze stratosferiche. Se una sola bomba fosse caduta su Amiens il mondo e l'umanità sarebbero stati perduti per sempre... Ma passarono senza lanciarne, forse perché Amiens non era un centro militare né possedeva Istituti di radioattività. Il fischio degli aerei decrebbe d'intensità.

Dal laboratorio arrivò la voce un annunciatore radio:

"Allarme a tutta l'Europa! Squadriglie della Confederazione Americana stanno attaccando i centri più importanti dell'Europa Occidentale… Parigi è ancora isolata. I dispositivi di sicurezza non hanno funzionato... Allarme a tutta l'Europa! Il direttorio provvisorio, che sostituisce i dittatori, decreta..." Una scarica inghiotti il resto delle parole.

Ma nessuna delle persone riunite sulla terrazza del laboratorio ascoltava quella voce. Guardavano, come affascinati, i mostruosi funghi che salivano verso il cielo, cento volte più spaventosi della Basilina, perché almeno la Basilina si distruggeva automaticamente in quarantott'ore... Ma chi sarebbe rimasto vivo per vedere la fine di una guerra atomica? E l'Europa, nonostante i patti che bandivano, dalla faccia della Terra, l'uso delle atomiche, veniva

attaccata dalla Confederazione Americana con bombe atomiche proprio nel momento in cui aveva perduto i suoi capi, i dittatori! Staner e Soto erano morti e Klausky, tutto occupato a combattere l'Essere-Forza, non aveva preveduto quell'attacco di sorpresa, pur intuendo la minaccia di una guerra.

"In fondo" stava pensando Klausky, a denti stretti, "Soto aveva ragione di voler attaccare la Confederazione con la Basilina, prima che ci attaccasse!"

«Klausky!» disse Basil. I lembi del suo camice svolazzavano nel vento che spazzava la terrazza. «Se me ne dai l'ordine... quegli apparecchi d'assalto non troveranno più nessuno, ai loro ritorno in patria!»

Klausky non lo guardò, ma si asciugò la fronte. Pareva che non lo avesse udito.

«Hanno creato un direttorio provvisorio!» disse infine. «Sta a loro decidere».

«Ma in un'ora potresti essere in Inghilterra! Il tuo posto è alla testa del direttorio. Con un turbo-reattore soltanto, domani non resterebbe un essere vivente in tutta la Confederazione!» incalzò Basil. Per dar forza alle sue parole giungeva le mani, guardando Klausky, come se lo supplicasse.

Robson lo fissò con orrore. La Morte aleggiava intorno a quell'uomo dall'apparenza così inoffensiva. Si allontanò di qualche passo, tirando Selma per la mano, come se non potesse sopportare nemmeno la vicinanza dello scienziato.

«Klausky, ti prego, fammi avere un turbo-reattore. Me ne basta uno!» continuava Basil, con gli occhi accesi.

Il dittatore guardava dal lato di Abbeville, poi lo sguardo si spostò verso Montdidier. L'orizzonte si stava ricoprendo di grigio. La fronte di Klausky si corrugava sempre più.

Robson disse, con voce dura, astiosa:

«Aspettate gli ordini di Akar, Klausky!» Ci fu una pesante pausa, poi Robson prosegui: «Perché non parlate, Klausky? Aspettate ancora gli ordini di Akar? Che cosa siamo, noi, esseri umani, per questi Esseri-Forza? Degli schiavi che essi comandano a loro piacere!»

Il dittatore scosse la testa.

«Akar mi ha abbandonato».

«Oh, ma perché?» gridò Selma.

Klausky scosse nuovamente la testa.

«È questo, che mi spaventa. Akar se n'è andato qualche attimo dopo che la Basilina ha ucciso Chob... se l'ha ucciso! Forse è stato distrutto, come Chob...

Oppure... Oppure abbiamo liberato, senza saperlo, una terribile forza?»
«Cosa?» balbettò Robson. Il suo cervello si rifiutava ancora di credere alla potenza della Basilina.
«No... sto diventando pazzo! Saremmo morti anche noi, se... No! Akar se n'è andato bruscamente. Akar ha avuto paura, credo».
«Ha sentito le bombe atomiche, forse, prima che scoppiassero» disse Selma. «La radioattività spaventa gli Esseri-Forza».
«Come ha potuto sentirle? No, credo che abbia avuto paura della Basilina».
Le sue mani s'erano aggrappate alla balaustra di ferro che circondava la terrazza e le nocche erano bianche, tanto la stringeva. Alle loro spalle, dal laboratorio, la radio continuava a trasmettere:
"Allarme a tutta l'Europa! Le squadriglie dei reattori d'assalto delle basi: Bruxelles - Amburgo..."
I nomi delle città cadevano lentamente, nel silenzio, e parevano profezie di sciagure.
«Stanno scegliendo le basi più lontane» osservò Klausky. «Segno è che ignorano dove si trova il centro dell'offensiva». Si passò una mano sulla fronte. «Fatico molto a pensare, Robson. Da che Akar se n'è andato... non ho più la mia primitiva lucidità di pensiero. Forse Akar ha distrutto qualcosa in me. Ma perché se n'è andato?»
Sembra che, più del fatto che il mondo stava andando in rovina, la fuga di Akar lo preoccupasse. Ma un tratto parve riprendersi, scuotersi. Si volse bruscamente a Basil:
«Non è possibile poter avere dei turboreattori, qui, siamo in pieni caos. Ma li avrai in Inghilterra, Basil. Puoi portare Basilina a sufficienza per quello che vuoi fare su un elico-reattore, o è meglio che tu aspetti qui che ti invii due o tre turbo-reattori dall'Inghilterra?»
Gli occhi di Basil scintillarono.
«Aspettare? Ma neanche per idea. Posso portare su un elico-reattore duecento scatole di Basilina. Le ho pronte. Soto m'aveva ordinato di tenerle pronte. In quarantott'ore cancelleremo la Confederazione Americana dalla faccia della Terra! Per lo meno suoi abitanti...»
Robson ebbe l'istinto feroce e prepotente di ucciderlo. Uno scienziato quel Franck Basil? No, un vero scienziato non avrebbe potuto rallegrarsi di distruggere un miliardo di esseri umani in un sol colpo! Un intero popolo!
Osservò che Klausky guardava lui e Selma con un lieve impaccio e come

se volesse pesarli.

Indovinò che cosa stava pensando: che, se portava sull'elico-reattore anche Robson e Selma il carico di Basilina avrebbe dovuto essere ridotto.

«Non abbiamo intenzione di seguirvi in Inghilterra» disse Robson.

«Non sarebbe neanche possibile!» confermò Basil, con veemenza. «Capite, ragazzo mio, che la salvezza pubblica esige che...»

«Andate al diavolo, voi e la vostra Basilina!» scattò Robson, diventando rosso per l'ira. Gli pareva d'odiarlo, quell'uomo allampanato che lavorava soltanto per distruggere.

Basil alzò le spalle e s'allontanò per fare il carico, seguito da Klausky.

«Come vorrei che andassero a finire nel ventre dei pesci della Manica!» disse Robson a denti stretti.

«Calmati, Mickey!» supplicò Selma.

«Calmarmi? Ma non capisci che cosa stanno per fare? Uccideranno milioni di donne, di bambini... È orribile!»

«Anche le bombe atomiche, Mickey, uccidono donne e bambini!»

Robson tacque. Purtroppo Selma aveva ragione, come Klausky e anche Basil. Ormai non si poteva salvare l'Europa che distruggendo l'America.

«E gli uomini credono di essere civili!» disse, cupo.

Alle loro spalle la radio ripeteva, incessantemente:

"Allarme a tutta l'Europa! Allarme..."

XXIV
Il Piano Di Akar

Seduto accanto a Franck Basil, che pilotava l'elicottero in direzione di Londra, Klausky stava affondando in una sensazione di terrore che sorpassava i limiti umani. Lui, Klausky, personalmente, non aveva paura. Ma l'altro sì. L'altro: Akar, che aveva ripreso possesso del dittatore dopo il panico che l'aveva invaso allo scoppio della prima atomica.

Con gli occhi socchiusi, Klausky dialogava in se stesso:

"Pensa alla Basilina, concentrati sulla Basilina" diceva Akar. "Io non so che cosa sia. E temo che voi, Esseri-Materia, stiate giocando, ancora una volta, con forze pericolose che siete assolutamente incapaci di controllare."

Klausky capì che cosa Akar volesse dire: parlava dell'ultima guerra

atomica, alla quale, certo, doveva aver assistito. La Storia insegnava che "per causa senza dubbio dell'azione del pulviscolo radioattivo e dell'ionizzazione dell'atmosfera dovuta alle numerose esplosioni dell'inizio della guerra", preoccupanti fenomeni s'erano prodotti nelle officine atomiche: instabilità dei materiali usati, esplosioni premature, esplosioni a catena, irrefrenabili, ecc. Perciò s'era finito per rinunciare alla guerra totale, in entrambi i campi avversari.

Klausky capì che la cessazione dell'ultima guerra atomica era perciò dovuta ad Akar: era stato Akar a scatenare quei fenomeni, perché gli uomini cessassero di distruggersi. E aveva potuto farlo perché tutte le vite umane sacrificate dai primi scoppi avevano convogliato in Akar un fiume insolito di forza vitale, tale che lo aveva reso capace di manovrare perfino la tanto temuta radioattività.

"Anche questa volta, Akar, ci salverai!" disse Klausky in se stesso. "Chob è morto e tu sei ormai l'unico Essere-Forza che possa controllare la Terra".

Ma il pensiero d'Akar lo interruppe.

"Che cos'è la Basilina, Klausky? Una forza che uccide. Gli Esseri-Materia dicono d'averla proiettata sul luogo dove si trovava Chob e che Chob è morto. È assurdo. Se fosse stato così, tutti gli Esseri-Materia della città sarebbero morti prima di Chob e la loro energia vitale sarebbe stata assorbita dall'Essere-Forza. E con l'energia così potenziata, Chob sarebbe diventato invincibile. Dunque ci deve essere un errore; gli Esseri-Materia devono essersi ingannati: o Chob non è morto, o la Basilina uccide soltanto gli Esseri-Forza. E se è così... Se è così io sono perduto, come Chob!" Poi il pensiero di Akar si scontrò con un flusso di pensieri propri di Klausky. Il dittatore chiedeva all'Essere-Forza di abbattere la squadriglia aerea della Confederazione Americana. Ma Akar aveva altro a cui pensare. E Klausky sentì che l'Essere-Forza stava per abbandonarlo. Si spaventò perché seppe anche dove Akar voleva andare: verso Parigi, per sapere che cosa era avvenuto di Chob, per studiare qual era la vera azione della Basilina.

"La Basilina ti ucciderà, come ha ucciso Chob!" gridò Klausky in se stesso.

"No!" disse Akar. "Non si propaga nel vuoto: questo me l'hai detto tu. Mi solleverò nello spazio e non scenderò verso il vostro pianeta se non quando avrò visto e capito che cosa sia in realtà questa sostanza."

"Ma... E io, Akar?" chiese Klausky. "Non so quasi più pensare, quando tu mi abbandoni!"

Fu allora che Akar commise il più grande errore della sua vita.

"Lottate coi vostri mezzi d'Esseri-Materia" disse. "Ho bisogno soltanto di qualche ora del vostro tempo e non è possibile che in così breve periodo commettiate distruzioni irrimediabili. Quando saprò come regolarmi ritornerò in te, Klausky, frenerò la guerra, la arresterò, come ho già fatto altre volte."

"Ma io non riesco più a salvaguardare l'Europa" gridò Klausky.

Già, pensò Akar, c'era anche quel problema. Non sapeva, in coscienza, se Klausky sarebbe rimasto quale lo aveva trovato quando l'aveva invaso, se lo abbandonava a se stesso. No, senza dubbio non sarebbe stato più come prima! Dovevano essersi prodotte delle basilari modificazioni nel suo cervello, sotto la pressione insolita del pensiero di un Essere-Forza. Forse Klausky non avrebbe più potuto ragionare come una volta…

Lentamente Akar si ritirò dal cervello di Klausky e costui incominciò a tremare. Basil si voltò a guardarlo con curiosità, scuotendo la testa. Ma improvvisamente diventò pallido. L'elico-reattore era stato repentinamente invaso da una trasparente nebulosità e Basil comprese: e per prima volta in vita sua lo scienziato ebbe paura e non pensò ad osservare il fenomeno. Sentiva in sé l'orrore sacro che avevano dovuto provare, duemila e più anni prima, coloro che avevano assistito alla resurrezione di Lazzaro. Desiderò di trovarsi mille miglia lontano di lì. Chinò la testa sui comandi e cercò di pensare soltanto alla guida dell'apparecchio.

Klausky lentamente tornava in sé. "Come va?" chiese Akar, ansioso. Klausky sbatté le palpebre.

«Va bene!» disse ad alta voce. «Prosegui, Basil!» ,

La modificazione del cervello di Klausky era avvenuta, ma in senso favorevole. La presenza di Akar non aveva distrutto nulla; provocando un mutamento nelle sue circonvoluzioni cerebrali ne aveva aumentato la sensibilità, ma in una data direzione soltanto. Klausky non se ne sarebbe mai reso conto: ma d'ora in avanti sarebbe stato incapace di giudicare la bellezza di un'opera d'arte o di commuoversi davanti a un bello spettacolo naturale. Il suo senso del bello si era spezzato, ma in compenso s'era liberato in lui, prepotente, un desiderio d'azione, un dinamismo quasi animale. Le facoltà di ragionamento, tuttavia, erano rimaste intatte: e questo era l'essenziale!

Akar era soddisfatto di come erano andate le cose con Klausky e s'allontanò dall'elicottero senza rimorsi. Si innalzò rapidamente al disopra della stratosfera, per sfuggire all'azione della Basilina e, nel vuoto dello spazio infinito, dilatò all'estremo il suo corpo nebuloso, resistendo

all'attrazione terrestre. Il globo roteò lentamente sotto di lui, finché gli rivolse la faccia dalla parte dove si trovava la capitale. Allora, lentamente, Akar si contrasse, incominciò a ridiscendere, regolandosi con la rotazione terrestre per rimanere su Parigi. Sotto la forma che assumeva a molecole contratte, Akar non poteva vedere, ma i suoi tentacoli sensori potevano essere proiettati a inimmaginabili distanze. Ne allungò uno nell'atmosfera; penetrò facilmente negli strati superiori, palpò lo spazio, continuò ad affondare agevolmente in essa; ma, a una altezza che gli umani avrebbero calcolato di qualche chilometro, improvvisamente, il tentacolo trovò un ostacolo. Akar inviò nel tentacolo un flusso fresco di energia, poi cercò di riassorbirlo, ma il flusso non ritornò indietro. Allora tentò di ritirare il tentacolo... Invano! Soltanto in quel momento Akar comprese che cosa fosse la Basilina.

La Basilina era qualcosa che non uccideva. La morte – Akar lo sapeva, poiché viveva nutrendosi di Esseri-Materia – non era che una modificazione dell'energia vitale, la fine della sua base materiale. Quando un Essere, sia pure un Essere-Forza, moriva, la sua vita continuava a planare negli spazi infiniti, senza poter agire, pur esistendo ancora, tanto che un altro Essere-Forza poteva catturarla, come poteva catturare quella degli Esseri-Materia. Ora al suo tentacolo era accaduta la stessa cosa: la vita del tentacolo era scomparsa, ma non la materia. Ecco qual era la proprietà della Basilina: trasformare la Vita in un'energia che gli Esseri-Materia, e anche gli Esseri-Forza non potevano percepire. In qualche incomprensibile maniera, anche essa viveva, anch'essa si nutriva delle Vite scomparse, dato che tutto il mondo è in evoluzione verso il gigantesco. Ma Akar non riusciva a comprenderlo chiaramente, come Basil poco prima non capiva, ma sentiva soltanto vagamente, che cosa fosse la nebbia trasparente che aveva invaso l'elicottero. E, come Basil, Akar sentì l'orrore. Non era paura: era l'orrore di ciò che non si può ammettere.

Akar s'innalzò, preso dal panico e ci mise un po' di tempo a riprendersi. Poi il suo pensiero ricominciò a fluire chiaro. Basil e Klausky affermavano che la Basilina non si diffondeva nel vuoto. Dicevano anche che si disperdeva, ossia scompariva rapidamente. Perciò, al disopra dell'atmosfera, l'Essere-Forza era al riparo da quel pericolo. Ma non poteva rimanere là, passivo, mentre *quella Cosa* si diffondeva sulla Terra... La Terra era la sua fonte di nutrimento, la sua riserva di energia vitale! Non doveva permettere che gli uomini ne facessero un pianeta morto!

Prudentemente scivolò verso est, prima di abbassarsi, continuando a

lanciare e a ritirare i propri tentacoli di ricognizione. Si trovò al disopra dell'antica Germania, dove, per fortuna, la Basilina non aveva ancora potuto arrivare, pensò. Tuttavia, quando si trovò al disotto della stratosfera Akar sentì uno dei suoi tentacoli staccarsi. Rifluì verso lo spazio, spaventato. Com'era possibile che la Cosa si stesse spandendo sull'intero mondo? Il terrore lo prese: se gli uomini avevano commesso questa pazzia, per lui era finita! Non aveva energie vitali sufficienti per raggiungere altri sistemi planetari come Chob. In confronto a Chob era un neonato in confronto a un gigante. Eppure anche Chob era stato annientato dalla Basilina! Il pensiero della fine prossima lo spinse a lottare per la propria esistenza. Scese nuovamente, con ancora maggior prudenza. E questa volta i suoi tentacoli non incontrarono ostacoli. Raggiunse la superficie della Terra, risalì, si spostò verso destra, poi verso sinistra infine si dilatò.

Di nuovo incontrò la Basilina. Ma non era ancora pericolosa, non ancora! La Basilina stava a seimila metri d'altitudine, circa, sotto la forma di un cilindro, che andava in linea orizzontale da ovest a est. Akar non ebbe il tempo di star a pensare per quale ragione la Basilina avesse preso quella forma inattesa. Tutte le sue energie e i suoi pensieri erano concentrati nello sforzo di salvare, ad ogni costo, gli esseri umani che gli assicuravano, vivendo e riproducendosi, la Vita. Pensò a Robson e a Selma: perché Selma e Robson avrebbero saputo pilotare quell'ordigno volante che gli Esseri-Materia avevano chiamato *Nautilus*. Se Akar riusciva a far portare il *Nautilus* nel vuoto, il *Nautilus* e coloro che lo avrebbero occupato sarebbero stati fuori portata della Basilina...

Rapidamente un piano si stava formando, in tutti i dettagli, nel pensiero di Akar, mentre si dirigeva verso Amiens, per avvertire Robson e Selma, pur senza dir loro il perché ultimo dell'azione che li avrebbe spinti a compiere. Perché, se avesse detto loro che il *Nautilus* avrebbe rappresentato per lui, Akar, una specie di allevamento di vite umane, una sua speranza di sopravvivenza, forse quei due Esseri-Materia avrebbero rifiutato. Avevano, a volte, così strane, impensate reazioni!

Doveva, dunque, convincere Selma e Robson a volare verso Londra, per parlare con Klausky. Akar era sicuro che Klausky non avrebbe esitato a sacrificarsi per la salvezza della propria razza. Klausky avrebbe dato a Selma e a Robson l'autorizzazione per usare il *Nautilus* e approvvigionarlo nel modo conveniente. Poi, quando l'astronave fosse stata fuori dell'atmosfera terrestre, al sicuro coi suoi occupanti, Akar sarebbe tornato sulla Terra per studiare la

propagazione della Basilina... Quando arrivò su Amiens, Akar allungò uno dei suoi tentacoli ed esplorò tutt'intorno. Scoprì subito Robson e Selma.

XXV
Salvare La Vita!

Il panico incombeva su Amiens. La gente correva senza saper dove, disordinatamente, ciecamente, fermandosi soltanto per rivolgersi ansiose, inutili domande:

«Ma è vero che è un ordine dell'EFO?»

«Sì... è un ordine ufficiale!»

Robson, che teneva per mano Selma, fermò uno dei passanti.

«Che cosa ha ordinato l'EFO?»

«Come, non lo sapete? Non avete sentito la radio? Eppure trasmette senza sosta, da stamane...»

«Ma arriviamo da Parigi, noi due» disse Robson.

«Da Parigi? È vero che c'è stata una rivolta e che i dittatori sono fuggiti?»

«Sì» disse Robson, secco. Non voleva parlare più di Chob. Del resto Chob era morto e un altro grave pericolo li minacciava tutti.

«Che ordini ha dato l'EFO?» chiese. «Siamo cittadini europei anche noi e desideriamo fare il nostro dovere come gli altri».

L'uomo ebbe un sardonico sorriso.

«Oh, non farete molta fatica! Il direttore provinciale dell'EFO, Gilbert Lefranc, ha promulgato la legge marziale a Amiens: donne, bambini e invalidi devono raggiungere i rifugi antiatomici; gli uomini validi i posti di difesa passiva... Volete un consiglio?»

Robson invece di rispondere fece un'altra domanda:

«In che rifugio è Gilbert Lefranc?» chiese.

«Nell'S.82. Ci sto andando. Sono sergente nella milizia. Volete che vi ci conduca? Ma fate presto, perché fra poco non sarà più permesso circolare in città. Alzeranno lo schermo protettivo, per evitare gli atterraggi alle forze nemiche».

«Capito. Andiamo, allora» disse Robson.

Mentre camminavano, Selma, che aveva conosciuto Lefranc – il direttore provinciale dell'EFO di Amiens – durante il suo lavoro di segretaria di

Klausky, sussurrò a Robson:

«Guardati da Lefranc: è un arrivista, un uomo senza scrupoli».

L'uomo in borghese guidò i due verso il rifugio sotterraneo. Scesero in un corridoio, poi presero un ascensore e s'avviarono in un secondo corridoio dai muri di cemento armato, rischiarato con tubi fluorescenti. Come tutte le grandi città, Amiens era scavata, nel sottosuolo, come una tana di talpe. Sentinelle dell'EFO fermarono i tre.

«Vogliono vedere il capo» disse l'uomo, facendosi riconoscere come sergente della milizia, e s'allontanò subito, verso il fondo del corridoio.

«Perché volete vederlo?» domandò a Selma e a Robson una delle sentinelle, fissando inquieta Selma. Le donne che potevano portare un folgoratore erano rare, e di solito erano a capo di qualche organizzazione dell'EFO

Forse fu quest'ultima considerazione che lo risolse a lasciarli passare, dando ordine di introdurli presso il capo.

Lefranc era un ometto dalla fronte rugosa, gli occhi duri, le labbra sottili. Quando i due entrarono, stava affaccendandosi fra tre intervideofoni che erano contemporaneamente in funzione.

«Che volete?» chiese, sgarbatamente.

«Non mi riconoscete, Lefranc?» domandò Selma, con lo stesso tono.

L'ometto la osservò meglio.

«Sì, certo! Siete Selma Vanief, eravate la segretaria di Klausky. E con questo? Non ho mai avuto simpatia per le donne che occupano posti di responsabilità. E credo di dover a voi il fatto d'essere stato scartato quando si è trattato di nominare il capo supremo dell'EFO O sbaglio?»

«Infatti» rispose Selma. «Raven valeva più di voi».

Robson fece un passo avanti, guardando minacciosamente Lefranc, che sogghignava con cattiveria.

«Lascia stare, Mickey» disse Selma. E Robson si fermò, stupito; non l'aveva mai veduta così sicura di sé, quasi sfidante e non aveva mai udito la sua voce diventare così dura e sferzante.

«E siete venuta per dirmi questo?», quasi ringhiò Lefranc. «Andate con le donne e i bambini, in un rifugio, e ringraziate la vostra fortuna, se vi lascio andare! Via! O vi ci faccio condurre con la forza».

Selma gli rise in faccia.

«Dal vostro tono e dal vostro modo di condurvi vedo che siete appoggiato presso qualcuno del direttorio provvisorio» disse Selma.

«Proprio così!» rispose Lefranc, trionfante.

«E, morti i tre dittatori, sperate che i vostri amici vi accorderanno l'ambito posto di capo supremo dell'EFO!»

«Lo spero» disse Lefranc. «E questa volta non potrete impedirmelo. La vostra potenza dipendeva esclusivamente da Klausky, ed ora che Klausky è morto, bellezza mia, non contate più nulla!»

«Bene, Lefranc. Ora ecco i miei ordini» disse Selma, senza scomporsi. «Mi consegnerete immediatamente un elico-reattore. Devo raggiungere Klausky, in Inghilterra, presso il direttorio provvisorio di cui è il capo».

Robson sogghignò nel vedere il cambiamento che s'operò immediatamente sul viso di Lefranc. Il direttore provinciale dell'EFO si lasciò andare lentamente nella propria poltrona, come se l'avessero colpito in testa con una mazza. Poi sembrò scuotersi.

«Non ci credo...» disse, ma con voce malferma.

«Non m'interessa quel che credete voi. So che fra poco Klausky vi darà ordini per mezzo dell'intervideo e non so come giustificherete il vostro contegno verso di me, se vi chiederà perché mai non mi avete dato l'elicottero che vi ho ordinato di consegnarmi».

«Vediamo... vediamo...» mormorò Lefranc. Se Klausky era vivo le cose cambiavano. E tutti i suoi sogni andavano in fumo. Se era vivo, egli aveva commesso l'errore più grosso della sua vita, mettendosi contro la segretaria di Klausky! Cercava di pensare con rapidità. E se Selma Vanief avesse mentito?

Decise di temporeggiare.

«E chi mi garantisce che Klausky sia veramente in Inghilterra?» chiese, ma quasi umilmente.

«Un'ora fa era ancora a Amiens» disse Selma. «È partito in elicottero davanti a me, con Franck Basil».

Tutti ad Amiens conoscevano il fisico, ma nessuno sapeva con precisione la natura delle sue scoperte.

«Ma...» borbottò, «io non so se devo... Ogni mezzo aereo è prezioso. Perché Klausky non vi ha portato con sé?»

«Perché aveva un carico da trasportare per il quale gli occorreva tutto lo spazio disponibile... O pretendete che vi dica di più?» disse Selma. «Volete obbedire o no?»

E poiché vedeva che l'uomo era ancora dubbioso, riprese con voce diversa.

«Non fate lo sciocco, Lefranc. Che interesse avrei a bluffare? Se volessi nascondermi potrei andare in qualche rifugio sicuro, non vi pare?»

Ma Lefranc non ebbe il tempo di risponderle. Uno degli intervideofoni si illuminò, la figura di un annunciatore disse, grave:

«Qui Centrale Direttorio. Avviso urgente a tutti i direttori provinciali dell'EFO Il dittatore Klausky, presidente del Direttorio, vuol parlare ai direttori provinciali dell'EFO immediatamente».

La sua immagine si cancellò dallo schermo, al suo posto si inquadrò il noto viso di Klausky.

Il dittatore parlò con frasi brevi, dirette, chiare. Disse che la Confederazione Americana, attaccando di sorpresa, aveva praticamente distrutto Parigi, l'Istituto di Radioattività francese e la maggior parte delle basi aeree europee. Ma le radio d'oltre Reno avevano dato l'allarme agli Istituti dell'Europa Centrale e questi ultimi avevano potuto provvedere agli sbarramenti d'emergenza. Per un caso fortunato, tutti gli apparecchi inglesi erano nell'isola al momento dell'attacco, perché si stavano svolgendo le grandi manovre. Annunciò poi che il nemico pareva aver concentrato le proprie forze al disopra di Parigi e che tutti coloro che erano in zone non protette avrebbero dovuto raggiungere i rifugi antiatomici ed aspettarvi nuovi ordini.

Fino a che punto Klausky dicesse la verità, Robson non avrebbe potuto dirlo. C'erano, infatti, parecchie contraddizioni in ciò che Klausky aveva detto. Perché, per esempio, i turbo-reattori americani, dopo aver distrutto la capitale, s'erano nuovamente concentrati su Parigi? Perché non avevano raggiunto la stratosfera, dove sarebbero stati al sicuro dagli sbarramenti d'emergenza?

Anche Lefranc doveva aver capito che gran parte della comunicazione di Klausky era una menzogna, ma di fronte al fatto che il dittatore era vivo tutto il resto passava, per lui, in secondo piano. Un campanello squillò. Il centralino avvertì che Klausky era in comunicazione diretta.

Lefranc si alzò e andò a porsi nel quadro dell'intervideofono.

«Ah, siete Lefranc!» disse Klausky. «Bene. Ho lasciato ad Amiens la mia segretaria, Selma Vanief e il tecnico Mickey Robson, che ho incaricato di una missione speciale».

«Sì» disse Lefranc con voce ossequiosa.

Selma tirò Robson per la manica, fino al quadro dell'intervideo, e Klausky poté vederli entrambi, dietro le spalle di Lefranc.

«Ah, eccovi, Selma» riprese il dittatore. «Ascoltate le mie istruzioni: sono urgentissime e importantissime. Lefranc vi consegnerà un elico-reattore e

decollerete immediatamente verso Reims. Ho dato i necessari ordini perché lascino entrare voi Robson nel capannone dove è riposto il Nautilus. Ne romperete i sigilli, Selma, e vi salirete con un equipaggio ridotto, che sta già preparandosi al viaggio. Vi darò altre istruzioni quando avrete lasciato i pianeta. Robson è il comandante del *Nautilus*. È chiaro, Selma? L'essenziale è che non perdiate nemmeno un minuto. Ogni secondo è prezioso».

La giovane lo fissava e vide che nei suoi occhi era nuovamente mutato qualcosa.

«Akar se n'è andato, non è vero?» chiese, a voce bassissima.

«Sì» rispose Klausky. «Voleva aver la certezza che Chob fosse morto. E l'ha avuta. S'è impegnato a proteggervi fino a Reims».

«E perché? La Basilina...»

«Basta, Selma, non possiamo perdere tempo. Partite immediatamente per Reims!»

La sua immagine si cancellò dallo schermo.

Lefranc, che s'era ritirato nell'angolo più lontano della stanza durante quella conversazione, ritornò accanto a Selma, impacciato e mortificato.

«Credete, io... Non volevo... Facevo soltanto il mio dovere».

La ragazza alzò le spalle.

«L'elico-reattore! Sbrigatevi!»

Robson era rimasto pensieroso, rifletteva con la fronte corrugata. Un pensiero gli batteva nel cervello, ma cercava di respingerlo pieno d'orrore. Il *Nautilus*? Perché dovevano imbarcarsi sul *Nautilus*? E perché tanta urgenza che il *Nautilus* decollasse, se per almeno due ore ancora, data la lentezza con la quale la Basilina si diffondeva, né Amiens né Reims erano minacciate? Quell'ordine gli pareva senza senso. Ogni cosa pareva senza senso! La maggior parte delle basi aree erano state distrutte e Reims, una delle più importanti d'Europa, non era stata attaccata! E nemmeno l'Inghilterra. L'Inghilterra che, come aveva detto Klausky, stava facendo le grandi manovre ed era quindi un bersaglio facile. Non solo, ma l'Inghilterra provvedeva a sbarramenti radioattivi, mentre Robson sapeva che senza ordine dei tre dittatori riuniti tali sbarramenti non erano possibili. E nemmeno la Germania era stata attaccata, per lo meno la radio non ne aveva dato comunicazione. Eppure gli apparecchi nemici avevano sorvolato la Francia e s'erano diretti verso la Germania. Solo la Francia aveva subito esplosioni atomiche. Perché? Pareva, alla luce dei fatti, che gli aerei nemici si fossero accontentati di distruggere Parigi e qualche base aerea francese, dopo di che o

fossero stati distrutti oppure si fossero ritirati nella stratosfera, per lanciare di lassù bombe senza mira precisa. Che cosa significava quella catena di assurdità?

«Sali, Mickey» lo sollecitò Selma.

Robson sedette ai comandi, assorto, e l'elicottero decollò. Quel pensiero, sempre meno vago, continuava a battere nel suo cervello: *Tutto il resto dell'Europa non era stato attaccato perché gli aerei nemici s'erano raggruppati su Parigi.* Sì, questo spiegava tutto: la squadriglia attaccante aveva attraversato la zona di morte invasa dalla Basilina!

XXVI

Ma Perché Proprio Il Nautilus?

«Capisci, Selma, capisci? Gli apparecchi lasciano le loro basi con un piano d'attacco ben definito: una parte deve bombardare la Francia, un'altra la Germania. Ma, mentre sono in volo, ricevono nuove istruzioni per teleradio, per la semplice ragione che il Governo Confederato aveva saputo che Parigi era in rivolta, che l'anarchia regnava nella capitale, che il palazzo del Governo era stato distrutto e che non si sapeva più dove fossero i tre dittatori: forse morti sotto le macerie. Che insperata occasione per colpire l'Europa in pieno cuore! Per finire l'opera incominciata dai rivoltosi! Le squadriglie ricevono l'ordine di dirigersi direttamente su Parigi, tutte insieme, per polverizzare la capitale e le industrie della periferia, senza correre rischi, dato che nella capitale gli sbarramenti protettivi non possono più funzionare...»

Parlava a bassa voce, come a se stesso, con gli occhi fissi davanti a sé. Selma lo ascoltava in silenzio. Anche lei aveva capito quale era la realtà. La Basilina aveva salvato l'Europa.

«Sì, la Basilina, nel frattempo, si era diffusa sulla città, in larghezza e in altezza. Gli aerei hanno attraversato la zona mortale e tutti gli uomini degli equipaggi sono morti istantaneamente!»

Morti senza soffrire. Tutti quanti. Ma le squadriglie avevano continuato il loro volo, dirette dai piloti automatici...

«Capisci, Selma? Gli aerei che hanno sorvolato Amiens venivano da Parigi, ma non c'era più nessun essere vivente a bordo. Filavano diritti lungo la rotta, fino a che un risucchio d'aria, un urto, un cedimento dei turbo-reattori

o più semplicemente una deviazione dei giroscopi – i giroscopi non sono ancora perfetti – li faceva precipitare al suolo. Uno cadde su Saint-Quentin, l'altro a Lilla, l'altro a Amburgo. Gli altri, in balia dei venti, sono andati certo a cadere su le rovine dell'Italia o della Spagna o della Russia. Ecco come è finita la formidabile armata aerea americana!»

Poi tacquero, pensosi, e i dettagli si precisavano nei loro pensiero, in immagini un po' simili a quelle di un sogno. Soltanto qualche raro apparecchio aveva potuto sfuggire e aveva continuato a compiere la propria missione: ecco la ragione delle bombe cadute su Abbeville, su Montdidier e altri centri. Dopo di che i pochi aerei superstiti sarebbero ripartiti verso la loro base americana. Ma arrivando laggiù quei pochi uomini superstiti non avrebbero trovato che morti: poiché, per rappresaglia, Klausky aveva seminato la Basilina su tutto il territorio americano.

«La guerra è finita» disse Robson a bassa voce.

Poi improvvisamente gridò, come irato.

«Ma allora, perché dobbiamo andare a prendere il *Nautilus*?»

«Accelera, Mickey» si limitò a mormorare Selma.

Egli obbedì, meccanicamente.

«Perché non parli, Selma? Perché non rispondi? A che cosa stai pensando?»

Selma aveva abbassato la testa, per guardare sotto di sé, la Francia che sfilava coi suoi campi, i suoi boschi, i suoi paesi. Un brivido la scosse.

«Alzati, Mickey, alzati il più possibile!» disse, con una strana voce.

«Ma perché?»

«Ascoltami, Mickey! Vai più alto possibile. Non capisci che Klausky o Akar, non so bene chi dei due, cercano di salvarci?»

L'elico-reattore prese quota nel cielo chiaro. Ancora qualche ora e sarebbe stato buio. Verso ovest l'orizzonte si ammantava di porpora, intorno al sole morente.

Selma manovrò i comandi dello strumento che permetteva di osservare i dettagli delle zone sorvolate. Guardò nella lente e sospirò.

«Si, è proprio come pensavo, Mickey! Guarda!»

Robson guardò, mentre il pilota automatico lo sostituiva al comando, dirigendo l'apparecchio verso Reims, a tutta velocità.

L'elico-reattore stava in quel momento sorvolando una foresta. Robson sussultò. Tutte le foglie degli alberi erano cadute, gli alberi erano nudi come scheletri. Intorno alle case che sorvolarono subito dopo, dei corpi giacevano,

disseminati qui e là, senza vita. Parevano addormentati, sulle soglie, sui prati, nei campi secchi e ingialliti.

«La Basilina!» mormorò Robson. «Ma come è successo? Perché?»

Vide ancora, a sinistra, una mandria intera abbattuta sull'erba rinsecchita. In un angolo del prato il corpo del mandriano era disteso, senza vita. Poi ancora un villaggio morto, disseminato di morti.

Aveva chiuso gli occhi. Con la mano destra deviò l'apparecchio ottico.

Non c'era più bisogno di parole.

Più in là videro i resti di un gigantesco reattore americano: uno di quelli che avevano sorvolato Parigi. Ecco perché nella zona tutto era morto! *Perché ogni corpo vivo colpito dalla Basilina conservava in sé la radiazione mortale e la diffondeva intorno*, proprio come le piccole scatole di metallo che Basil aveva lanciato sull'Istituto coi paracadute! E come avrebbe potuto Basil pensare che sarebbe bastato un cadavere a contaminare la Francia, l'intera Europa?

Invece proprio questo era accaduto. Gli equipaggi morti che gli aerei pilotati automaticamente avevano trasportato qui e là, per tutta l'Europa, erano diventati emittenti di Basilina nelle zone su cui erano caduti!

E gli apparecchi erano parecchie migliaia.

Robson si sentiva impazzire. Cercava di calcolare il raggio delle regioni colpite in Europa. L'Europa era di circa dieci milioni di chilometri quadrati di superficie. Secondo quanto diceva Franck Basil, dal punto di caduta, la Basilina si diffondeva in quarantotto ore su un settore circolare da cinquanta a cento chilometri di diametro. Ottomila chilometri quadrati! Milleduecento bombardieri che fossero caduti in punti propizi a una regolare diffusione, e l'Europa entro due giorni sarebbe stata un immenso sepolcro. Era un calcolo soltanto statistico e teorico, naturalmente, si disse Robson. L'Inghilterra, per esempio, non era stata sorvolata...

Ma si poteva prestar fede a ciò che aveva detto Klausky? Come avrebbe potuto rivelare alla popolazione una cosa così spaventosa? Qualcuno degli apparecchi infetti doveva essere certo caduto anche in Inghilterra, e la Basilina si sarebbe diffusa là come altrove...

A meno che... Si, forse una possibilità di salvezza ci sarebbe stata se, invece di attaccare gli apparecchi americani, li si avesse diretti, automaticamente, sulle zone devastate e disabitate dell'Asia. Ma invece l'aviazione europea aveva reagito abbattendo gli apparecchi, un po' dovunque, creando così veri e propri focolai diffusori della forza mortale!

«Siamo a Laon!» avvertì Selma, indicando una città che si profilava all'orizzonte.
Robson guardò la ragazza. Forse non aveva capito ancora... Lo sperò per lei.
Ma Selma disse, a bassa voce:
«Cerca di evitare Laon. Va in linea obliqua verso Soisson e quando avrai avvistato la città abbassati e dirigiti su Reims».
Egli la fissava, stupito.
«Ma come fai a sapere...»
«Il grosso della squadriglia americana è passata su Laon» lei disse.
«Ma come lo sai, insomma?»
«Akar. Mi sta parlando» rispose la ragazza.
Sorrise.
«Mi ha spiegato perché preferisce comunicare con me. Ma te lo dirò più tardi, Mickey. Ti ha letto nella mente senza entrare in te. E c'è una cosa ancora che tu non sai, Mickey. Una cosa che non hai capito. Non soltanto ciascun reattore forma un cerchio di morte intorno a sé... per mezzo degli equipaggi uccisi dalla Basilina... ma ogni apparecchio lascia dietro a sé una scia di basilina che, non appena scende verso il terreno, si diffonde a sua volta. Tutto il cielo è inquinato, Mickey! Se non seguiamo alla lettera i consigli di Akar non abbiamo più nessuna speranza di arrivare vivi fino a Reims».
Macchinalmente Mickey s'era diretto in diagonale verso Soisson.
«E l'Inghilterra? È stata risparmiata?» chiese.
«No. Klausky non è riuscito a convincere il direttorio a non attaccare gli apparecchi americani. Così parecchi aerei sono caduti sull'Inghilterra. Il peggio è che tutti gli equipaggi che sono entrati nel raggio di diffusione degli apparecchi americani sono stati a loro volta contaminati e uccisi. È un assurdo, ma è la realtà, Mickey: le forze europee hanno distrutto l'Europa esse stesse! Fra due giorni, dice Akar, la Terra intera sarà morta...»
«E la Confederazione Americana?»
«Ci ha pensato Franck Basil a innaffiarla di Basilina. Ma anche se non lo avesse fatto, gli apparecchi che si sono levati per abbattere quello di Basil sono stati infettati dalla Basilina. E Klausky sta segnalando a Akar che prima di mezzanotte nella capitale inglese, già circondata da una fascia di morte, non ci sarà più un solo essere vivente. Impossibile fuggire per via aerea: la Manica è stata infettata dal passaggio dei bombardieri. Solo qui c'è una via

libera, ma ancora per poco, finché il cerchio mortale non raggiunga il suolo...»

Robson sudava per l'angoscia. Ogni minuto s'aspettava di affondare nel nulla. Pensò che la Civiltà era una cosa stupida, se i progressi della civiltà avevano dato la possibilità a un Franck Basil di distruggere il mondo! Più i mezzi di comunicazione diventavano rapidi, più la morte adoperava mezzi rapidi per diffondersi!

«Buttati a destra, Mickey!» disse improvvisamente Selma.

Stavano scendendo a bassissima quota verso Soisson, poiché il cielo, lassù, era infetto. Mickey deviò, rettificò la direzione, mentre Selma guardava, con gli occhi sbarrati, verso la sua sinistra.

«Che c'è, ancora?» chiese Mickey.

«Abbiamo sfiorato un banco di Basilina» disse Selma.

Eppure non si vedeva nel cielo sereno. Ma Selma vedeva o per lo meno Akar vedeva per lei e li guidava...

«Ci segue?» chiese Robson.

«Si. Lui la Basilina non la vede, ma la sente, ed ogni contatto gli costa una parte di se stesso. Si sta sacrificando per noi, Mickey, per salvarci. Potrebbe alzarsi nello spazio, andarsene lontano dal pericolo... Ma vuol salvarci, ad ogni costo».

La voce di Selma era commossa. Robson invece strinse le labbra, poi disse, amaro:

«Salvarci? Certo! Se la sua riserva d'energia vitale, la Terra, fosse completamente spopolata, Akar non potrebbe più nutrirsi. Ho capito che cosa vuol fare: certe zone, come Reims, devono essere intatte e Akar spera che la Basilina si autodistrugga prima di contaminarle. Vuol fare di queste zone delle specie di isole umane...»

«Va verso nord-est, adesso» disse Selma a bassa voce.

Ci fu un silenzio, poi, dopo qualche minuto, disse ancora:

«Prendi quota. Non c'è più pericolo per un po': soltanto fra qualche ora Reims sarà contaminata».

Robson sussultò. Ma tacque. Vedeva Reims, diritto davanti a sé. Scese verso una terrazza d'atterraggio. E vide il *Nautilus* che si ergeva lucente, potente, verso il cielo, come se volesse sfidarlo. Scese accanto alla grande astronave. Ma prima che uscisse dalla cabina, Selma lo trattenne per il braccio.

«Ricordati, Mickey. Non parlare. Non dire loro che sono in pericolo. La

Basilina uccide dolcemente, senza sofferenze: e se devono morire, che almeno non abbiano sofferto le angosce della paura!»

Sì, Robson capiva. Fra poco anche coloro che erano lì, ignari, sperando nella salvezza, sarebbero stati colpiti a morte dalla Basilina. Non c'era scampo per nessuno, sulla Terra!

Andò verso il *Nautilus*, con Selma a fianco. Ai piedi dell'astronave un gruppo di persone – venti uomini e venti donne – li aspettava. Un uomo rivestito di una tuta protettiva andò loro incontro.

«I radar ci hanno segnalato il vostro arrivo» disse semplicemente. «Ho avuto ordini dal Direttorio. È tutto pronto. Ecco il vostro equipaggio».

L'equipaggio! Quelle venti donne e quei venti uomini...

«È la nostra ultima possibilità di salvezza, Mickey» gli sussurrò la ragazza. «Può darsi che egli lo faccia soltanto per le ragioni che tu dici... Ma abbiamo il diritto di rifiutare?»

Senza rispondere Robson la prese bruscamente fra le braccia e la portò verso il *Nautilus*.

XXVII
Mickey Robson

Akar stava planando al di sopra di Reims. I suoi tentacoli sensori saggiavano i cervelli degli Esseri-Materia che stavano sulla pista d'atterraggio, e si distendevano in ogni direzione per controllare l'avanzata della Basilina.

Ormai l'Essere-Forza sapeva che il *Nautilus* era pronto. Rimaneva soltanto da portare a termine l'operazione d'imbarco di quei venti uomini e di quelle venti donne che, secondo i suoi piani, avrebbero ripopolato la terra, e che anziché fuggire, stavano là a discutere. Se li avesse abbandonati a se stessi, il *Nautilus* sarebbe finito diritto nel cilindro di morte. Per sfuggire alla Basilina l'astronave doveva decollare in linea obliqua, a venti gradi circa. Akar voleva dare le indicazioni necessarie a Robson e a Selma, ma il campo elettro-magnetico creato dalle quaranta tute protettive riunite era troppo potente. E Akar aspettava. Per la prima volta sentiva il valore e il peso del Tempo. Nel cielo il cilindro di Basilina si dilatava mostruosamente. Verso ovest, ancora lontana, ma inesorabilmente accostandosi, una seconda scia di morte

avvelenava l'atmosfera.

"Fra un quarto d'ora" pensò l'Essere-Forza, "il Nautilus non potrà più decollare, perché l'angolo di inclinazione necessario per sfuggire alla Basilina sarà allora troppo acuto per dare al Nautilus la necessaria velocità iniziale." Un quarto d'ora ancora e Robson, Selma Vanief, e gli altri Esseri-Materia che voleva salvare, sarebbero stati perduti, come tutti gli esseri viventi della Terra... E quei pazzi stavano sciupando in chiacchiere la loro ultima possibilità di salvezza!

«Impossibile!» stavano dicendo. «Abbiamo ricevuto da Klausky il comando di imbarcarci quando avremmo avuto un ordine preciso. Non possiamo decollare senza quest'ordine. Il comandante della base è in contatto continuo con Londra, e sta ottenendo che Klausky chiami. Aspettiamo».

Robson stringeva i denti. Sentiva arrivare la catastrofe. Aspettavano gli ordini di Klausky! E Klausky, certamente, stava a sua volta aspettando un segnale dall'Essere-Forza, per dare quell'ordine. E Akar, a sua volta, stava aspettando, ignaro, che il Nautilus partisse!

«Selma, allontanati un poco» disse, a voce bassa.

Senza dar nell'occhio s'allontanarono di una ventina di passi, fingendo di discutere fra loro, verso il Nautilus.

La corazza lucente del Nautilus era lì, a due passi.

"Akar, che dobbiamo fare?" disse Robson in se stesso.

Adesso che erano lontani dal campo radioattivo creato dall'insieme delle altre tute protettive, Akar poteva comunicare con lui. Infatti l'Essere-Forza allungò un tentacolo nel cervello di Robson; ma fece uno sforzo per leggere quello che pensava e che lo interessava, nel caos di pensieri turbinosi di quella mente sconvolta dall'angoscia, e non solo dall'angoscia: c'era dell'odio, nel cervello di Robson... Ma Akar non s'attardò ad esplorarne la causa. La Basilina non gliene dava più il tempo.

Finì per capire che il gruppo delle persone scelte per occupare il. Nautilus rifiutava di imbarcarsi senza un ordine formale di Klausky. Akar pensò, disperato, che non aveva più il tempo materiale di agire sul pensiero del dittatore. Per un secondo pensò di costringere all'obbedienza quelle quaranta persone. Scivolò verso di loro, ma il campo elettro-magnetico delle loro tute lo respinse.

Ritornò verso Selma e verso Robson. Aveva risolto di salvare soltanto quei due: due soli Esseri-Materia per salvare la razza degli umani! Avrebbe

vegliato su loro, su quell'uomo e su quella donna, come un padre affettuoso e saggio. Avrebbe atteso... una, due, tre generazioni. Che importava? Quando la Terra sarebbe stata ripopolata, Akar avrebbe ripreso la sua esistenza normale, avrebbe potuto nutrirsi nuovamente delle loro vite!

"Che cosa devo fare?" ripeté il pensiero di Robson.

Non s'era accorto che Robson aveva seguito il suo ragionamento, dato che il tentacolo di Akar era come una via aperta fra i loro due pensieri. Robson sapeva ormai perché Akar voleva salvarli: lui e Selma erano, per l'Essere-Forza, una coppia di bestiame da riproduzione!

"Presto, entrate nell'astronave!" suggerì Akar. "Riuscirai a metterlo in moto da solo? Riuscirai a manovrarlo nello spazio?"

"Si", disse Robson.

Uno dei tentacoli di Akar s'allungò a palpare la Basilina che planava al disopra del razzo. Un corridoio libero c'era ancora, fra due banchi di morte. Il Nautilus avrebbe potuto passarci appena appena. Akar concentrò tutte le proprie energie a quello scopo. Un potente flusso di energia mentale fu proiettato in Robson.

Ma mentre Robson e Selma salivano nel *Nautilus* il gruppo dei quaranta che aspettavano li stava osservando. Quattro uomini s'incamminarono verso il razzo.

"E tu, Akar?" chiese Robson, prima di chiudere lo sportello a chiusura ermetica. "Entri anche tu nell'astronave?"

"No, io vi seguirò all'esterno" disse Akar, "Mi terrò vicino alla poppa". Aveva paura di quell'involucro di metallo, aveva paura delle radiazioni. Sarebbe stato facile, per Robson, elevare intorno all'astronave uno schermo protettivo. L'odio che aveva sentito in Robson lo rendeva diffidente. Disse per quietarlo e perché quella era la sua volontà:

"Farò quanto starà nelle mie forze per salvarvi!"

"Oh, certo!", disse Robson.

Selma era già nel *Nautilus*. Robson chiuse lo sportello in faccia ai quaranta che nel frattempo s'erano avvicinati all'astronave, e che a quel gesto arretrarono, inquieti. Un'astronave in decollo era pericolosa e un sibilo stridente disse loro che Robson stava per decollare. S'allontanarono tutti correndo all'impazzata, per sfuggire al fuoco dei razzi di propulsione. Trascorsero venti secondi, poi la base del *Nautilus* incominciò a vomitare fiamme, una lunga lingua di fuoco serpeggiò sul terreno e, in un fracasso di tuono l'astronave decollò quasi verticalmente.

Con tutti i muscoli del viso tesi, Robson aveva chiuso lo sportello, mentre Selma si issava verso la cabina di pilotaggio.

Robson stava chiedendosi se Akar aveva detto a Selma quello che lui gli aveva letto nel pensiero.

Verificò gli strumenti: tutto era in perfetto ordine. Sedette davanti al quadro dei comandi. Alla sua destra, all'altezza della sua testa, vide il piccolo volante del rotatore che permetteva all'apparecchio di assumere la voluta inclinazione. "Venticinque gradi" aveva detto Akar. Ma Robson inclinò l'astronave soltanto di dieci gradi sulla verticale. Poi diede un'occhiata a Selma. Selma osservava ciò che Robson stava facendo, ma non disse nulla. Dunque non sapeva... Akar non le aveva detto quale fosse la precisa manovra da eseguire, quale la direzione da prendere.

L'odio aumentava in Robson: un odio feroce contro gli Esseri-Forza in generale, i vampiri dello spazio, gli sfruttatori dell'umanità. Il gregge non si rivolta mai contro il proprio pastore, eppure forse sa che un giorno l'uomo che li guida e che li nutre li sgozzerà per nutrirsene... E così gli esseri umani: Klausky, Selma, Basil, tutti coloro che sapevano. Subivano senza rivoltarsi l'Essere-Forza, anzi, ne imploravano aiuto e consigli! Poteva anche darsi che Akar provasse un certo affetto per il suo gregge terrestre – ma era esattamente l'affetto che ha un mandriano per il suo bestiame.

I denti gli scricchiolarono, a quel pensiero. Selma lo guardò, inquieta. «Che c'è, Mickey?»

«Oh, niente! Sono nervoso».

Manovrò alcune manopole sul quadro dei comandi. Il *Nautilus* vibrò. Ad un tratto Robson si sentì gelare. E se Akar avesse cambiato idea, fosse penetrato nell'astronave? Se gli avesse letto nel cervello? Se avesse scoperto la ragione del suo odio e letto ciò che aveva intenzione di fare?

Assassinio o suicidio. Ecco di che era pieno il cervello di Robson. Fra una frazione di secondo o Robson avrebbe ucciso Akar o la Basilina avrebbe ucciso lui e Selma...

Con un gesto brusco Robson abbassò una leva. A velocità vertiginosa il *Nautilus* si diresse diritto verso il banco di Basilina.

L'attraversò: e quattro secondi dopo, tanto Robson quanto Selma erano ancora vivi e l'astronave raggiungeva le zone superiori della stratosfera. Robson prese ancora quota, poi cominciò a girare, con l'apparecchio, intorno al globo. Avevano superato, senza danni, lo strato di Basilina... Ma Selma l'ignorava e, si disse Robson, l'avrebbe ignorato per sempre!

«Akar potrebbe darci informazioni sull'estensione della Basilina» disse Selma, dopo un po', con palese sforzo.

«Akar ci sta seguendo. Non ha voluto penetrare nell'astronave. Diffidava di me...»

Il suo essere era pieno di un senso di trionfo e d'orgoglio. Lui, un debole Essere-Materia aveva ucciso, da solo, un Essere-Forza! Rise silenziosamente.

Selma s'era alzata, era andata verso poppa. Voleva mettersi in comunicazione con Akar. Quando sarebbe tornata avrebbe detto, stupita: "Akar non c'è più!" E lui avrebbe finto di meravigliarsene e di addolorarsene...

Akar era stato annientato dalla Basilina! E prima ancora di poter comprendere che Robson l'aveva tradito. Ora era soltanto, come Chob, un ammasso di molecole inerti. II rischio era stato enorme, Robson lo sapeva. Ma sapeva anche che il Nautilus era corazzato da una doppia armatura di metallo e fra le due lastre c'era il vuoto. Ecco perché s'erano salvati, pensava Robson. Non aveva calcolato su quella possibilità, soltanto adesso si rendeva conto che se non ci fosse stata la doppia armatura il Nautilus sarebbe stato invaso dalla Basilina. La sua era stata una corsa al suicidio: poiché la Terra moriva, lui e Selma dovevano morire con la Terra. Era troppo avvilente, per degli esseri umani, rimaner vivi soltanto per procreare un gregge per un Essere-Forza!

Ma ora i due Esseri-Forza che li avevano sfruttati erano morti, tutti e due: Chob e Akar! E forse qualche vita si sarebbe salvata, oltre la loro, sulla Terra. Qualche zona, qualche settore, sarebbe stato risparmiato dalla Basilina. Forse.

Con un movimento preciso Robson mise in funzione il periscopio elettronico. Vide sfilare su uno schermo, alla sua sinistra, le città, i campi, i fiumi. Selma stava rientrando nella cabina di pilotaggio, agitata.

«Mickey! Akar se n'è andato! Ne sono sicura» disse, molto pallida.

Proprio come aveva preveduto Robson.

«Davvero? Ma perché l'avrà fatto?»

Selma non rispose.

Non gliel'avrebbe detto mai, quel perché, pensò Robson. Le donne hanno un debole per i misteri e le potenze dette soprannaturali... E Selma aveva avuto troppa fiducia in Akar, s'era affezionata troppo a quell'Essere-Forza. E a un tratto Robson comprese che il proprio odio non era che gelosia stupida, incosciente. S'era creduto un eroe perché aveva rischiato la propria vita e quella della propria donna per liberare l'umanità da uno sfruttatore, da un

parassita. Ebbene, no: s'era semplicemente voluto liberare da un rivale!

Mise una mano sulla spalla di Selma, la strinse a sé.

«Guarda, cara» disse.

Le indicava lo schermo. Osservarono insieme col cuore stretto, al disotto di loro, i progressi della Basilina.

XXIX
Soli Sulla Faccia Della Terra

Il *Nautilus* atterrò in mezzo ai campi, a caso. Non avevano visto che città morte e campagne desolate, dovunque, attraverso lo schermo del periscopio... La Terra intera pareva morta.

Il sole si stava levando. A trecento passi da loro alberi scheletriti alzavano verso il cielo le braccia, come in una supplica disperata. Una brezza leggera spezzava i rami più sottili, rinsecchiti, e quella brezza pareva fosse l'unica cosa viva sulla Terra: l'aria e l'acqua, l'acqua corrente dei fiumi... L'erba secca, gialla, raggrinzita, era bruciata dove l'astronave aveva atterrato. Robson aveva dovuto spegnere il fuoco con gli estintori per evitare che le fiamme si propagassero su quel mondo morto.

La Basilina era passata anche di lì.

Lentamente Robson aprì lo sportello a chiusura ermetica e scivolò fuori del razzo. Selma lo seguì, in silenzio. Sapeva che Robson pensava che non sarebbero sfuggiti alla morte, se la Basilina non si fosse ancora auto-distrutta. Ma non gliene importava. Erano soli nel mondo, ormai, e se dovevano morire, meglio morire insieme.

L'erba bruciata scricchiolò sotto i loro piedi. Il solo rumore percettibile era il loro respiro, un po' affannato.

«Vieni, Selma» disse Robson a bassa voce.

Selma si voltò a guardare il Nautilus e pensò, per un momento, di chiuderne lo sportello. Ma alzò le spalle. A che scopo chiuderlo?

Seguì Robson verso la foresta di alberi scheletriti. Sotto i loro piedi foglie e rami caduti si sbriciolavano, scricchiolavano come vetro. Non c'era più parvenza di vita, in nessun luogo dove lo sguardo posasse... E il silenzio, un silenzio mortale, gravava su quell'immenso cimitero.

Sd un tratto Selma si mise a piangere. Robson le carezzò una spalla, poi la

guidò fuori della scheletrica foresta, verso i campi. Ogni tanto si chinava, raccoglieva una foglia, un ramo, poi si risollevava. Non osava dirlo, ma incominciava a sperare. Nei tre giorni che avevano vagato nello spazio avevano immaginato quanto doloroso sarebbe stato il primo contatto con quel mondo morto; le foreste spoglie, e i campi inariditi e i cadaverini degli uccelli morti, degli insetti raggrinziti... e gli esseri umani abbattuti intorno alle loro case, sulle strade, dovunque... Ma adesso Robson non vedeva, sulle foglie e sugli steli ingialliti e

Erano soli nel mondo, ormai, e se dovevano morire..

caduti, nessun cadavere né d'uccello, né d'insetto. Che cosa significava?

Selma si stava asciugando il viso. Si strinse a Robson e si fermarono entrambi, con gli occhi volti verso il Nautilus. A sinistra il sole si levava all'orizzonte, a destra una siepe, e, un po' più in là, dietro la siepe rinsecchita, una casetta dai tetti rossi.

Camminarono verso la casa.

Quando ebbero scavalcato la siepe, Selma disse, con un filo di voce:

«Mickey, hai osservato?...»

«Sì» egli rispose in un soffio.

C'erano dei nidi, nella siepe, e nei nidi delle uova. Ma non un cadavere d'uccello. E nemmeno sul terreno ce n'erano. Ma perché?

A colpi di piede sollevarono l'ammasso di foglie e di rami secchi. C'era qualche piccolo animale raggrinzito: una talpa morta, all'ingresso della propria tana e un topo, presso una chiudenda di fogna. Ma niente altro. Non un'ape, non una mosca, non uno scarabeo.

Ripresero il cammino verso la casetta. Le persiane, non fermate, sbattevano nella brezza. Anche la porta era spalancata. Nell'interno un grande disordine: armadi aperti, a metà svuotati, biancheria gettata qui e là alla rinfusa, sedie rovesciate, oggetti d'uso disseminati sui pavimenti. Ma nessun cadavere.

«Sono scappati» disse Robson. Poi ripeté, ma questa volta quasi gridando:

«Sono scappati, hanno avuto il tempo di fuggire davanti alla Basilina! Uomini, uccelli, insetti... Forse...»

Non finì la frase. Non voleva che la speranza lo illudesse. Ma s'accorse di sperare con tutte le proprie forze in qualcosa che pareva assurdo, in quel mondo morto: forse gli uomini avevano trovato, all'ultimo momento, il mezzo di proteggersi contro la Basilina.

Lentamente s'accostò al televisore della casetta. L'apparecchio, come nella maggior parte delle fattorie, era provvisto di registratore automatico. Quando il fattore tornava dai campi, metteva in moto il registratore e poteva ascoltare le trasmissioni che la televisione aveva date durante la sua assenza.

Robson mise in funzione il registratore. Lo schermo s'illuminò e una voce trasmise le informazioni registrate e i due seppero perché il *Nautilus* s'era posato su una terra spopolata.

Gli Istituti provinciali risparmiati dall'ondata di Basilina non ci avevano messo molto tempo, infatti, per scoprire l'unica via di salvezza contro la

mortale sostanza. Si basarono sulle osservazioni trasmesse dagli apparecchi in ricognizione sulle zone colpite: Parigi era un ammasso di rovine e di cadaveri, ma la periferia era stata, inspiegabilmente, risparmiata. La Basilina si spandeva intorno alla capitale, ma non colpiva più brutalmente, e gli esseri umani potevano sentirla avvicinarsi e fuggire davanti al suo dilagare. Diversi piloti, presi nei banchi di Basilina che gravavano sulla periferia, erano sopravvissuti. Dissero d'aver sentito un gran freddo, poi un senso d'angoscia terribile, ma i disturbi sparivano appena riuscivano ad allontanarsi dalla zona infetta. Dai dati raccolti gli Istituti avevano dedotto che la Basilina si esauriva molto più rapidamente di quanto Basil avesse creduto: non dopo quarantott'ore, ma dopo qualche ora soltanto. Inoltre si diffondeva molto più lentamente di quanto si supponesse. In quattro ore, infatti, s'era sparsa soltanto su due chilometri intorno a Parigi.

Informazioni contradditorie spezzarono le speranze nate dalle prime quasi immediatamente. In altri luoghi la Basilina si diffondeva con rapidità considerevole senza perdere nulla della sua tossicità, come, per esempio, in Provenza, nella zona compresa fra Avignone e Grenoble: tutta la vita, in quel settore, era stata distrutta in sei ore.

Si dedusse allora che doveva esserci un agente per mezzo del quale la Basilina si diffondeva più rapidamente e mortalmente, o meno, nei luoghi colpiti. Ma di che si trattava? Tutti gli scienziati erano mobilitati alla ricerca di un mezzo di salvezza. Vennero studiate le correnti, la natura del terreno, la densità delle fabbriche di prodotti chimici nei luoghi colpiti: tutto ciò che era possibile studiare in ogni ramo della scienza e che potesse dare indicazioni su quello che si stava cercando.

Lione e Marsiglia furono colpite nello stesso tempo dall'ondata che aveva invaso la Provenza. La Basilina si estendeva in circolo, regolarmente. Tutti gli esseri umani che circolavano nelle strade, che erano nelle loro case e nei rifugi morirono istantaneamente, alla periferia sud di Lione e nord di Marsiglia. Poi la Basilina penetrò nelle città e le sua azione s'attenuò. Mentre non c'era più nulla di vivo a Perrache e alla Guillotière, della gente si trascinava, ancora in vita, dalle parti della Groix-Rousse e del parco della Tête d'Or. E a Marsiglia accadde la stessa cosa: il porto, i dintorni della stazione di Saint-Charles, la Canebière divennero immensi cimiteri, ma la Corniche, il Prado resistevano ancora, nell'ora in cui la trasmissione teleradio era stata diramata. La Cosa che frenava l'avanzata della Basilina si trovava, dunque, nel centro delle grandi agglomerazioni? No! Le osservazioni sulle

Lande non confermarono questa ipotesi: infatti una nube di Basilina che s'era abbattuta sulla zona aveva distrutto tutto sul suo passaggio: gli aghi dei pini avevano crepitato sulla sabbia come una pioggia metallica e da Bordeaux a Bayonne duecento villaggi erano stati completamente colpiti a morte. Tuttavia l'Istituto Oceanografico di Arcachon non era stato toccato! Anche là qualche cosa aveva fermato la Basilina o ne aveva distrutto l'azione. Questa volta si riuscì a capire di che si trattasse ed era una cosa veramente sorprendente: la Basilina si fermava quando era sazia! Ossia, la sua azione diminuiva o si estingueva quando aveva assorbito energia sufficiente a... A che cosa? Questo era un problema che si sarebbe risolto in seguito.

Tutti i centri di comunicazione ancora funzionanti trasmisero comunicati – i comunicati che Robson e Selma stavano ascoltando in quel momento nella piccola fattoria. Era sufficiente fuggire davanti all'avanzata della Basilina e rifugiarsi dietro *uno schermo vivente*. Non era necessario che si trattasse di esseri umani: le foreste, per esempio, parevano essere schermi molto efficaci. La Basilina si nutriva della sostanza vitale delle grandi estensioni di piante, poi, sazia, si fermava.

Robson e Selma vedevano, con l'immaginazione, la scena che si doveva essere svolta in quella casetta. Quanta gente l'aveva abitata? Vecchi? Bambini? La Basilina li aveva sfiorati: freddo, un freddo terribile e angoscia mortale... Ma gli abitanti, avvertiti dai comunicati teleradio, erano fuggiti a ripararsi dietro la foresta. Uccelli e insetti, guidati dall'istinto, erano fuggiti con loro o forse anche prima... Le rane degli stagni, i rospi, saltellavano fra i loro piedi, disperatamente, in direzione dei grandi boschi... Uomini e donne e bambini, e ogni animale che potesse spostarsi velocemente correvano nella stessa direzione, verso la salvezza... La Basilina li insegue, succhia la vita dei rami e delle foglie della foresta, li inaridisce, li spezza, si rimpinza, si sazia, poi cede: come un animale selvaggio sazio, s'assopisce per digerire...

"Sparisce, quando la Vita assorbita neutralizza la sua forza", pensò Robson. Beveva la Vita, ma la sua capacità d'assimilazione non era infinita.

S'accostarono alla porta della casetta, guardarono fuori, la foresta morta, immobile nel silenzio angosciante.

«Andiamo a vedere...» disse Robson, prendendo Selma per mano.

«Forse qualcuno si è salvato... La foresta può aver fatto da schermo».

La voce e le mani gli tremavano. E a un tratto, mentre stavano per entrare sotto gli alberi morti, udirono un rumore... Un rumore di vita! Sì, dei rami scricchiolavano sotto passi di esseri viventi! Un essere umano, un animale?

Che importava? Qualcosa di vivo! Non erano più soli sulla Terra deserta. Stretti l'uno all'altro, attesero.

Per primo apparve un contadino muscoloso, seguito da un vecchio curvo per l'età e da due giovani donne coi vestiti lacerati che tenevano per mano un bambino di circa sei anni che si faceva trascinare, piangendo. I visi erano pallidissimi, come succhiati, i gesti lenti, come se le loro membra fossero paralizzate dalla paura.

Cinque esseri umani che, dopo ore di terribile angoscia, di mortale angoscia, tornavano verso il loro focolare, col rischio di urtare contro la Forza che uccideva...

«Selma... Selma...» continuava a mormorare Robson. «Guarda, Selma!» Indicò il bambino. Il bambino aveva fra le mani un ramo coperto di foglie, e se lo trascinava dietro, continuando a frignare.

Una delle donne scorse i due che li stavano a guardare, immobili. Gridò per la gioia, poi prese la rincorsa verso di loro. Gli altri la seguirono, più lentamente. La gioia brillava nei loro occhi. Poi il contadino vide il *Nautilus* e ne concluse che l'astronave era arrivata da qualche viaggio interplanetario e che, quindi, quei due ignoravano cos'era successo sulla Terra. Disse, pieno di rancore e di odio:

«Sono stati quei porci della Confederazione Americana! Hanno lanciato delle bombe con... con qualcosa di mortale sull'Europa: una nuova diavoleria che hanno scoperto, per far morire più gente possibile in un solo colpo! Noi, per fortuna, abbiamo sentito i comunicati e avevamo la foresta a pochi metri...»

«Sì» disse Robson. «Sì».

L'uomo continuò a imprecare contro gli americani, ma i due non l'ascoltavano più.

«Siete soli? Non c'è nessun altro...?» chiese Robson.

«Come, soli?» chiese l'uomo, senza afferrare il significato di quella domanda.

«C'erano tutti quelli delle fattorie dei dintorni, rifugiati con noi dietro la foresta. Stanno tornando tutti alle loro case».

Poi guardò i campi devastati, intorno, strinse i pugni: «Maledetti! Porci!» ripeté.

S'incamminò, coi suoi, verso la propria casa. Sulla soglia si volse: «Entrate!» disse a Selma e a Robson.

Poi soggiunse, scostandosi per lasciarli passare: «Quei porci hanno

creduto di farci fuori tutti! Ma dimostreremo loro che siamo degli uomini!»

«Sì» disse ancóra Robson, circondando la vita di Selma col proprio braccio.

Yves Dermèze*, Le Titan de l'espace,*1954

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Puntata 15/20

Si poteva viaggiare nel tempo, ma non ci sarebbe mai stato né ieri né domani. Se possedevi un certo senso del tempo, potevi erompere da una parentesi e penetrare in un'altra, ma senza trovare ieri o domani, trovando solo un altro mondo.

Era quanto egli stesso aveva fatto quando aveva messo in moto la trottola, eccetto che, naturalmente, la trottola non aveva nulla a che fare con tutto ciò, non era stata che uno dei tanti mezzi.

«Che cosa vuol dire *m.a.*, Ezechiele?»

«Morte apparente, signore».

«Mio padre e mia madre, morte apparente?»

«Sì, in attesa del giorno in cui i mutanti finalmente abbiano raggiunto l'immortalità».

«Ma mio padre e mia madre sono morti, Ezechiele!»

«Sarebbero morti, se li si fosse lasciati liberi di continuare la loro vita naturale. Quando c'è quel pericolo, i mutanti sono fatti cadere in una morte apparente, uno stato di speciale catalessi fino al giorno in cui la immortalità sia divenuta possibile».

Per un attimo Vickers ebbe la sensazione di precipitare in un vortice abissale di mostruose verità.

E di Jay Vickers, il vero Jay Vickers, che ne avevano fatto? Non gli avevano dato la morte apparente, no certo, perché la vita aveva abbandonato il vero Jay Vickers, per insediarsi in quel corpo di androide che sedeva in quella stanza con la cartella di famiglia sulle sue ginocchia di "*homo synteticus*".

«E Kathleen Preston?» domandò ad un tratto.

L'automa scosse il capo:

«Non la conosco, signore; mai intesa nominare».

«Ma c'è bene in archivio la cartella della famiglia Preston!»

Ezechiele scosse ancora il capo.

«Ho consultato l'indice generale, signore, e il nome Preston non vi figura affatto».

XXXVII

Dunque, pensò Vickers, i suoi genitori avevano conosciuto il mondo dei mutanti, avevano avuto fede nei suoi fini, avevano accettato la morte apparente, in vista d'una vita più luminosa ed eccelsa, la vita eterna.

Ed ora poteva lui rifiutarsi di servire quegli stessi fini? poteva tradire il mondo dei mutanti e dell'immortalità?

Era un mondo dalle possibilità immense, spirituali innanzi tutto, ma anche materiali, con gli spazi sconfinati offerti all'uomo dall'interminabile anello di Terre intorno al Sole.

E poi ci sarebbe anche stata l'intera Galassia, con tutti i suoi sistemi solari, e ognuno di questi sistemi solari avrebbe avuto il suo interminabile anello di pianeti. Bastava prendere tutti i pianeti presenti nella Galassia e moltiplicarli per l'infinito e si aveva l'idea approssimativa dell'immensità di modi di vivere che si offrivano agli uomini.

E quando si fosse raggiunta l'immortalità, come la si sarebbe utilizzata? La si sarebbe usata per conservare vigoria, capacità, sapienza, accumulando ininterrottamente le esperienze e le conquiste d'innumerevoli generazioni ormai in vita da secoli e millenni. In fondo, si disse Vickers,

la formula dei mutanti non era che un altro passo in avanti della naturale evoluzione dell'uomo, così come centomila anni prima, la scoperta del fuoco, l'invenzione della ruota, l'addomesticamento del cane era stata la formula dell'uomo primitivo che cominciava a staccarsi dall'animalità bruta e scopriva in sé i primi straordinari fermenti di un mondo superiore, dai piani spirituali, morali, metafisici; un mondo ch'era già così lontano dal mondo dell'animalità bruta, quanto quello dei mutanti lo era dal mondo dell'uomo primitivo.

Questa formula dei mutanti – l'immortalità – non era del resto il risultato ultimo dello sforzo umano, il gradino più elevato della evoluzione dell'uomo, ma semplicemente un altro passo avanti in una serie di passi avanti senza fine. In fondo, l'uomo del ventesimo secolo, il mondo del ventesimo secolo non sarebbero apparsi agli uomini delle caverne divini e incomprensibili, come indubbiamente apparirebbero divini e incomprensibili all'uomo del XX secolo le generazioni che avranno conquistato i mondi senza fine delle dimensioni astrali?

Siamo ancora selvaggi, si disse Vickers. Selvaggi accoccolati nelle loro caverne, fissando oltre il fumoso falò che ne protegge l'accesso la tenebra sconfinata che avvolge la vita.

Un giorno penetreremo in quella tenebra, forse potremo farlo quando avremo conquistato l'immortalità; e l'immortalità non sarà stata che lo strumento di una maggiore conoscenza. Quella tenebra era l'ignoranza umana d'ogni cosa essenziale: l'ignoranza di che cosa in realtà sia l'uomo, perché esista, o come sia venuto a esistere, e quali siano i suoi scopi e i suoi fini. Unica e vera scienza, la sola scienza in cui l'uomo sia rimasto così ignorante come lo era all'epoca delle caverne. Forse, il nuovo passo avanti dell'umanità avrebbe potuto essere d'ordine spirituale, questa volta, la scoperta e la comprensione di un disegno divino, vera legge in tutto l'Universo. L'uomo poteva trovare finalmente, in profonda umiltà, Iddio universale, la Divinità che ora gli esseri umani adoravano con la debolezza della loro comprensione e la forza immensa della loro fede. Che ora l'uomo fosse sulle soglie della Rivelazione, sul punto di trovare un concetto della divinità che rispondesse pienamente alla terribile necessità di fede dell'uomo? Un concetto così chiaro, semplice, inequivocabile che nessuno più potesse dubitarne o discuterne? Un concetto di bontà e di amore con cui l'uomo potesse così profondamente identificare se stesso da non aver più da tentennare nella superstizione, nella debolezza, nel non volere?

«Ezechiele, siete sicuro che i Preston non figurino sui vostri elenchi?» insistette Vickers.

«Ne sono matematicamente certo, signore».

«Un'altra domanda, Ezechiele. Chi è Horton Flanders?»

«Horton Flanders» rispose l'automa, «è un androide, esattamente come lo siete voi».

XXXVIII

Rabbrividendo nel rigore dell'alba, Vickers pose i piedi nudi a terra e si alzò da un letto che per tutta la notte era stato un roveto ardente. In pigiama, a piedi nudi, spalancò la porta e si mise a urlare:

«Flanders! Dove diavolo vi siete cacciato, Flanders!»

Ezechiele comparve improvvisamente dal nulla e gli corse incontro su per le scale:

«È successo qualcosa, signore? Posso rendermi utile?»

«Si, pescandomi fuori Flanders!»

Si aprì un'altra porta e Horton Flanders comparve sulla soglia, con le caviglie nude che apparivano sotto gli orli dei pantaloni del pigiama, i radi capelli quasi ritti sul cranio.

«Ma che cosa sta succedendo?» domandò, con la voce impastata dal sonno. «Perché tutto questo fracasso?»

Vickers gli fu accanto con due lunghissimi passi e lo afferrò per le spalle scrollandolo violentemente.

«Quanti siamo di noi, Flanders?» urlò con voce esasperata. «In quanti modi la vita di Jay Vickers è stata divisa?»

«Se non la smettete di scrollarmi così...»

«La smetterò quando mi avrete detto la verità!»

«Oh, con piacere! Se è tutto qui...» disse Flanders in tono rabbonito. «Siamo tre: voi, io e...»

«Voi?»

«Si capisce! Perché non dovrei essere io?»

«Ma se siete molto più vecchio di me!»

«Oh, se sapeste le cose che si possono fare con la carne sintetica! E sì che dovreste saperlo. Non vedo perché vi stupiate tanto!»

In fondo, non era poi tanto stupito, Vickers capì bruscamente. Era come se lo avesse saputo da sempre.

«E il terzo?» domandò. «Avete detto che ci sono tre Jay Vickers».

Flanders scosse il capo con aria rammaricata.

«Temo proprio di non potervi ancora dire questo».

«E perché?»

«Vi creerebbe delle complicazioni. Minerebbe le vostre capacità e pertanto il vostro valore. Non solo, vedete, non posso dirvi chi sia il terzo, ma non mi è dato nemmeno di spiegarvi perché non posso, in quanto rivelerebbe proprio ciò che non dovete sapere».

Un sospetto terribile s'insinuò nella mente di Vickers, che indietreggiò fino a toccare la parete con le spalle. Rimase là, tremando, gli occhi fissi su Flanders.

«So» disse, «so chi sia il terzo di noi».

Flanders alzò le spalle.

«Può darsi. Non avrete comunque né conferma né diniego da me».

Vickers si mosse per andare, ma si fermò e si volse, fissando ancora Flanders con occhi stralunati.

«Ho capito ora» disse. «So tutto quello che speravate. M'avete detto che devo fermare Crawford. Ora ho l'arma per farlo. Posso farlo ora!»

«Ne siete veramente sicuro?»

«Più che sicuro! Ma a che diavolo potrà servire?» urlò Vickers.

E rientrò nella sua camera a passi di lupo, sbattendosi la porta alle spalle.

Sprofondato nella poltrona, si mise a pensare con una specie di feroce intensità. Questo sistema di trarre più di una vita da un solo individuo era un'altra novità che la sua prescienza gli aveva lasciato intravvedere durante la notte. Ed era un metodo intelligente e senza dubbio valido, ché i mutanti abbisognavano di individui. Quando occorrono contingenti umani, bisogna utilizzare al massimo i pochi disponibili.

Ann Carter non era un'altra persona, ma semplicemente un'altra parte di lui, ecco perché Kathleen Preston non sembrava esistere ma aveva tutta l'aria di essere un condizionamento della sua fantasia, una specie di trappola mnemonica, il ricordo di un sogno meraviglioso, che per anni gli aveva impedito di accorgersi che amava in realtà Ann Carter, la quale non era che una parte di lui!

A tre androidi era stata assegnata e somministrata la scintilla di vita dell'uomo ch'era stato Jay Vickers: egli stesso, Horton Flanders e Ann Carter. Col tempo, i tre avrebbero lasciato le loro vite affluire di nuovo nel corpo dell'autentico, originario Jay Vickers. E quando ciò fosse avvenuto, quale dei tre avrebbe continuato come Jay Vickers? O nessuno dei tre? Sarebbe stata come una condanna a morte per tutt'e tre e una continuazione della coscienza che lo stesso Jay Vickers aveva conosciuto? O i tre androidi si sarebbero incrociati, fusi, così che il risorto Jay Vickers fosse un miscuglio delle personalità di Flanders, di Ann e di Vickers?

15/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

Le straordinarie virtù del cammello

L'uomo si meraviglia spesso di trovare la vita là dove esso non potrebbe vivere per mancanza delle condizioni ambienti necessarie all'esistenza umana: nel fondo dei mari, nelle più profonde grotte; perfino nelle acque termali più calde, nei più aridi deserti.

L'acqua è un elemento indispensabile per la vita: vedere quindi animali e piante sopravvivere fra sabbie e pietre sembra una sfida alle più elementari leggi naturali; ma è soltanto un'apparenza, perché in realtà anche nei luoghi che ne sembrano più sprovvisti, la vita si serve dell'acqua per continuare ad essere. Lo hanno dimostrato, attraverso importantissime ricerche nel Sahara algerino, degli scienziati americani e precisamente il Dr. Knut Schmidt-Nielsen, professore di zoologia alla Duke University e i suoi collaboratori, fornendo prove e dati al Comitato di Ricerche sulle Regioni Aride dell'UNESCO, in un congresso tenutosi nell'aprile scorso in Arizona.

Cammelli e Tilopodi

Fin dai primi anni di scuola si impara che il cammello ha due gobbe e il dromedario soltanto una: cosa non del tutto esatta, perché entrambi – dromedari e cammelli – sono scientificamente dei cammelli *Camelus bactrianus* e *Camelus dromedarius* (il cammello che corre, dal greco dromas, dromados, corridore).

Gli arabi chiamano *mehari* il dromedario, per contrasto col *djmel*, il dromedario da basto.

Cammelli e dromedari, esclusa la caratterizzazione evidente della gobba semplice o doppia, non differiscono, in realtà, se non per caratteri secondari: il primo è più alto, il secondo ha il pelo più ruvido e più lungo, cosa che accentua il suo aspetto massiccio. Si tratta in effetti di due razze, poiché i due animali possono incrociarsi e dare prodotti fecondi, cosa che si 2, dimostrata attraverso i secoli. Aristotile distingueva il cammello Bactrianus dal cammello d'Arabia; ai tempi di Buffon il primo era chiamato «cammello turco» e il secondo «cammello arabo».

Evidente è la parentela dei lama, degli alpaga (lama selvaggi), dei guanachi dell'America del Sud con i cammelli dell'Antico Continente, loro simili, sebbene siano più piccoli e senza gobba nel Nuovo Mondo. Insieme formano la famiglia dei Camellidi.

I Camellidi d'Eurafrica si distinguono dai loro cugini delle Ande per la facoltà che hanno le loro narici attraversate da una fenditura di chiudersi completamente per proteggere le vie respiratorie dai venti e quindi dalle sabbie, e per le spesse ciglia che proteggono i loro occhi e

danno al loro sguardo una dolcezza umana.

Il paese d'origine del cammello a due gobbe è quasi certamente l'Asia centrale, cosa dimostrata dall'esistenza di cammelli allo stato selvaggio nel deserto di Gobi, dai cammelli domestici del Turkestan, del- l'Afganistan, della Mongolia, della Cina occidentale, della Persia e del sud della Siberia.

Di dove abbiano tratto le loro origini i dromedari non si sa ancora: infatti, cosa bizzarra, questo animale non esiste allo stato selvaggio, come esistono invece cani, gatti, cavalli selvaggi, ossi i congeneri degli altri nostri animali domestici. I dromedari sono domestici dovunque: dal Congo all'Atlantico attraverso l'Arabia, la Siria, l'Africa mediterranea, il Sahara. Soltanto il fatto che in Arabia il cammello si sviluppa e prosperi meglio che altrove, potrebbe far pensare che sia originario dell'Arabia. C'è un altro fatto bizzarro: i dromedari hanno le ginocchia coperte da un callo, sia per il modo in cui viene legato, sia per le genuflessioni a cui lo si addestra per facilitare l'operazione di carico: ebbene, i piccoli dromedari nascono già con le ginocchia callose! Carattere acquisito? Non si sa.

"Il dono di Dio"

L'importanza dei cammelli nelle regioni aride dell'Asia centrale e sud-ovest e nell'Africa del nord è considerevole. Importante non ne è soltanto il numero (nel solo Oran ce ne sono 180.000) ma anche il fattore economico.

Gli arabi dicono che "Il cammello è un dono di Dio". Effettivamente il cammello è per essi non soltanto utile, ma necessario, come la foca per gli Esquimesi.

Riportiamo, in proposito, le parole di Buffon:

«... pianure sabbiose e roventi, un paese senza verde e senz'acqua, un cielo sempre sereno, montagne aride sulle quali l'occhio si perde senza poter fermarsi su un solo segno di vita animale o vegetale, insomma una terra che si potrebbe dire morta, scrostata dal vento che rimuove pietre e rocce, disseminata di ossa; una solitudine assoluta, più spaventosa di quella che si trova nelle foreste, un'immensità che il viaggiatore non potrebbe percorrere senza essere ucciso dalla fame, dalla sete, dalla disperazione...».

Ebbene, gli Arabi attraversano questo paese coi loro cammelli: bevono il loro latte, ne mangiano la carne, si vestono con stoffe tessute col loro pelo: vivono, insomma, a spese dei loro cammelli, là dove non ci sarebbero, altrimenti, altre possibilità di nutrirsi e di coprirsi. E non solo: possono, grazie ai loro cammelli, percorrere in un giorno cinquanta leghe di deserto.

Infatti il cammello può camminare ininterrottamente per cinque giorni in inverno e dieci giorni d'estate, raddoppiando, in caso di necessità forzosa questo record di percorso senza sosta. All'arrivo, a volte, il cammello si ferma, s'accascia e non si rialza più. Il professor T. H. Mond afferma che in Algeria ha visto cammelli camminare per sedici giorni ininterrottamente senza bere. Questa facoltà d'astinenza e la frugalità dell'animale anche in periodi normali si spiegò dapprima in questo modo: oltre le quattro cavità dello stomaco comuni a tutti i ruminanti, il cammello ne possiede una quinta, che è un vero e proprio serbatoio, un vaso a chiusura stagna dove il liquido si conserva per giorni e giorni senza alterarsi e senza corrompersi; per usarla il cammello la fa risalire fino alle cavità dove rumina gli alimenti, con un semplice movimento muscolare. Ecco la ragione per la quale gli arabi mettono museruole ai cammelli: per impedire, quando hanno lunghe tappe da percorrere nel deserto, che l'animale consumi troppo presto la sua riserva. Alla luce delle nuove ricerche, tuttavia, l'opinione che il cammello conservasse l'acqua incorrotta nella quinta cavità dello stomaco, fu dimostrata errata. La dissezione, infatti, dimostrò che nessuna delle cavità stomacali conteneva un liquido che avesse la minima somigliano con l'acqua. Si trattava invece di succhi gastrici, molto fluidi e abbondanti, ma non molto dissimili da quelli di altri ruminanti. Alcuni degli animali abbattuti per le ricerche anatomiche erano rimasti senza bere per uno o due mesi, e tuttavia il loro aspetto generale e la quantità di liquido nell'intestino era perfettamente normale. Si pensò allora che, invece di mettere in riserva nella quinta cavità dello stomaco l'acqua, il cammello la ripartisse nei tessuti, come una provvista. Ma se la capacità d'assorbimento è stata provata come importante, non poteva tuttavia spiegare il fenomeno della resistenza alla sete. È vero, infatti, che un cammello, sottoposto a osservazione, dopo 17 giorni di disidratazione - il peso ne diminuì da 300 a 208 chili – bevve in 10 minuti 62 litri d'acqua; ma è anche vero che anche un asino beve regolarmente il 10% del suo peso d'acqua in un minuto o poco più. E l'asino non resiste alla sete come il

cammello. E allora?

Un mistero risolto

Risultò da queste ricerche che il cammello non fa alcuna riserva: ristabilisce semplicemente, bevendo, il tasso normale d'idratazione. L'acqua, bevuta rapidamente si diffonde a poco a poco in tutto il corpo in 48 ore. Nell'asino, invece è più rapida: 8 ore soltanto. Ma ci sono altri animali del deserto, il dipodomys o topo del deserto, che muore se ingerisce un quindicesimo del proprio peso d'acqua. E allora? si chiesero gli scienziati. Perché soltanto il cammello, degli animali viventi nei deserti, può resistere senza bere?

La risposta la diede il dottor Schmidt-Nielsen:

«Perché l'organismo del cammello, con ogni specie di mezzi, si dimostra addirittura avaro della propria acqua e non ne disperde la minima goccia!». Ciò significa che tutte le vie d'uscita dell'acqua, sotto qualsiasi forma, sono occluse nel cammello, o quasi.

Gli escrementi degli altri animali eliminano, di solito, una percentuale piuttosto alta di acqua. Il cammello non ne elimina che il 50% del peso totale; e così per le orine.

La spessa pelliccia è per il cammello non soltanto una protezione contro il calore, ma anche contro l'evaporazione. Infatti fu esperimentato che, rasando il pelo al cammello questi perde molta acqua in sudore, mentre, normalmente, il cammello traspira pochissimo. Anche il cane è un animale che traspira pochissimo, ma il cane ottiene il processo di regolazione ter mica ansando e riducendo la profondità della propria respirazione: in questo modo grandi quantità d'aria passano sulla lingua e le mucose delle vie respiratorie determinando una forte evaporazione. Al cammello, invece, tutto ciò non accade Ci si chiese, naturalmente, come potesse avvenire nel cammello la regolazione termica. La risposta di Schmidt-Nielsen fu: «Non avviene, semplicemente!». Gli altri animali bevono molto, quando fa caldo per traspirare e così ottenere il raffreddamento del corpo; il cammello, che non su da, non beve, non ha bisogno di mantenere regolare la propria temperatura.

Da molto tempo si sapeva che la temperatura interna del cammello variava considerevolmente il mattino e la sera, fino a dare una differenza di due-tre gradi Questa variabilità termica naturale presenta evidenti vantaggi: il mattino il cammello non perde acqua per mezzo dell'evaporazione e il calore viene immagazzinato. La temperatura non sale oltre i gradi 40,6, punto critico per l'organismo. Arrivato quindi a questo punto limite, e soltanto allora, l'evaporazione incomincia per mezzo di piccole ghiandole sudorifere che il cammello ha sparse in tutta la superficie del corpo; ma è minima, in quanto l'alta temperatura interna del cammello si adegua al calore esterno molto meglio di come potrebbe adattarsi un animale con minore temperatura propria.

Animali che non bevono mai

Si capisce, da queste spiegazioni del dottor Schmidt-Nielsen, come il cammello perda poca acqua; ma non si ha ancora la spiegazione del perché, visto che arrivato a un certo limite che nel deserto è frequente, di temperatura esterna, perdendo acqua attraverso la traspirazione, non bevendo per mesi, possa resistere alla disidratatazione. Ecco la spiegazione: i tessuti possono perdere la propria acqua senza che il plasma subisca una notevole perdita di volume: ossia, quando il tasso di idratazione s'abbassa, il plasma succhia acqua dall'insieme dei tessuti per difendersi, e in tal modo difende, col proprio equilibrio, la vita dell'animale.

Riassumendo: la fisiologia dei cammelli presenta numerosi caratteri particolari che, agendo in collaborazione, permettono una importante resistenza alla sete. Si tratta di un altro dei meravigliosi meccanismi usati dalla natura per dare all'essere vivente la possibilità di adattarsi all'ambiente e alle circostanze in modo da poter sopravvivere.

Ma il caso del cammello, pur essendo già interessante, non è un esempio dei più meravigliosi di questo adattamento dell'essere vivente alle condizioni ambienti. Ci sono, infatti, animali che non bevono mai. Kachkarov e Korovine ci portano moltissimi esempi di casi simili, in un loro trattato: il caso del topo-canguro dei deserti californiani, per esempio, che vive soltanto di grassi: in essi l'organismo realizza una vera e propria sintesi catalizzatrice dell'acqua, partendo dall'ossigeno e dall'idrogeno degli alimenti.

Bere? Il bere è, a guardare le cose sotto la giusta luce, il mezzo più grossolano per procurarsi

dell'acqua! E più ci guardiamo intorno, più studiamo gli altri esseri viventi, coi mezzi e le conoscenze che la scienza ci pone oggi a disposizione, più dobbiamo constatare che noi, esseri umani, siamo molto poco «normali», nel vasto mondo!

Biblioteca Uranica 100